URANIA

I ROMANZI

FLUKE L'UOMOCANE

James Herbert

MONDADORI

4-1-1981
SETTIMANALE
lire 1200

JAMES HERBERT

FLUKE

(Fluke, 1977)

PARTE PRIMA

1

Sognando, rimpiangevo di non essere più nel ventre di mia madre. Ricordavo che eravamo stati in cinque o sei a condividere quel tepore. Ricordavo anche, sognando, le settimane che avevo vissuto con i cuccioli miei fratelli, e poi il giorno in cui ero finito qui, nel canile municipale dove dormivo adesso...

Mi svegliai con un guaito di terrore. Il cervello sembrava scoppiarmi per l'improvvisa consapevolezza di qualcos'altro, per un ricordo che s'era insinuato in me da non so dove. Io non ero un cane. Ero un uomo. Ero esistito come uomo, prima di ritrovarmi imprigionato nel corpo di un cane. Come?

Perché?

(Aspetta a dubitare, tu che m'ascolti. O in fondo al tuo dubbio c'è un po'

di paura? La sola cosa che ti chiedo è di ascoltarmi con mente aperta, dimenticando per un momento le tue pretese certezze. Del resto ci sono molte cose che io stesso non so e che probabilmente non saprò mai; non in questa vita, comunque. Ma credo di poterti aiutare a capire un po' meglio la tua vita di adesso, e ad avere meno paura di quello che ti aspetta...) Il mio guaito acutissimo aveva svegliato gli altri cani, che si misero ad abbaiare e ringhiare contro di me. Il canile diventò un pandemonio. Ma io restavo lì tremante e immobile. Sapevo di essere un uomo. Potevo vedere me stesso. Potevo vedere mia moglie. Potevo vedere mia figlia. Le immagini si affollavano nella mia mente, ora confuse, ora distinte, ossessionandomi e gettandomi in uno stato di disorientamento assoluto. Improvvisamente il locale fu inondato di luce: io chiusi gli occhi, abbagliato. Udii le voci degli uomini e li riaprii. Si aprì una porta ed entrarono due pellibianche vocianti e minacciosi.

— È ancora quel dannato cucciolo — sentii dire a uno dei due. — Non ha fatto che combinare guai da quando è arrivato.

Una grande mano si protese verso di me, mi afferrò senza delicatezza. Tenendomi per il collare mi trascinarono fuori dalla gabbia, attraverso un lungo corridoio con altre gabbie da una parte e dall'altra piene di cani che guaivano e uggiolavano, tanto per contribuire anch'essi al frastuono generale. Finalmente mi gettarono in un canile buio, separato dalle altre gabbie, dove mettevano di solito i cani che davano noia. Mentre la porta si chiudeva, sentii

che uno degli uomini diceva: — Bisognerà eliminarlo domani. Chi vuoi che si prenda un bastardo così? E comunque, non fa che disturbare gli altri. Non sentii la risposta, perché le parole dell'uomo mi avevano spaventato a morte. Ero ancora confuso per la spaventosa consapevolezza di essere uomo, ma la frase brutale era emersa vivida tra la nebbia che mi offuscava la mente. In piedi nel buio, il corpo rigido e la mente in fermento, cominciai a piangere. Cosa mi era successo? Perché la mia nuova vita doveva essere tanto breve? Mi accasciai a terra disperato. Ma presto altri istinti si fecero sentire: tra i miei pensieri annebbiati dall'autocommiserazione cominciò a farsi un certo ordine. Ero stato uomo, su questo non c'era dubbio. Avevo la mente di un uomo. Avevo capito le parole dell'uomo: non il significato generale della frase, ma ogni singola parola. Forse potevo parlare? Mi ci provai, ma dalle fauci mi uscì solo un patetico mugolio. Cercai di chiamare gli uomini, ma ero solo un cane che abbaiava. Cercai di concentrarmi sulla mia vita precedente, ma le immagini mentali erano confuse e sfumate. Come avevo fatto a diventare un cane?

Avevano trapiantato il mio cervello nel corpo di un cane? Qualche pazzo aveva compiuto lo spaventoso esperimento di conservare in vita il cervello lasciando morire il corpo? No, impossibile.

Nei miei sogni ricordavo ancora mia madre cagna, gli altri cuccioli della figliata, la lingua di mia madre che mi leccava. Illusione? Ero in realtà il risultato di un esperimento folle? In questo caso, però, mi sarei dovuto trovare in un laboratorio dalle macchine luccicanti, e non in questa squallida prigione di legno.

Una spiegazione ci doveva essere, razionale o folle, e io avrei scoperto la verità. Il mistero salvò la mia sanità mentale, perché s'imponeva alla mia volontà. O, se preferite, perché mi dava un destino.

Prima di tutto dovevo calmarmi. È strano ora riflettere con quanta freddezza cominciai a pensare quella notte, con quanta forza tenni sotto controllo la spaventosa consapevolezza: per merito dello shock, penso, come qualche volta avviene. Lo shock intorpidisce le più sensibili cellule cerebrali, e questo aiuta a sopravvivere, perché permette di pensare logicamente e freddamente. Non era ancora il momento di forzare la mia memoria affinché rivelasse tutti i suoi segreti - cosa impossibile, del resto. Avrei aspettato, in attesa che i frammenti di ricordi si coagulassero in qualcosa di definitivo; le immagini tanto confuse avrebbero potuto diventare più definitive se avessi cercato - e trovato - il mio passato.

Ma, prima, dovevo scappare.

2

Il rumore del catenaccio che si apriva mi riscosse dal sonno: un sonno pesante e vuoto di sogni. Immagino che il mio cervello stanco avesse deciso di chiudere per la notte per potersi riprendere dai traumi che aveva ricevuto. Sbadigliai e mi stiracchiai. Poi mi feci attento: ecco la mia possibilità. Se dovevo essere ucciso oggi, bisognava che facessi la mia mossa subito, anticipandoli sul tempo. Vennero a prendermi per portarmi nella camera della morte, e l'inconsapevole disagio che provavano per quello che stavano per farmi li aveva già messi sul chi vive. Gli uomini trasmettono con facilità le loro emozioni agli animali, perché la loro aura le irradia come radioonde. Anche gli insetti riescono a percepirle. Anche le piante. Gli animali sentono gli impulsi di chi sta per ucciderli, e reagiscono in modi diversi: alcuni diventano tranquilli, inerti; altri si fanno nervosi, difficili da trattare. Un buon veterinario lo sa, e cerca di mascherare le sue emozioni in modo che l'animale resti calmo: ma non è che di solito ci riesca molto bene, e allora cominciano i guai. Ancora speravo che quella visita avesse, per così dire, uno scopo sociale e non quell'altro, più spaventoso. Si affacciò alla porta una ragazza di diciotto o diciannove anni con il solito camice bianco di quelli del canile. Fece in tempo a dire: — Salve, cane

— prima che io percepissi un'aura luttuosa e partissi a razzo. Non fece neanche il tentativo di afferrarmi quando le sfrecciai accanto: o l'avevo colta di sorpresa oppure, dentro di sé, era segretamente compiaciuta che io cercassi di riguadagnare la libertà.

Slittai quando piegai bruscamente da una parte per non finire contro la gabbia davanti alla mia; poi le unghie fecero presa nella terra battuta e sfrecciai nel cortile cercando disperatamente una via d'uscita. La ragazza mi inseguiva senza troppa voglia mentre io correvo da un angolo all'altro. C'era una porta che si apriva verso il mondo esterno, ma era chiusa e non avevo modo di aprirla. Il fatto di essere un cane era orribilmente frustrante: se fossi stato uomo, sarebbe stato un affare da nulla aprire il catenaccio e andarmene (ma, naturalmente, se fossi stato uomo non mi sarei trovato rinchiuso nel canile municipale). Mi girai ringhiando verso la ragazza che si avvicinava dicendo parole rassicuranti. I peli ritti, mi piegai sulle zampe davanti, mentre i quarti posteriori vibravano per la forza che si accumulava in vista del balzo. La ragazza si fermò, esitando: percepivo le sue emozioni, dubbio e paura, come onde che mi colpivano.

Ci fronteggiavamo e a lei spiaceva per me come a me spiaceva per lei. Nessuno dei due voleva far male all'altro.

In fondo al cortile si aprì una porta. Ne uscì un uomo dall'espressione irosa.

— Cos'è questo casino, Judith? Ti avevo detto di andare a prendere il cane della gabbia nove. — Mi vide lì accucciato e la sua espressione mutò. Era esasperato. Si fece avanti brontolando bestemmie. Vidi la mia chance: aveva lasciato la porta aperta.

Sfrecciai accanto alla ragazza; l'uomo, ora in mezzo al cortile, aprì le braccia e le gambe per prendermi. Gli passai in mezzo alle gambe, che cercò invano di richiudere, gemendo invece quando gli stinchi urtarono l'uno contro l'altro. Lo lasciai a saltellare su e giù e infilai la porta: davanti a me c'era un lungo corridoio poco illuminato con molte porte. In fondo, la grande porta sbarrata che dava sulla strada. Corsi per quel corridoio stimolato dalle urla che si stavano avvicinando, cercando disperatamente una via d'uscita.

Una porta, a sinistra, era socchiusa: balzai nella stanza senza fermarmi. Una donna, inginocchiata in un angolo della stanza per infilare la spina di una teiera elettrica, si limitò a fissarmi, troppo sorpresa per muoversi. Spaventata, fece per alzarsi, e io mi rifugiai, sotto la scrivania. Sentii l'odore dell'aria aperta e, guardando in su, vidi una finestra aperta. Una mano si protendeva verso di me, adesso, e la donna mi parlava in tono amichevole. Corsi fuori, balzai sul davanzale, saltai dalla finestra. Spaventoso. Ero ancora nel cortile.

La ragazza, Judith, mi vide e chiamò l'uomo che era entrato nell'edificio a cercarmi, ma l'abbaiare dei cani soffocò il suo grido. Attraversai correndo la porta, dietro l'uomo che cercava di prendermi. Questi, confuso, gridò quando gli passai accanto, e si gettò subito all'inseguimento. Ero certo che avrebbero avuto il buon senso di chiudere o la finestra o la porta se avessi fatto di nuovo il giochetto di prima, e così

ignorai la porta aperta dell'ufficio. Trovai un'alternativa: di fronte alla pesante porta chiusa che dava sulla strada c'era una grande scala di legno scuro. Feci una curva a U un po' annaspante e corsi su per i gradini, le mie gambe corte che si muovevano come pistoni. Anche l'uomo cominciò a correre su per le scale, e le sue lunghe gambe gli davano un vantaggio che io non avevo. Si lanciò in avanti con le mani protese e io mi fermai di colpo, bloccato dalla sua mano che mi aveva preso per una zampa posteriore. Guaii, uggiolai, cercai di divincolarmi: niente da fare, non potevo liberarmi dalla sua stretta potente. L'uomo, con uno strattone, mi tirò verso di lui, mi prese per il collo

con l'altra mano. Lasciò la zampa e tenendomi con entrambe le mani mi strinse contro di sé. Ebbi almeno la soddisfazione (ma la cosa non fu affatto intenzionale) di fargliela addosso. La mia buona stella volle che in quel preciso momento qualcun altro decidesse che era finalmente ora di presentarsi al lavoro. Un raggio di sole illuminò il pavimento: la porta si era aperta, e stava entrando un uomo con una cartella. Si fermò osservando sorpreso la scena: la ragazza Judith e la donna della teiera guardavano ansiose un uomo che si agitava bestemmiando tenendo un cane che si divincolava col braccio proteso, il più lontano possibile da sé, per evitare - inutilmente - lo schizzo di urina che gli pioveva addosso.

Era il momento giusto, e con una contorsione piantai i denti nella mano dell'uomo. Allora non avevo le mascelle molto forti, ma i denti erano aguzzi come aghi. Affondarono nella carne in profondità, il più profondamente possibile. L'uomo gemette per il dolore inaspettato, e allentò la presa; immagino che la combinazione di due sensazioni così diverse come il bagnato da una parte e il dolore bruciante dall'altra non gli lasciassero altre alternative. Caddi sui gradini e rotolai giù per le scale, guaendo più

per la paura che per il dolore. Quando arrivai dabbasso mi misi in piedi a fatica, scossi un po' la testa e sfrecciai fuori nel sole. Fu come sfondare un foglio di carta: da un mondo buio e funereo in un'altra dimensione di luce e di speranza. Il gusto della libertà mi esaltava, ed ero eccitato dal contrasto tra la penombra del canile e la luce del sole, la vita tumultuosa che ferveva in quest'altro mondo. Ero libero, e la libertà

diede nuovo vigore alle mie giovani membra. Ero in fuga, e nessuno mi inseguiva: nulla al mondo mi avrebbe comunque raggiunto. Assaporavo il gusto della vita mentre domande senza risposta rimbalzavano nel mio cervello. Corsi, corsi e corsi.

3

Corsi fino a non poterne più, evitando le automobili, ignorando gli allettamenti o le maledizioni dei passanti, non pensando ad altro che alla fuga e alla libertà. Avevo attraversato un mucchio di strade, senza pensare al pericolo perché angosciato da un terrore maggiore, quello della cattura, e avevo trovato un rifugio più tranquillo in certi vicoli; ma non per questo rallentai il passo, e le mie unghie ticchettavano contro il marciapiede di cemento. Entrai di corsa nel cortile di una vecchia casa d'appartamenti di mattoni rossi anneriti dalla fuliggine; finalmente, nel buio pozzo delle scale, mi fermai tremando. La lingua mi pendeva flaccida dalla mascella inferiore,

gli occhi spaventati dalla paura retrospettiva, il corpo torpido per l'enorme stanchezza. Avevo percorso due miglia filate, tutte di corsa e senza fermarmi mai, e per un cucciolo questa è una bella distanza. Mi sedetti sul freddo pavimento di pietra e cercai di riprendere il controllo dei nervi. Credo di essere rimasto accucciato laggiù, troppo stanco per muovermi, per un'ora e più. Ero troppo esausto per pensare, e l'eccitazione della fuga era scomparsa insieme alle mie forze. Il rumore di un passo pesante: alzai la testa di scatto e rizzai le orecchie. Fino a quel momento non mi ero reso conto di quanto fosse più acuto il mio udito di cane: passarono molti secondi prima che chi camminava si facesse vedere. Una figura immensa apparve sulla porta, togliendo la poca luce che riusciva a filtrare nel pozzo delle scale; vidi, in controluce, che si trattava di una donna enorme. Potrebbe forse sembrare esagerato dire che essa occupava tutto il mio campo visivo, ma a me sembrò proprio così. Era come se quella mole stesse per avvilupparmi, per rotolarmi addosso in modo che io, spiaccicato, non sarei stato altro che un sottile strato di carne sopra agli innumerevoli strati di carne e grasso che già la ricoprivano. Mi feci piccolo piccolo e strisciai sul pavimento: non c'era orgoglio o sfida in me, né virilità che tenesse a freno la codardia infinita che mi invadeva, perché non ero più uomo. Ma il mio terrore diminuì un poco ascoltando le parole di lei.

— Ciao, cane. Che ci fai qui? — Era una voce grossa come il suo corpo, rimbombante e stridente; ma il tono cordiale indicava che era piacevolmente sorpresa. Appoggiò a terra con un grugnito le sporte ricolme e si piegò, enorme, su di me.

— Da dove vieni, eh? Ti sei perso?

L'accento era londinese puro: East e South London, probabilmente. Mi sottrassi alla mano protesa, anche se la qualità della sua voce non era per nulla allarmante: ma sapevo che se fossi stato afferrato da quelle dita simili a salsicce non avrei potuto fare nulla. Ma la donna era paziente. E dalle sue dita carnose emanavano odori deliziosi, travolgenti.

Dapprima annusai piano, come a piccoli sorsi, per così dire a naso stretto; poi aspirai a pieni polmoni e la bocca mi si riempì di saliva. Sporsi la lingua e roteai gli occhi per l'estasi. Cosa non mangiava quella donna!

Sentivo l'odore di bacon, fagioli, un aroma piccante di carne che non conoscevo, formaggio, pane, burro - oh, il burro! - marmellata (non molto buono, questo), cipolle, pomodoro, un altro tipo di carne (manzo, credo) e altri, tanti altri. Un sottile aroma terroso era la nota dominante, come se

avesse appena tirato fuori patate dalla terra; e invece di darmi noia sottolineava l'incredibile squisitezza del tutto. Ecco una persona che credeva nel cibo, che lo adorava con le mani e con il palato; nessun utensile d'acciaio inossidabile ritardava il passaggio del cibo dal piatto alle mandibole in movimento perenne: il viaggio poteva compiersi più in fretta e con un carico più abbondante senza intermediari, usando le dita. A ogni leccata la mia devozione ingigantiva.

Quando ebbi leccato ben bene quella mano grassa, assaporandone tutti i profumi, solo allora rivolsi la mia attenzione al resto della donna. In mezzo a una faccia ampia, color ruggine, due occhi blu mi guardavano sorridenti. Una faccia color ruggine? Oh sì, saresti veramente sorpreso dai valori che hanno i volti degli uomini se potessi vederli come li vedo io. Vene rosse e blu s'intrecciavano sulle guance carnose e arrossate appena sotto la pelle. Altri colori apparivano sul viso di lei - gialli e arancioni, per lo più - mutando e sfumando continuamente insieme al sangue che circolava ritmicamente nella sua carne. Dal mento spuntava qualche pelo bruno o grigio, dritto come gli aculei di un porcospino; rughe profonde si rincorrevano a ricoprire le guance, salivano sulla fronte, s'intrecciavano e si mescolavano, s'incrociavano e si attenuavano fino a svanire. Una faccia meravigliosa!

Vidi tutto questo nella penombra delle scale, ricordati, e controluce. Avevo una vista eccezionale, prima che il tempo me la ottundesse un poco. La donna schioccò la lingua e fece un risolino. — Hai fame, eh, cucciolo? E sai chi sono, vero? Sai che sono tua amica?

Permisi che la sua mano mi arruffasse il pelo sulla nuca. Molto rilassante. Sentii l'odore del cibo che era nelle sporte e avanzai un poco, dilatando le narici.

— Senti l'odore, eh?

Annuii. Avevo una fame da morire.

— Be', guardiamo se c'è qualcuno qui in giro che ti cerca. Si rialzò e andò verso la porta. Io trotterellai dietro di lei. Entrambi sporgemmo la testa per guardare in cortile. Era deserto.

— Vieni su, allora. Vediamo un po' cosa ti posso dare. La donna rientrò nella penombra delle scale, prese le sporte con un grugnito e percorse un breve corridoio di fianco al pozzo delle scale, emettendo suoni incoraggianti diretti a me mentre camminava. La seguii; dal movimento dei muscoli della schiena capii che stavo scodinzolando. Mise giù le sporte accanto a una porta verniciata di verde, molto scrostata. Tirò fuori un borsellino di tasca e vi

frugò dentro fino a che trovò la chiave, maledicendo nel frattempo il fatto che non ci vedeva più tanto bene. Girò la chiave con mano esperta e aprì la porta con uno spintone; prese le sporte e entrò in casa. Mi avvicinai con prudenza alla porta e annusai. Sentii un odore stantio e rancido, né piacevole né spiacevole: odore di vecchio, di trascuratezza di decenni.

— Entra, amico — mi disse la donna. — Non c'è da aver paura. Bella non ti fa niente.

Ma ancora non me la sentivo di entrare in casa: ero ancora nervoso. Si batté sul ginocchio per chiamarmi - un movimento non facile per una delle sue dimensioni - e ciò mise fine alla mia esitazione: andai verso di lei scodinzolando con tanta forza da far vibrare i miei quarti posteriori.

— Bravo cane — disse con la sua voce aspra. Io capivo il significato di ogni parola, e non solo il senso generale del suo atteggiamento. Ero un bravo cane davvero.

In quel momento dimenticai di essere un cane e cercai di risponderle; credo volessi dirle che era molto gentile e chiederle se sapeva come mai ero diventato cane. Naturalmente, mi limitai ad abbaiare.

— Che c'è? Hai fame? Certo che hai fame! Vediamo un po' cosa ti posso dare.

Andò in un'altra stanza e la sentii aprire e chiudere degli sportelli. Per qualche secondo rimasi perplesso ad ascoltare l'aspro suono della sua voce; poi capii che Bella stava cantando, intercalando di quando in quando una parola o due con una monotona serie di "mmmm" e di "lalalaaa". Poi mi occupai solo dello sfrigolio del grasso che friggeva nella padella; l'odore delle salsicce sul fuoco mi attirò in cucina come l'aspirapolvere attira lo sporco. Le saltai quasi addosso, appoggiando le zampe davanti a una grossa gamba; muovendo la coda con tanta violenza da perdere quasi l'equilibrio. Bella sorrise sentendo i miei uggiolii frenetici e mi accarezzò la testa.

— Povero cagnolino. Ci vuole ancora un minuto. Le mangeresti anche crude, eh? Be', porta pazienza ancora un paio di minuti e poi ce le dividiamo. Ora sta' giù e aspetta. — Mi scostò con gentilezza, ma il profumo che sentivo era troppo appetitoso: cominciai a spiccare salti intorno ai fornelli per guardare dentro la padella.

— Ti scotterai! — mi sgridò. — Via di qui finché non è pronto! — Mi prese e mi portò fuori della porta di cucina, dove mi lasciò cadere a terra con un grugnito sommesso. Cercai di tornare in cucina anche se la porta si stava chiudendo, ma dovetti rinunciare per non lasciare il naso tra i battenti. Ho

vergogna di confessare che uggiolai e guaii e grattai il legno della porta: pensavo solo a riempirmi la pancia con quelle succulente salsicce. Gli interrogativi sulla mia bizzarra esistenza erano dimenticati, sopraffatti da una fame atavica, istintiva.

Infine, dopo un'eternità, la porta si aprì e una voce amichevole mi chiamò dentro. Non ebbi certo bisogno di essere sollecitato una seconda volta: infilai la porta e corsi dritto verso un piatto appoggiato sul pavimento contenente tre salsicce dall'irresistibile profumo. Ne afferrai una e guaii, perché mi ero scottato la lingua. Ne addentai un'altra e la lasciai immediatamente cadere per terra. Riuscii ad ingoiare un pezzetto scottandomi dolorosamente la gola. Bella rideva osservando i miei tentativi; poi me le tolse di sotto, e io le abbaiai contro.

— Devi aspettare un momento, altrimenti ti farai male. Prese la salsiccia che già avevo intaccato e cominciò a soffiarci sopra con sbuffi lunghi e robusti. Quando le sembrò meno calda la lasciò cadere nella mia bocca rivolta verso di lei. Scomparve in due bocconi e immediatamente ne chiesi ancora. Non si curò dei miei uggiolii d'impazienza e raffreddò anche la seconda salsiccia. Questa la apprezzai in misura maggiore: la carne saporita mi riempiva la bocca con i suoi succhi, e debbo dire che mai in vita mia - nelle mie vite, cioè, di uomo e di cane - ho apprezzato tanto il cibo come quella salsiccia. Quando ebbi inghiottita anche la terza salsiccia, la vecchia rivolse di nuovo la sua attenzione alla padella: ne cavò altre quattro salsicce infilzandole con la forchetta e le dispose a due per volta su due fette di pane. Poi le cosparse di senape e le ricoperse con un'altra fetta di pane: con tenerezza, come se stesse mettendo a letto due bambini. Poi aprì le labbra e senz'altri indugi si ficcò in bocca un grosso pezzo del sandwich di salsiccia. I suoi denti si richiusero: allontanò la mano dalla bocca, e nel pane compariva ora una grande intaccatura semicircolare. Io guardavo pieno di bramosia: la vista delle sue ganasce masticanti scatenò in me frenetiche richieste, e cercai di saltarle in grembo. Stavo morendo di fame! Non aveva nessuna pietà, dunque?

Bella rideva tenendomi lontano, alzando il sandwich fuori portata dei miei denti. Poi mi accarezzò la testa: ebbi fortuna, perché un pezzo di salsiccia cadde dal sandwich e io la divorai immediatamente. Mi leccai le labbra e guardai in su per averne dell'altra.

— Va bene, va bene. Immagino che, dopo tutto, faccia meglio a te che a me. — E così dicendo lasciò cadere, con un sorriso, quanto rimaneva del suo

sandwich nel mio piatto sul pavimento.

E così facemmo festa, io e quella grassa signora, godendo ciascuno della compagnia dell'altro, entrambi divorando in pochi secondi il nostro cibo, e poi, quando non rimase più nulla, sorridendo e leccandoci le labbra. Avevo ancora appetito, ma le salsicce avevano almeno smussato la fame più acuta. Lappai con piacere l'acqua che Bella mi versò in una fondina, e le leccai le mani assaporando ogni particella di cibo. Chiesi ancora da mangiare, ma Bella non capì. Si alzò invece in piedi e cominciò a tirare fuori la spesa dalle sporte: io osservavo con attenzione, pronto a saltare addosso a ogni briciola che potesse cadere per terra. Era un po' pericoloso intrufolarsi tra quelle gambe massicce, e inoltre nulla cadde per terra; ma il gioco mi piacque lo stesso.

Poi Bella mise il mio piatto - che avevo fatto diventare pulitissimo - nell'acquaio e mi invitò a seguirla. Sgambettai fino al suo salotto e balzai su un vecchio divano polveroso accanto a lei. Le andai addosso, le zampe davanti appoggiate sul suo petto, tra i seni massicci, e pieno di gratitudine le leccai la faccia. Era una faccia ottima da leccare. Mi accarezzò la testa e la schiena per un poco; poi le carezze si fecero più lente e pesanti, come il suo respiro.

Bella tirò sul divano quelle sue gambe grosse come tronchi d'albero, appoggiò la testa sul bracciolo del divano e si addormentò. Stranamente, il suo russare mi dava una sensazione di conforto. Schiacciai il mio corpo stanco tra la sua pancia montagnosa e lo schienale del divano e subito mi addormentai anch'io profondamente.

Mi svegliai di colpo, spaventato: avevo sentito una chiave che girava nella serratura. Cercai di alzarmi in piedi, ma avevo le zampe imprigionate tra lo schienale e il corpo di Bella. Allora alzai la testa e cominciai ad abbaiare il più forte possibile. Bella si svegliò immediatamente, ma si guardò

intorno per qualche secondo come se non riuscisse a capire dove si trovava.

— La porta, Bella! — le dissi. — C'è qualcuno che sta cercando di entrare!

Naturalmente non mi capì, e con malagrazia mi ordinò di piantarla di abbaiare. Ma io ero troppo giovane e troppo eccitabile, e continuai a latrare a piena gola.

Entrò un uomo, e subito la puzza di alcol mi colpì le narici. Il mio padrone di prima mi aveva portato qualche volta nei pub, e di solito trovavo

l'odore di alcol sgradevole ma non disgustoso. Ora, invece, aveva una puzza come di malattia.

— Che diavolo c'è?

L'uomo avanzava barcollando verso di noi. Era abbastanza giovane, sui trenta o trentacinque, ma calvo prima del tempo; il suo volto ricordava vagamente quello di Bella. Aveva i vestiti piuttosto sporchi, ma non del tutto in disordine; non aveva camicia, ma solo un golf aderente sotto la giacca. Era piccolo e insignificante tanto quanto Bella era grossa e piena di vita: per me era un gigante, naturalmente, ma un gigante squallido e insignificante.

— Non sei andato al lavoro? — chiese Bella ancora scombussolata dal brusco risveglio.

L'uomo non rispose e fece per prendermi. Una smorfia orribile gli torceva le labbra. Io ringhiai e feci l'atto di mordergli la mano. Non mi piaceva per niente.

— Lascia stare il cane! — Bella scostò la mano di lui e appoggiò le gambe per terra: io caddi nello spazio vuoto che si era così creato sul divano.

— Cane? E lo chiami un cane, quello? — Mi diede uno scappellotto sulla testa facendo finta di voler giocare con me. Lo avvertii di non farlo un'altra volta. — Da dove spunta? Lo sai che non si possono tenere cani qui dentro.

— Lascialo stare. L'ho trovato sulle scale. Stava morendo di fame, poverino. Bella si alzò: torreggiava su di me e anche su quell'uomo dalla faccia di faina che immaginavo fosse suo figlio. —Puzzi — gli disse accostandoglisi in modo da separarci, perché lui non mi tormentasse ancora. — E il la-voro? Mica puoi andartene a spasso così. L'uomo con la faccia di faina maledisse il lavoro e sua madre. — Dov'è

il mio pranzo?

— Se l'è mangiato il cane.

Emisi un gemito dentro di me. Questo non mi avrebbe certo reso più simpatico.

— Dannazione! Se davvero questo...

— Mica sapevo che tornavi a casa, no? Credevo che eri al lavoro.

— Be', non è così. Fammi da mangiare.

Pensavo che lei l'avrebbe afferrato per la pelle del collo per ficcargli la testa in un secchio pieno d'acqua - e Bella era grossa abbastanza per riuscirvi; invece no, se ne andò in cucina e entrambi ascoltammo l'acciottolio delle stoviglie.

Lui mi fissò, e io ricambiai nervosamente lo sguardo.

— Giù! — ordinò indicando il pavimento con il pollice.

— Va' all'inferno — replicai con una freddezza che non provavo.

— Ho detto giù! — Mi afferrò e mi sbatté giù dal divano con una forza che mi pietrificò dalla paura e con la coda tra le gambe trotterellai in cucina a farmi proteggere da Bella.

— Non preoccuparti, amico. Non gli badare. Ora gli do da mangiare così

poi va subito a dormire, sta' tranquillo. — Si diede da fare a preparargli il pasto mentre io cercavo di starle il più vicino possibile. L'odore di cibo mi eccitò e mi ritrovai più affamato di prima. Appoggiai le zampe anteriori sugli ampi fianchi di lei e chiesi che mi desse ancora da mangiare.

— No, no! Sta' giù. — La mano di lei era decisa, adesso. —Tu hai già

mangiato, e ora tocca a lui.

Io non me ne diedi per inteso, ma Bella mi ignorò. Cominciò a parlarmi: forse per farmi star buono, o forse riflettendo ad alta voce.

— Ha preso da suo padre. Niente di buono, ma non ci si può fare nulla. Sono della stessa razza. Avrebbe potuto combinare qualcosa, quel ragazzo, ma si è rovinato. Come suo padre, che Dio lo benedica: sono dello stesso sangue. Io ho fatto del mio meglio, lo sa Dio se non è vero, li ho mantenuti tutt'e due quando non trovavano lavoro. Tra tutt'e due mi hanno fatto diventare vecchia, mi hanno consumato, ecco. L'odore di cibo mi mandava in delirio.

— Ha avuto anche qualche brava ragazza. Ma non è stato capace di tenersele. Quando hanno capito che tipo era sono scappate un chilometro lontano. Non cambierà più, ormai. Arnold! È quasi pronto! Non ti mettere a dormire!

Bacon, uova, altre salsicce. Oh Dio!

Cominciò a imburrare il pane mentre io non mi allontanavo di un millimetro dai fornelli, incurante del grasso che friggeva e una goccia del quale, di quando in quando, cadeva sul pavimento. Bella mi allontanò con un piede e vuotò la padella in un piatto. Mise il piatto sul tavolo e frugò in un cassetto per cercare forchetta e coltello.

— Arnold! È pronto! — chiamò lei. Il figlio non rispose. Con un grugnito e uno sguardo deciso Bella uscì dalla cucina. Quel piatto abbandonato sul tavolo mi chiamava.

Per colmo di sfortuna la sedia su cui prima Bella si era seduta era ancora accostata al tavolo. Ci saltai sopra e mancai il colpo; riprovai con furia e finalmente potei appoggiare le zampe sul piano del tavolo. In quei pochi

secondi in cui Bella rimase di là divorai due fette di bacon e una salsiccia e mezza. Le uova le tenevo per ultime.

Bella udì, insieme, sia il mio guaito d'allarme sia il grido di rabbia di Arnold. Balzai dalla sedia appena in tempo per evitare le mani ad artiglio dell'uomo, che si era slanciato per afferrarmi alla gola. Fortunatamente Bella era lì accanto e lo fermò con il suo corpo massiccio. Lui la urtò e cadde sconciamente al suolo, come fanno gli ubriachi. Ma avevo offeso anche Bella. Vidi contrarsi i muscoli del suo avambraccio e capii che si accingeva a punirmi, così cercai di tenere il tavolo di cucina tra me e lei. La donna non si curò dei goffi tentativi che Arnold faceva per rialzarsi e si diresse verso di me. Aspettai fino a che non ebbe girato intorno al tavolo e non fu che a qualche passo da me; stavo abbassato sulle zampe davanti, il mento che sfiorava il pavimento, i quarti posteriosi ritti e vibranti: sfrecciai sotto il tavolo puntando verso la porta aperta, e finii dritto tra le mani di Arnold. Mi tirò su per la pelle del collo, stringendo forte con entrambe le mani. Si rialzò a fatica e avvicinò la sua faccia diabolica a pochi centimetri dal mio muso. Io mi contorcevo disperatamente, e ciò gli fece perdere l'equilibrio: dovette appoggiarsi al tavolo. Le mie zampe posteriori si agitavano disperatamente per trovare un appoggio: ciò che rimaneva del suo pasto schizzò via in tutte le direzioni, insieme al suo pane imburrato, alla salsa di pomodoro e a Dio sa che altro.

— Lo ammazzo! — riuscì a gridare prima che gli azzannassi il naso sottile. (E sono sicuro che anche oggi porta i segni dei miei denti.)

— Tiralo via! — gridò a sua madre, e io sentii che dita grosse come banane mi prendevano. Bella mi strappò via e io ebbi il piacere di vedere il suo naso sanguinante. Lui si coprì la parte offesa con entrambe le mani e cominciò a saltellare.

— Oh Gesù oh Gesù — diceva Bella. — Devi andartene via. Non ti posso tenere, adesso. Mi portò fuori della cucina in fretta, nascondendomi col suo corpo alla vista di suo figlio che continuava a saltellare lamentandosi, per non correre il rischio che lui si dimenticasse del suo dolore, vedendomi, e mi strozzasse. Anch'io non volevo più rimanere con loro, e non protestai quando mi gettò fuori della porta di casa. La grande mano discese su di me per un'ultima carezza. — Vai, vai adesso. Vai via — disse Bella non senza gentilezza; poi la porta si chiuse, e io fui di nuovo solo. Esitai un attimo guardando con nostalgia la porta verde; ma quando si riaprì vidi Arnold col viso insanguinato e tremante di rabbia, e allora capii che avrei fatto meglio ad

andarmene. Schizzai via, con l'uomo alle calcagna. Credo che si sia più veloci per il terrore che per l'ira; comunque, ben presto la distanza tra noi aumentò.

Di nuovo immagini velocissime e confuse: automobili, gente, edifici. Tutto confuso, tutto come sfuocato. Solo l'acuta fraganza che proveniva dalla base di un lampione arrestò la mia fuga. Frenai slittando, con le zampe di dietro che volevano sorpassare quelle davanti, e riuscii a compiere una goffa curva a U. Trotterellai fino a quella colonna paradisiaca, i sensi acuti, il naso dilatato. Di tutti gli odori che avevo sentito finora, questo era di gran lunga il più interessante. Era cane, capisci, cane puro. Da quella base di cemento esalavano sei o sette personalità diverse - senza contare un paio di odori umani - e io li fiutavo estasiato. Avevo già annusato alberi e lampioni in precedenza, ma ora mi sembrava che i miei sensi si fossero come risvegliati, fatti più acuti. Quasi quasi riuscivo a vedere i cani che avevano contrassegnato quel lampione, con tanta chiarezza che avrei potuto parlargli: come se avessero lasciato un messaggio indirizzato a me. Ero in grado anche di percepire l'odor di femmina della mia specie, e questo è il motivo per cui i cani sono tanto interessati alla loro urina: scatta l'istinto sessuale, la ricerca del partner. Ragazzi e ragazze avevano lasciato il loro biglietto da visita quasi per dire: io sono stato qui, questa è la mia zona: se siete interessati, è probabile che ricapiti da queste parti. Ma in quel tempo ero troppo giovane perché l'istinto sessuale agisse appieno su di me, e quegli odori forti ma gustosi mi interessavano a un altro livello: erano, per me che ero solo, una forma di compagnia.

Quando il mio naso fu sazio di odori, presi a fiutare il mio cammino lungo il marciapiede, dimentico dei passanti, perduto tra tracce invisibili e intricate. Dopo poco mi riscossi udendo dei rumori che non riconoscevo. Dapprima era come uno starnazzare confuso, come di oche eccitate; poi, man mano che mi avvicinavo alla fonte del rumore, il suono assunse caratteri umani. Affrettai il passo, eccitato da quei suoni bizzarri e interessanti. C'era una strada, ampia come un fiume, e io esitai prima di attraversarla: fortunatamente, nessun mostro corazzato mi venne addosso. Quel suono era ormai molto vicino: girai l'angolo e vidi da dove proveniva: un numero enorme di bambini che correvano, saltavano, gridavano, strillavano, ridevano, piangevano e giocavano. Avevo trovato una scuola. Il meccanismo automatico che presiedeva ai movimenti della mia coda entrò in azione e io balzai avanti, infilando la testa tra le sbarre che circondavano il posto dove i bambini giocavano.

Un gruppo di ragazzine mi vide: corsero felici verso di me, sporgendo le braccia tra le sbarre per accarezzarmi la schiena. Strillarono con finto terrore ogni volta che cercavo di prendere con i denti le mani che mi accarezzavano la testa; non avevo intenzione di morderle, volevo solo sentire la loro carne morbida, degustarla. In un attimo si formò un grande semicerchio di bambini intorno alla mia testa che sbucava dalle sbarre; i ragazzi più grandi fendevano la folla per portarsi in prima fila. Nella mia bocca cominciarono a piovere pezzi di dolce, caramelle, bocconi vari; io ingoiavo tutto con entusiasmo, e i bambini ritraevano in fretta le dita quando avevano l'impressione che avrei ingoiato anche quelle. Una ragazzina dai capelli color tramonto avvicinò la sua faccia alla mia e con la lingua le leccai le guance e il naso. Lei non si tirò indietro, ma mi tenne abbracciato per il collo.

E poi vennero i ricordi, sbiaditi. Anch'io avevo avuto una di queste ragazzine! Forse era proprio questa, ecco la bambina che era stata mia; ma no, lei ha lineamenti completamente diversi. I capelli erano gli stessi, come una corona luminosa intorno al viso infantile, ma gli occhi di mia figlia erano blu, mentre questi occhi che mi sorridevano a pochi centimetri dai miei erano marroni. Mi sfuggì un grido di disperazione, che la bambina scambiò per un guaito di paura. Cercò di consolarmi parlandomi sopra il clamore degli altri, dicendomi di non aver paura, ma la mia mente si era come paralizzata sopra un unico pensiero. Io ero un uomo! Perché ero di-ventato un cane?

Poi il pensiero scivolò via in qualche sottofondo della mente, e la paralisi si sciolse: ero tornato a essere soprattutto cane. (Ma l'angosciosa consapevolezza di essere in realtà un uomo non mi abbandonò mai in quei primi mesi, anche se, scontrandosi col fatto che ero anche un cane, la mia umanità ebbe gradi d'importanza differenti.) La mia coda ricominciò a scodinzolare e accettai altri bocconi con gratitudine. I bambini cercarono di scoprire quale fosse il mio nome chiamandomi in modi diversi e osservando come reagivo. Ma io non ricordavo nessun nome, e sul mio collare non c'era scritto niente. Rover, King, Rex, Thurdface (Thurdface! Quale piccolo mostro mi avrà lanciato un nome del genere?) - io rispondevo a tutti. I nomi non significavano nulla per me, come per qualsiasi altro cane: i cani si limitano a riconoscere i suoni. Ero solo contento di trovarmi tra amici.

Risuonò un lungo fischio acuto, e un gemito si levò dalla folla di bambini. Con riluttanza, e dopo altri fischi più brevi e più autoritari, si volsero e si allontanarono mentre io premevo le sbarre con le spalle nello sforzo di seguirli. La ragazzina dai capelli color tramonto fu l'ultima ad andarsene, e

prima di lasciarmi mi strinse a lungo la nuca, con forza. Li pregai abbaiando di non andarsene, ma loro si misero in fila voltandomi le spalle, guardandosi intorno di soppiatto, sussultando per le risa represse. Poi, sempre in fila, entrarono tutti in un orribile edificio grigio, le cui porte si chiusero quando l'ultimo bambino fu entrato.

Fissai desolato il cortile vuoto, triste per aver perso i miei amici. Sorrisi e scodinzolai vedendo dei visi bianchi apparire alle finestre; ma presto apparve anche il viso vecchio e rugoso del maestro, e sentii la sua voce rabbiosa che ordinava agli alunni di tornare ai banchi. Un bambino più riluttante degli altri venne sollecitato con una tirata d'orecchi. Rimasi lì, speranzoso, ancora per qualche minuto; infine ritirai con tristezza la testa dalle sbarre.

I cani di solito sono animali allegri, e comunque la loro emozione dominante è la curiosità, che scaccia le altre; così, quando vidi un vecchio in bicicletta con una sporta appesa al manubrio dimenticai ogni cosa e mi misi a seguirlo. Avevo visto che dalla sporta usciva un rametto fronzuto. Credo che fosse rabarbaro - emanava un profumo dolce e speziato - e aveva l'aria molto appetitosa. Lo raggiunsi facilmente, perché l'uomo era vecchio e pedalava piano; prima che si accorgesse di me balzai verso quelle foglie appetitose. Fui insieme fortunato e sfortunato. Riuscii a tirar fuori il rametto, ma naturalmente il vecchio perse l'equilibrio e mi venne addosso con la bicicletta e tutto. L'urto mi tolse il respiro, e il mio guaito di dolore suonò come uno squittio. Annaspai in cerca d'aria e cercai di scusarmi col vecchio per averlo fatto cadere, ma invece di parole emisi una serie di grugniti affannosi che lui non capì. Cominciò ad agitare le braecia per colpirmi, senza nemmeno provare a capire il mio punto di vista, la mia fame rabbiosa, bestemmiando e lamentandosi come se un toro l'avesse caricato buttandolo su un letto di chiodi. E oltretutto gli avevo anche fatto un favore, rendendogli più morbido l'atterraggio!

Non aveva senso restare ancora, perché il vecchio non era dell'umore giusto e non mi avrebbe dato nulla, e così cercai di liberarmi dall'uomo e dalla bicicletta. Un paio di schiaffoni da parte sua mi aiutarono considerevolmente, e io mi accorsi deliziato che il contenuto della sporta era disseminato sull'asfalto. Trascurai i lunghi steli rossastri il cui gusto non mi era poi troppo piaciuto e sfrecciai verso una bella mela rossa, dall'aspetto polposo. La presi in bocca - cosa non facile, perché era molto grossa - e poi mi allontanai dalla portata dei pugni del vecchio e delle sue imprecazioni. Per fortuna aveva ancora i piedi impigliati nella bicicletta, perché in caso

contrario sono sicuro che mi avrebbe volentieri aiutato ad andarmene per la mia strada. A distanza di sicurezza deposi la mela e mi voltai a guardare. Avrei voluto scusarmi ancora, perché mi spiaceva che il vecchio fosse caduto e si fosse fatto male, ma la sua faccia purpurea e i pugni che agitava freneticamente mi convinsero che non sarebbe stato tanto semplice fare la pace. Così ripresi la mia mela e me ne andai, voltandomi ancora una volta per guardare due passanti che lo aiutavano a rialzarsi. Vidi anche che muoveva qualche passo e che non si era fatto niente, e così continuai per la mia strada.

Trovai una traversa ragionevolmente tranquilla e mi accucciai accanto al muro per divorare il mio bottino. In quei giorni avevo sempre fame: quei cosiddetti "esperti" che sostengono che un cane deve mangiare solo un pasto al giorno non sanno quello che dicono. Certamente, a un cane basta un pasto al giorno per tirare avanti, ma, se è per questo, basterebbe anche a un uomo. Come ti sentiresti, con un solo pasto al giorno? E se fossi obbligato a digiunare un giorno alla settimana, come talvolta raccomandano gli

"esperti"? A cosa serve un pelo lucido e un naso umido se lo stomaco non ti dà pace? Trangugiai la mela con torsolo e tutto, come se non avessi mangiato altro in tutto il giorno. Il sole mi riscaldava e mi addormentai dimenticando tutti i miei problemi.

Mi svegliai sotto uno degli inevitabili rovesci di pioggia dell'estate inglese; automaticamente mi guardai il polso per vedere l'ora. La vista della mia zampa di cane, sottile e pelosa, mi fece bruscamente riprendere contatto con la realtà. Balzai in piedi, mi scossi un pochino e mi guardai intorno; era pomeriggio, e avevo di nuovo fame. M'incamminai per la strada stretta, investigando i nuovi odori, dando la caccia a un insetto che mi aveva attraversato la strada e salutando un cane al guinzaglio sull'altro marciapiede. Questi, un piccolo corgi dall'aria sdegnosa, mi ignorò, e io non ero abbastanza interessato per continuare la conversazione. Mentre trotterellavo mi venne in mente che avevo bisogno di un posto tranquillo per riposare e cercare di far ordine nei miei pensieri arruffati. Inoltre avevo bisogno di cibo e di protezione. Non mi sarebbe dispiaciuta anche un po' di simpatia. Ma, per quel giorno, non trovai nulla.

Cercai di rincantucciarmi sotto il ponte per evitare l'acqua fredda che mi spruzzava il naso e il muso. Per tutto il pomeriggio avevo vagato in cerca di qualcosa; poi le nubi avevano coperto il sole, e la pioggia aveva reso la gente ancora più scontrosa del solito. Poi le strade si erano improvvisamente affollate, e a me non era rimasto che il riparo di un viadotto della ferrovia.

Dopo un tempo che mi era sembrato lunghissimo la calca si era fatta più rada e io mi ero avventurato per le strade, il morale a terra. Camminavo con la coda tra le gambe, gli occhi fissi al suolo. Venne la sera e il buio: mi ero sentito tanto solo da pensare per un attimo di tornare al canile municipale - il Ritorno del Figliuol Prodigo, Torna a Casa Lassie. Il pensiero di essere messo a nanna - assassinato, voglio dire - non mi spaventava. Avrei fatto il bravo, avrei recitato la parte del cane umile e quelli del canile mi avrebbero perdonato, mi avrebbero dato un'altra possibilità. Ma non sapevo dove diavolo fosse il canile, comunque. Guardavo con bramosia le finestre illuminate, voglioso di compagnia, fiutando con rimpianto gli odori invitanti; ma la pioggia mi cacciava avanti, senza meta, alla ricerca di qualcosa che non trovavo. Ora era tardi, e le strade erano deserte, popolate solo dall'occasionale fruscio di una macchina di passaggio. Mi rannicchiai sotto un portone, depresso. La stanchezza mi faceva chiudere gli occhi, mentre la fame mi teneva sveglio. La mente si affollava di domande. Mi trovavo in un posto che non conoscevo, ma sapevo di essere a Londra. Avevo abitato a Londra? No, non abitavo a Londra, da uomo. E come facevo a saperlo? Mah, lo sapevo e basta. Ricordavo campi verdi, spazi aperti; una città, ma non una città grande. Quei campi e quella città avevano avuto una parte importante nella mia vita. Ma dov'erano? Se avessi potuto trovarli... Tuttavia conoscevo la città in cui ora mi trovavo, anche se quel quartiere mi era sconosciuto. Forse lavoravo a Londra? Mi sorse improvviso il ricordo di una donna: vicina ai sessant'anni, carnosa ma non grassa, sorridente, le braccia protese, forse verso di me, chiamandomi con un nome che non riuscivo a sentire. Poi la sua faccia si trasformò nel muso di un cane che mostrava lo stesso affetto, lo stesso calore. L'immagine delle mie due madri svanì; vedevo ora il volto di un uomo dall'aspetto normale, bello ma ordinario; l'ambientazione di quel volto era diversa, non faceva parte della scena di un attimo prima.

Lo odiavo. Forse ero io.

I miei pensieri si dipanavano a fatica, incontrollati: ecco una bambina, di nuovo: mia figlia; una giovane donna, certamente mia moglie; una casa; una strada, un viottolo fangoso; una città. Il nome di quella città era sul punto di emergere; i nomi della donna e della bambina erano lì, subito dietro una barriera sottile come un foglio di carta; il mio nome stava emergendo da profondità abissali, era a un pelo dalla superficie. Ma un'automobile passò frusciando e i nomi si dispersero come pesci spaventati. Guardai i fanali posteriori della macchina allontanarsi tirandosi dietro due riflessi rossastri

sulla lucida superficie della strada che diventarono più

luminosi quando si accesero le luci dei freni, scomparendo dietro l'angolo (anche questo mi sembrava familiare). Ero di nuovo solo in un mondo vuoto, con la testa vuota. Poi vidi il fantasma.

Hai mai visto un fantasma? Probabilmente no. Ma hai mai visto un cane farsi improvvisamente attento, senza motivo, le orecchie tirate indietro, il pelo ritto? Avrai pensato che il cane ha sentito qualcosa che non hai udito, forse qualcuno camminare vicino alla casa, o un altro cane abbaiare lontano nella notte: e spesso avrai avuto ragione. Ma molte volte questo avviene perché il cane percepisce una presenza, uno spirito. Non sempre il cane ha paura, spesso è solo un po' inquieto: dipende dalla natura del fantasma che vede. Ci sono fantasmi amichevoli e fantasmi ostili.

Pensi che stia esagerando, vero? Ma aspetta, aspetta un po' e vedrai. Il fantasma attraversò la strada come spinto dal vento, direttamente verso di me: era una forma d'ombra, una figura fatta come di fumo o di vapore. Non mi vide, o, se mi vide, mi ignorò; man mano che si avvicinava potei distinguere un volto, le spalle, parte del torso. L'apparizione aveva una giacca, e io riuscivo a distinguere il colletto della camicia e la cravatta. Perché non era nudo? Perché i corpi astrali non appaiono mai nudi? Non chiederlo a me, sono soltanto un cane.

Ero molto turbato, te lo assicuro. Da quello spirito non emanava nessuna sensazione cattiva, ne sono sicuro, ma era il primo fantasma che vedevo nelle mie vite di uomo e di cane. Avevo i peli dritti e gli occhi sbarrati. Sentivo che la bocca era diventata improvvisamente asciutta. Ero troppo spaventato anche per guaire, e non ero assolutamente in grado di correre. Il fantasma aveva l'espressione più triste che avessi mai visto: un volto che aveva visto tutto il male del mondo, che sapeva cos'era la morte. Passò

accanto a me, così vicino che avrei potuto toccarlo se avessi voluto, e vidi distintamente che le gocce di pioggia lo attraversavano. Poi lo spettro svanì nella notte, e io rimasi lì a chiedermi se la mia mente turbata non si fosse inventata ogni cosa. Certamente no, perché negli anni successivi ne avrei visti molti, di questi spiriti vagabondi; e quasi tutti con quell'espressione terribilmente triste, perché non sapevano che quella era soltanto una fase del destino che li attendeva; ma doveva passare molto tempo prima che scoprissi il significato dei fantasmi.

La visione mi aveva privato delle poche forze che mi restavano, e caddi in un sonno profondo.

4

Mi svegliarono degli amichevoli colpetti.

Cambiai posizione cercando di ignorare la cosa, ma avevo troppo freddo per riaddormentarmi. Aprii gli occhi e vidi un grosso cane nero che torreggiava su di me.

— Dài, cucciolo, non farti pigliare a dormire da queste parti. Sbattei gli occhi furiosamente, del tutto sveglio.

— Da dove sei uscito, eh? Sei scappato da casa o ti hanno abbandonato di proposito? — Il grosso cane mi sorrise.

Mi scossi e mi alzai in piedi. — Chi sei? — gli chiesi, incapace di trattenere uno sbadiglio. Stesi le membra rigide abbassando le zampe anteriori e alzando il sedere il più in alto possibile.

— Rumbo, mi chiamano. Tu hai un nome?

Io scossi il capo. — Forse sì. Ma non me lo ricordo.

Il cane mi guardò in silenzio per qualche secondo, e poi mi annusò.

— C'è qualcosa di strano in te — annunciò infine.

Io inghiottii. Era una diagnosi riduttiva, quanto meno. —Anche tu non assomigli agli altri cani che conosco — dissi. E infatti non gli assomigliava per niente, me n'ero accorto subito. Aveva qualcosa di diverso, di meno canino, di più umano.

— Tutti noi siamo diversi. Qualcuno è più stupido degli altri, questo è

tutto. Ma tu sei diverso. Sei davvero un cane, no?

Ero sul punto di dirgli tutto quando lui perse interesse per l'argomento per affrontarne un altro di interesse immediato. —Hai fame? — mi chiese.

"Spaventosa", pensai annuendo con la testa.

— Vieni allora, andiamo a cercare qualcosa. — Si girò e s'incamminò

lungo la strada andando in fretta. Dovetti correre per stargli dietro. Era un bastardo ossuto di cinque o sei anni in cui si mischiavano le razze più disparate. Immagina un dalmata senza macchie, tutto nero, dal corpo senza eleganza, con i piedi in dentro, dalla groppa massiccia, le zampe posteriori eccessivamente angolate (sporgevano troppo all'indietro), i garretti deboli: così era Rumbo. Certamente non era brutto - non per me, comunque - ma sicuramente nessuno mai gli avrebbe dato un premio di bellezza.

— Forza, cucciolo — mi incitò senza fermarsi. — Non vorrai far tardi a colazione!

Mi sforzai di stargli dietro e ansimando dissi: — Possiamo fermarci per un attimo? Devo fare una cosa.

— Che? Oh, sì, d'accordo. —Si fermò e io mi accucciai sul marciapiede davanti a lui. Rumbo si scostò con una espressione di disgusto, si accostò a un lampione, alzò la gamba e compì l'operazione in maniera più professionale.

— Se farai in questo modo non avrai problemi — mi disse mentre io cercavo di allontanare una zampa dalla pozza che si stava formando. Risposi con un debole sorriso, contento del fatto che le strade fossero ancora deserte e che non ci fosse in giro nessun umano che potesse vedermi in quella posizione così poco dignitosa. Era la prima volta che mi ponevo quel tipo di problema: un segno del conflitto tra istinti umani e canini che si stava svolgendo dentro di me.

Rumbo si avvicinò per annusarla; io andai al lampione ad annusare la sua. Soddisfatti entrambi, continuammo per la nostra strada.

— Dove stiamo andando? —gli chiesi. Lui non mi rispose ma accelerò il passo, eccitato. Poi colsi l'odore di cibo, e non pensai ad altro. Le strade erano affollate, adesso, ma Rumbo non sembrava darsene pen-siero. Cercai di stargli vicino il più possibile, urtandogli talvolta una zampa posteriore con la spalla. Le strade mi facevano paura: gli autobus sembravano case in movimento e le automobili elefanti infuriati. La mia vista anormalmente acuta non mi aiutava per nulla, perché i colori troppo intensi mi facevano paura; ma Rumbo non aveva paura di niente. Evitava abilmente i pedoni e attraversava le strade sulle strisce pedonali: aspettava che un umano cominciasse ad attraversare e gli si accodava, mentre io cercavo di stargli appiccicato.

Giungemmo in un posto fragoroso, dove si agitavano masse di gente sebbene fosse ancora mattina molto presto: gente che si spintonava, si accalcava, si affrettava. Il rumore era assordante: gli uomini gridavano, i camion strombazzavano, le carrette a mano stridevano sul cemento. L'aria era colma di odori spessi e ricchi: il profumo di molti frutti diversi, l'odore più terroso delle verdure e delle patate crude. Se non ci fosse stato tutto quel caos, avrei creduto di aver trovato il paradiso. Era il mercato: non un mercatino rionale, ma un grande mercato coperto dove venivano a fare spesa i ristoranti, i fruttivendoli, i venditori ambulanti, insomma, dove venivano tutti quanti avevano da comprare fiori, frutta e verdura; dove i contadini portavano i loro prodotti; dove dai moli arrivavano camion e camion carichi di prodotti esotici; da dove ripartivano camion carichi fino a scoppiare diretti in tutto il paese o al porto; dove c'erano voci aspre e contrattazioni accalorate

e dove si faceva anche credito... a patto che si pagassero i debiti.

Un uomo grosso, dalla faccia rossa e il collo taurino, che indossava un camice una volta bianco, ci passò accanto barcollando: tirava un carrettino stracolmo di casse piene di banane verdegialle, in precario equilibrio. Cantava a voce spiegata, interrompendosi solo per gridare qualche amabile ingiuria ai compagni di lavoro, inconsapevole del fatto che un casco di banane era sul punto di precipitare a terra. Io accennai a scattare, ma Rumbo abbaiò severamente.

— Non ti ci provare — mi ammonì. — Ti spellano vivo se ti colgono a rubare qui dentro.

Le banane caddero e qualcuno gridò. L'uomo si fermò, girò attorno al suo carrettino e andò allegramente a raccoglierle, gettandole di nuovo in cima al carico. Mentre tornava al suo posto di traino ci vide, e si fermò per dare a Rumbo un'amichevole pacca sulla schiena: pensai che, al posto suo, la pacca mi avrebbe rotto la spina dorsale. Il mio nuovo amico scodinzolò

e leccò la mano dell'uomo.

— Ciao, cane. Hai portato un amico con te oggi, eh? — disse il facchino tendendo la mano verso di me. Io indietreggiai: il mio giovane corpo era ancora troppo tenero per un trattamento del genere. L'uomo ridacchiò e tornò al suo carretto, riprendendo a cantare a squarciagola. L'atteggiamento di Rumbo mi rendeva perplesso: perché diavolo eravamo venuti qui se non potevamo toccare cibo?

— Vieni — disse lui quasi rispondendo al mio pensiero, ed eccoci di nuovo in marcia scansando venditori, facchini, clienti, lungo un tortuoso itinerario attraverso quel caos fragoroso. Spesso la gente salutava Rumbo o gli dava un'amichevole pacca sulla schiena; qualche volta, è vero, ci cacciavano in malo modo, e in un'occasione qualcuno ci sferrò un calcio: ma, nell'insieme, il mio compagno mi sembrò benvoluto e perfettamente inserito in quell'ambiente. Rumbo doveva essersi lavorato il mercato coperto per un bel pezzo, perché in questi posti di solito gli animali non sono ammessi - a parte i gatti, per prendere i topi - in modo particolare i cani randagi. Ora le mie narici sensibili captavano un nuovo odore, che sopraffaceva quello della frutta e della verdura e che stimolava potentemente la mia pancia vuota: il profumo della carne fritta. Vidi dove si stava dirigendo Rumbo e corsi avanti, cercando addirittura di saltare sopra il banco di uno snack bar mobile: ma era troppo alto per me, e non mi restò altro che rampare con le zampe davanti guardando in su con aria d'attesa. Non riuscivo a vedere niente, ma l'odore

della carne mi avvolgeva come un'onda. Rumbo mi si accostò furibondo. — Sta' giù, cucciolo —mi disse tra i denti. — Stai rovinando tutto.

Obbedii con riluttanza, poiché non volevo far dispiacere al mio nuovo amico. Rumbo indietreggiò fino a che l'uomo dietro il banco potesse vederlo, e uggiolò un paio di volte. Una testa scarna di vecchio fece capolino sopra il banco mostrando i denti gialli in un gran sorriso.

— Ciao, Rumbo. Come va oggi? Pancia vuota, eh? Vediamo un po' cosa ti posso dare. — La testa scomparve di nuovo; io corsi a mettermi accanto a Rumbo, eccitato dalla prospettiva del cibo.

— Sta' buono, cucciolo. Non dar fastidio, altrimenti non ci darà niente. Feci del mio meglio per rimanere tranquillo, ma l'uomo dietro il banco riapparve tenendo una salsiccia sugosa tra due dita, e questo fu troppo per me: cominciai a saltare su e giù per la bramosia.

— E questo chi è? Hai portato un amico? Questo non è un ristorante per cani, Rumbo. Mica posso dar da mangiare a tutti i tuoi amici. — L'uomo guardò Rumbo con disapprovazione, scuotendo il capo, ma alla fine ci gettò la salsiccia. Mi buttai per addentarla, ma il mio amico fu più veloce: la addentò e la inghiottì in un colpo solo: una cosa non tanto facile da fare, sai? Si leccò le labbra sottili e bofonchiò: —Non prenderti delle libertà, ragazzo. Sii paziente e verrà anche il tuo turno. — Guardò l'uomo che ci guardava ridendo. —Che ne dici di qualcosa anche per il cucciolo? — gli chiese.

— Adesso vuoi che dia qualcosa anche a lui, eh? — disse l'uomo. I vecchi occhi stanchi si strinsero, il gran naso ad uncino sembrò sporgere ancora di più dal volto: sorrideva di un largo sorriso, sproporzionato alla faccia stretta. Era un viso dai colori interessanti: giallo con macchie color mogano, scintillava d'unto sebbene la pelle sembrasse secca, come se l'epidermide fosse oleosa solo in superficie. — Va bene, va bene. Vediamo un po'.

— Si girò per cercarmi qualcosa, ma in quel momento qualcuno lo chiamò.

— Dammi una tazza di tè, Bert.

Un facchino si appoggiò sbadigliando al banco. Ci vide e schioccò la lingua per salutarci. — Sta' attento, Bert: se l'ispettore vede che hai questi cani in giro...

Bert stava riempiendo una tazza di tè molto scuro versandolo da un'enorme teiera di metallo, la più grande che abbia mai visto.

— Eh già — assentì Bert. —Di solito quello grosso viene da solo. Oggi

ne ha portato un altro: forse è un cucciolo suo. Gli assomiglia, no?

— Ma no — rispose il facchino scuotendo il capo. — Non vedi che il cane nero è un vero e proprio bastardo, mentre quello piccolo è un incrocio: Labrador, soprattutto, e un po' di... uhm, vediamo un po'... di terrier, ecco. Grazioso, comunque.

Agitai la coda per ricambiare il complimento e guardai Bert con speranza.

— Sì, sì. Ho capito quello che vuoi. Ecco la tua salsiccia: mangiala e fila, se no mi ritirano la licenza. Mi tirò la salsiccia e io riuscii a prenderla al volo; ma mi scottai la lingua, e dovetti lasciarla cadere. Rumbo ci fu sopra immediatamente, e la tagliò con un morso, inghiottendone metà. Io balzai disperatamente sull'altra metà, ma Rumbo indietreggiò per permettermi di inghiottirla. Il calore mi fece lacrimare gli occhi, e riuscii a seguire il caldo itinerario della salsiccia giù per la gola.

— Spiacente, ragazzo, ma tu sei qui solo perché ti ci ho portato io. Devi imparare a non mancare di rispetto a chi è più di te. — Rumbo guardò l'uomo dietro il banco, abbaiò un ringraziamento e se ne andò. Anch'io guardai i due uomini che ridacchiavano, ringraziai e mi affrettai a seguirlo.

— Dove andiamo ora, Rumbo? — gli gridai.

— Non così forte — mi rimproverò fermandosi per aspettarmi. — Per poter venire in questo posto non bisogna farsi notare. Mi lasciano entrare perché mi comporto bene, sto fuori dei piedi e... — mi fulminò con gli occhi vedendo che ero sul punto di rincorrere un'arancia, caduta da un banco, che rotolava per terra — perché non prendo mai niente a meno che non me lo offrano loro. Lasciai stare l'arancia, Ci diedero ancora una mezza banana troppo matura a testa; poi uscimmo dal mercato e ci inoltrammo per certe strade abbastanza tranquille.

— E ora dove andiamo? —gli chiesi di nuovo.

— Ora ruberemo un po' di cibo.

— Ma un attimo fa mi hai detto...

— Là eravamo ospiti.

— Oh.

Trovammo un macellaio in una strada molto affollata. Rumbo si fermò e gettò un'occhiata nel negozio. — Dobbiamo stare attenti. Ho già fatto questo posto la settimana scorsa — mi sussurrò.

— Senti, Rumbo, non mi pare...

— Voglio che tu vada lì dentro e ti metta in quell'angolo in fondo. Sta' attento a non farti vedere mentre ci vai.

— Ma guarda che io...

— Quando sarai nell'angolo, devi fare in modo che lui ti veda; poi, sai cosa devi fare.

— Ma cosa?

— Lo sai.

— Io non so niente. Cosa vuoi dire?

Rumbo gemette. — Salvatemi dalle teste di legno. I tuoi bisogni, no?

Devi fare i tuoi bisogni.

— Ma non posso. Non posso entrare lì dentro e...

— Sì che poi. E ora ci entri.

— Ma non ne ho voglia —cercai di insistere, anche se la paura me ne aveva fatto venire voglia, eccome.

— Ce la farai — disse Rumbo serenamente. Sbirciò ancora nel negozio.

— In fretta, presto! È il momento giusto! Sta tagliando la carne, presto, entra. Mi spinse dentro con l'ausilio di un lieve morso sulla nuca. Vedi, sono sicuro che non ti è mai capitato di vedere due cani comportarsi come me e Rumbo davanti a una macelleria; ma non ci sono molti cani come noi due in giro, soltanto qualcuno. Ma certamente avrai visto che i cani sono capaci di farsi dare dolci e caramelle dai bambini, e di sicuro avrai scoperto il tuo cane a rubare. Forse non ti sarà mai capitato di vedere un'associazione per delinquere tra cani: infatti, la maggior parte dei cani sono troppo stupidi per lavorare in gruppo; ma qualcuno c'è, te l'assicuro. Sgattaiolai nel negozio tenendomi a ridosso del bancone, sul quale il macellaio continuava a tagliare la carne; mi volsi per gettare un'occhiata implorante al mio amico, ma non vidi nessun ripensamento nei suoi occhi marroni. Ero ormai alla fine del bancone, e mi fermai un momento: a ogni colpo del coltellaccio, rabbrividivo. Sfrecciai nell'angolo e mi accucciai, strizzandomi le budella per cavarne una cosa o l'altra. Per fortuna era ancora presto, e non c'erano clienti a complicare le cose. Dopo un po' i miei sforzi cominciarono ad avere successo, ma stupidamente avevo dimenticato di farmi notare dal macellaio che mi avrebbe lasciato fare i miei comodi per un bel pezzo se Rumbo non si fosse stufato e avesse cominciato ad abbaiarmi contro.

Il macellaio guardò verso la porta, il coltellaccio a mezz'aria.

— Ah, sei ancora tu, eh? Ora ti arrangio io.

Depose il coltello e fece per uscire da dietro il banco: poi mi vide. I nostri occhi si incontrarono: i suoi erano sbarrati dall'indignazione, i miei dalla paura.

— Oiii! — gridò precipitandosi su di me. Mi rimisi in piedi, ma non era facile correre proprio in quel momento: perdendo quel po' di dignità che mi era rimasta mi avviai verso la porta con un'andatura tra strisciante e ondeggiante, da papero. Rumbo era già sul bancone che si sceglieva la bistecca più grossa; il macellaio non aveva visto niente, e pensava soltanto a sbattermi fuori. L'uomo, con la faccia rossa di rabbia, aveva preso una scopa: una di quelle scope grosse e rigide che si usano anche per lavare i pavimenti. Brandendola come una lancia prese di mira il mio didietro. Non c'era niente da fare se non prenderle, e il fatto che mi trovassi nell'imbarazzo per quell'altra faccenda non serviva certo a migliorare le cose. Grazie a Dio mi colpì con la base della scopa: era dura e pungeva, ma era sempre meglio del manico. Guaii disperatamente mentre il macellaio mi scopava fuori del suo negozio. Scivolai e rotolai su me stesso ma subito balzai in piedi come un coniglio puntando verso la porta; Rumbo mi se-guiva a ruota stringendo tra i denti una bistecca di quasi un chilo.

— Oiii! — urlò il macellaio dietro di noi in piena fuga lungo la strada, con il mio complice che ridacchiava soddisfatto di sé. La gente che ci vedeva arrivare in velocità si faceva da parte; uno stupido cercò di strappare la carne di bocca a Rumbo. Ma Rumbo era troppo in gamba e l'uomo si ritrovò carponi per terra, annaspante. Continuammo a correre: Rumbo teneva il mio passo senza affrettarsi, ed era molto divertito dal mio terrore. Infine, senza aprire la bocca, mi chiamò: —Da questa parte, ragazzo, nel parco.

L'impulso di andarmene per conto mio, di staccarmi da quel ladro era forte; ma più forte era la fame. Inoltre, una parte del bottino era mia, me l'ero guadagnata. Attraversammo un'inferriata arrugginita: mi sembrava di essere nel mezzo di un bosco, di una foresta lussureggiante dagli alberi giganteschi. In realtà credo che Rumbo mi avesse portato in un giardino pubblico qualsiasi. Con un balzo il mio compagno s'immerse in un cespuglio; io lo seguii, ansimante, gli occhi fuori della testa, e atterrai - su terra molle, per fortuna - a un metro buono di distanza dal punto dove avevo calcolato che sarei saltato. Mi guardò sorridendo mentre aspiravo grandi boccate d'aria. Poi annuì soddisfatto. — Ti sei comportato bene, ragazzo. Con la mia guida potrai diventare qualcuno. Sei diverso dagli altri stupidi cani.

Questo lo sapevo, ma l'elogio mi fece egualmente piacere. — Avrei potuto farmi male — mi lamentai per nascondere la mia soddisfazione. —

Non sono capace di correre forte come te.

— Un cane corre sempre più in fretta di un uomo. Non possono prenderti,

se corri.

— Il macellaio mi ha preso, però — risposi cercando di esaminarmi la schiena.

Rumbo sorrise. — Imparerai a prenderne di ben altre nella vita, ragazzo. Gli uomini sono strane creature. — Si ricordò della carne, a terra tra le sue zampe; le diede un colpetto col naso, e poi cominciò a leccarne i succhi. —

Dài, prendi la tua parte.

Mi alzai sulle zampe e mi scossi. — Prima devo finire una cosa — risposi con stizza, e mi inoltrai nei cespugli. Finii in un momento, e quando tornai trovai Rumbo che già si stava dando da fare con la carne, masticando e biascicando in modo disgustoso. Mi affrettai prima che mangiasse tutto quanto, e mi gettai sulla bistecca in maniera altrettanto disgustosa. Fu un pasto meraviglioso, il migliore che avessi mai fatto da quando ero cane. Forse l'eccitazione della caccia, la tensione del furto avevano stimolato il mio appetito, perché nemmeno le salsicce di Bella mi erano sembrate tanto buone.

Rimanemmo sdraiati nei cespugli a leccarci soddisfatti le labbra assaporando il sugoso sapore di sangue che ancora indugiava sul palato. Dopo un po' chiesi al mio compagno se rubava spesso il cibo in quel modo.

— Rubare? E questo è rubare? Un cane deve pur vivere, e allora prende quello che trova. Quello che l'uomo ti dà non basta - già, si morirebbe di fame - e così bisogna stare a occhi aperti, pronti a prendere tutto quello che capita.

— Sì, ma noi siamo entrati in quella macelleria e abbiamo rubato la carne, comunque tu la metta.

— Per noi cani la parola rubare non ha senso. Siamo soltanto animali, no? — e mi lanciò uno sguardo significativo.

Mi scossi nelle spalle, perché non avevo voglia di approfondire l'argomento in quel momento. Ma mi chiesi lo stesso che cosa voleva dire Rumbo. Poi lui si alzò di scatto. — Vieni, ragazzo. Andiamo a giocare! — Ed eccolo sparito con un tuffo tra i cespugli, fuori sull'erba. Sentii un flusso d'energia attraversarmi il corpo come se qualcuno avesse premuto un interruttore dentro di me e gli corsi dietro abbaiando gioiosamente, la coda eretta, gli occhi lucenti. Ci inseguimmo, ci rotolammo nell'erba, facemmo la lotta: Rumbo mi provocava senza pietà esibendo la sua velocità superiore, le sue capacità di lottatore, la sua maggiore manovrabilità; si sottometteva ai miei assalti disordinati per poi scagliarmi a terra con una semplice torsione del corpo quando cominciavo a sentirmi alla sua altezza. Mi piaceva moltissimo.

L'erba era meravigliosa per rotolarcisi, per strofinarcisi contro la schiena, per respirarne l'odore. Ci sarei rimasto tutto il giorno, ma dopo una decina di minuti arrivò una guardia dal viso arcigno che ci cacciò via. In principio ci prendemmo gioco di lui: lo provocavamo avvicinandoci per poi scattare via non appena faceva per prenderci. Rumbo era più audace: si alzava sulle zampe di dietro e lo urtava piano nella schiena quando l'uomo ce l'aveva con me. Le irose bestemmie del custode ci divertivano moltissimo; ma presto Rumbo si stancò del gioco e senza dire una parola corse fuori del giardino pubblico attraversando l'inferriata. Non mi rimase che rincorrerlo.

— Aspettami, Rumbo! — gridai; lui rallentò l'andatura in modo che potessi raggiungerlo.

— E adesso, dove andiamo? — gli chiesi.

— Adesso si va a far colazione — mi rispose.

Rumbo mi fece attraversare un numero imprecisato di strade secondarie fin quando raggiungemmo un lunghissimo muro di lamiera ondulata. A un certo punto c'era un varco, attraverso il quale passò Rumbo annusando tutto in giro, come se riconoscesse qualche odore familiare.

— Bene — disse. — È in ufficio. Ora ascoltami bene, ragazzo: sta' buono e tranquillo. Il Boss non ha molta pazienza con noi cani, e così non dare noia. Se ti rivolge la parola, limitati a muovere la coda e fai finta di non capire niente. Non metterti a saltellare tutto intorno. Se è di cattivo umore te lo dirò, e allora devi tagliare la corda; in questo caso, proveremo un'altra volta. OK?

Io annuii; ero molto intimorito al pensiero di dover incontrare questo Boss. Mi guardai intorno e vidi che ci trovavamo in un grande spiazzo tutto pieno di rottami di automobili buttate le une sulle altre in grandi mucchi dall'aria instabile. Qua e là c'erano mucchi più piccoli di ferraglia: pezzi vari smontati e arrugginiti da lungo tempo. Da una parte c'era una gru molto malandata: mi trovavo evidentemente nel deposito di un demolitore. Rumbo si diresse verso una malconcia baracca di legno che sorgeva nel mezzo di quel cimitero meccanico e cominciò a grattare all'uscio abbaiando di quando in quando in tono molto moderato. Accanto alla baracca era parcheggiata una luccicante Rover blu quasi nuova: spiccava come una mosca nel latte tra i rottami che la circondavano, e la carrozzeria brillava con aria di sufficienza sotto il chiaro sole del mattino. La porta della baracca si aprì e apparve il Boss.

— Ciao, Rumbo — disse chinandosi verso il mio amico che scodinzolava: mi parve di buon umore. — Sei stato a spasso tutta la notte,

eh? Ma ti rendi conto che dovresti fare la guardia? — Si accovacciò davanti a Rumbo arruffandogli il pelo e dandogli amichevoli pacche sui fianchi. Rumbo si comportava benissimo: muoveva la coda, strisciava le zampe, sorrideva al Boss ma senza accennare minimamente a saltargli addosso; la lingua penzoloni, accennava ogni tanto a leccare il viso dell'uomo. Il Boss era un uomo robusto, e la lunga giacca di pelle che indossava gli era stretta di spalle: era corpulento ma forte, un uomo duro anche se ormai avvezzo alle cose buone della vita: buon cibo e buoni liquori. Dalla bocca gli spuntava un grosso sigaro che sembrava far parte della sua fisionomia, esattamente come il naso appiattito: in mancanza di uno dei due, avrebbe avuto un'aria strana. Aveva capelli lunghi che cominciavano a diradarsi e che gli coprivano le orecchie e il colletto della giacca. Aveva un anello col castone formato da una sovrana d'oro a una mano, e un grosso diamante all'altra.

— E questo chi è? — chiese il Boss sorpreso quando mi vide. — Ti sei fatto la ragazza?

Lo stupido equivoco mi offese, ma il Boss si corresse immediatamente.

— No, è un maschietto anche lui. Ehi, vieni qui. — Allungò una mano verso di me ma io indietreggiai, spaventato.

— Va' da lui, ragazzo, — mi ammonì Rumbo seccato.

Avanzai verso di lui con grande prudenza, poiché non sapevo bene cosa pensare di quell'uomo: mi sembrava uno strano miscuglio di gentilezza e di crudeltà. Normalmente tutti hanno entrambe queste qualità, ma di solito una prevale sull'altra. Nel Boss, invece, come spesso avviene con gli uomini di quel tipo, gentilezza e crudeltà erano esattamente bilanciate. Gli leccai le dita, pronto a scappare al primo accenno di aggressione. I deliziosi odori della sua mano mi fecero andare in estasi, e lui ne approfittò per immobilizzarmi stringendomi le mascelle nel suo grosso pugno.

— Come ti chiami, eh? —Guardò il mio collare mentre io, spaventatissimo, cercavo di liberarmi.

— Tutto bene, ragazzo. Se ti comporterai bene non ti farà niente — cercò di rassicurarmi Rumbo.

— Niente nome? Niente indirizzo? Non ti volevano più, eh? — Il Boss mi lasciò andare dandomi un'amichevole spinta verso Rumbo. Si rialzò e capii che mi aveva già completamente dimenticato.

— Okay, Rumbo. Vediamo cosa ti ha mandato la mia signora. — L'uomo andò verso la Rover, aprì il portabagagli e ne trasse un sacchetto di plastica dall'aspetto molto interessante - interessante perché era pieno di cibo, come i

nostri nasi ci assicuravano. Ci agitammo un po' intorno alla sua caviglia ma lui alzò il sacchetto fuori della nostra portata. — Va bene, va bene, andateci piano. Si direbbe che non mangiate da una settimana. —

Rumbo mi guardò sogghignando.

Il Boss portò il sacchetto sul retro della baracca e ne rovesciò il contenuto in una vecchia catinella di plastica. Un osso con ancora qualche brandello di carne attaccato, fiocchi di granoturco bagnati, pezzetti di grasso di bacon, un pezzetto di cioccolata: un ricco assortimento di avanzi. C'era perfino un po' di fagioli stufati. In quanto uomo, quel piatto mi avrebbe fatto dar di stomaco; in quanto cane, lo trovai una delizia gastronomica. Ficcammo i nasi in quel miscuglio e per qualche minuto non pensammo che a riempirci la pancia. Rumbo si prese i bocconi migliori, com'era giusto, ma anch'io non me la cavai troppo male. Quando la catinella fu vuota e pulita il mio amico andò a bere in una ciotola posta sotto un rubinetto che perdeva. Avevo la pancia piena da scoppiare, e anch'io bevvi avidamente. Poi ci sdraiammo per terrà, troppo sazi per muoverci.

— Ma tu mangi così ogni giorno, Rumbo?

— No, non sempre. Oggi è andata particolarmente bene. Non sempre il Boss mi porta qualcosa — certe volte non mi dà da mangiare per giorni e giorni — e rubare non è facile. I negozianti qui intorno mi tengono abbastanza d'occhio, ora. Il Boss era rientrato nella baracca, e aveva acceso la radio.

— Sei sempre stato del Boss?

— Non ricordo, per dirti la verità. Ma non conosco altri che lui. —

Rumbo s'immerse profondamente nei suoi pensieri. Infine disse: — No, così non va. Quando cerco di pensare troppo intensamente mi ronza il cervello. Certe volte, quando annuso qualcuno, sento degli odori che mi sembra di ricordare. Ma ricordo solo il Boss: è sempre stato qui.

— È buono con te?

— Di solito sì. Certe volte, quando vuole che rimanga qui tutta la notte, mi lega; e poi, quando abbaio troppo forte, mi dà dei calci. Ma non posso farci niente: ha certi amici, brutta gente; e io non posso fare a meno di abbaiare quando capitano da queste parti.

— Ma che fanno?

— Niente. Per lo più parlano. Stanno nella baracca per ore a discutere e a ridere. C'è anche qualche operaio che fa tutto il lavoro: pasticciano con i rottami, sistemano le carcasse che arrivano. Ma non è che lavorino molto.

— Cosa fa il Boss?

— Non sei un po' troppo curioso, ragazzo?

— Scusami. Mi interessa, ecco tutto.

Rumbo mi esaminò con aria sospettosa. — Non sei come gli altri cani, tu. Tu sei... be', un po' come me. I cani per lo più sono molto stupidi. Anche tu sei stupido, ma in un altro modo. Da dove vieni esattamente, ragazzo?

Gli raccontai tutto quello che mi ricordavo e scoprii che anch'io cominciavo a dimenticare il mio passato. Ricordavo ancora il posto dove ero na-to, ma poi nient'altro fino all'esperienza del canile municipale. È una cosa che mi succede sempre più spesso: ho periodi di lucidità assoluta, e poi la mia mente si svuota: ho solo ricordi confusi del mio passato, delle mie origini, delle mie esperienze. Spesso mi dimentico di essere stato uomo. Quella volta non dissi niente dei miei vaghi ricordi umani perché non volevo che Rumbo si allarmasse: avevo bisogno di lui per imparare a sopravvivere in forma di cane. Capisci, un animale accetta la realtà più facilmente di un uomo, e fu proprio la parte animale di me che decise di lasciar perdere per il momento il mio problema.

— Sei stato fortunato a scappare dal canile, ragazzo. Per molti cani c'è la morte, lì.

— Ci sei stato anche tu?

— Io? No di certo. Fino a che potrò correre non mi prenderanno mai.

— Senti, Rumbo, perché gli altri cani non sono come noi? Cioè, perché non parlano e pensano come noi?

Si scosse nelle spalle. — Non saprei. Perché è così.

— Rumbo, non sei mai stato... non ricordi di essere stato... cioè, sei sempre stato cane?

Sollevò di scatto la testa. — Ma di che diavolo stai parlando? Certo che sono sempre stato cane. Cos'altro sarei potuto essere?

— Oh, nulla. — Appoggiai vergognoso la testa sulle zampe. — Mi chiedevo soltanto.

— Sei un cucciolo strano. Non combinare guai, qui, altrimenti ti sbatto fuori. E smettila di fare domande stupide.

— Scusami — dissi, e cambiai discorso. — Ah sì, e allora cosa fa il Boss?

Mi azzittii per il momento vedendo il lampo negli occhi di Rumbo che mi mostrava i denti.

Decisi di fare un sonnellino, ma mi venne in mente un'altra cosa.

— Rumbo, perché gli uomini non capiscono quello che diciamo?

Egli rispose con voce assonnata: — Non lo so. Certe volte il Boss mi capisce quando gli parlo, ma di solito si limita a ordinarmi di piantarla di abbaiare. Certe volte gli uomini sono stupidi come i cani stupidi. Adesso lasciami stare, ho sonno.

Fu in quel momento che mi resi conto che noi non comunicavamo con le parole, ma che erano le nostre menti che si parlavano. Tutti gli animali anche gli insetti, anche i pesci - si parlano: con i suoni, con gli odori, con i movimenti del corpo: poi avrei imparato che anche le creature più umili hanno una sorta di collegamento mentale con i membri della loro specie, nonché con gli altri animali. È un sistema di comunicazione molto più

complesso ed efficace di quelli che utilizzano mezzi materiali: come spieghi sennò che tante cavallette decidano di formare uno sciame di locuste?

Che cosa fa marciare le formiche guerriere? Come mai i lemming decidono simultaneamente che è arrivato il momento di buttarsi in mare? Sì, l'istinto, la comunicazione per mezzo degli odori corporei, il senso della sopravvivenza della specie; ma c'è ben altro. Io sono un cane, e queste cose le so. Ma allora non sapevo niente. Ero un cucciolo, e un cucciolo molto confuso. Avevo trovato un amico con cui potevo parlare attraverso la mente, uno diverso dagli altri cani che avevo visto e che mi assomigliava. Ne avevo conosciuti pochi, di cani, ma nessuno era come Rumbo. Lo guardai con affetto, con gli occhi che mi si chiudevano per il sonno. Poi mi addormentai.

5

Furono dei gran bei giorni, quelli con Rumbo. Il primo giorno, mi aveva illuminato; nei giorni successivi mi insegnò ogni cosa. Impiegavamo la maggior parte del tempo a cercare da mangiare, e quasi ogni mattina si andava al gran mercato coperto (poco per volta mi resi conto che era il mercato di Nine Elms, quello che avevano fatto sloggiare da Covent Garden relegandolo in un remoto sobborgo meridionale di Londra, lungo il Tamigi; sapevo dunque di trovarmi nei quartieri meridionali di Londra, da qualche parte intorno a Vauxhall); poi si andava a fare un giro per i negozi a vedere quello che si poteva rubare. Ben presto divenni veloce e astuto come Rumbo, ma non fui mai altrettanto audace. Lui era capace di entrare come se nulla fosse in una casa, dalla porta aperta, per poi uscirne con tutta calma qualche secondo dopo con un pacchetto di biscotti o una pagnotta o qualsiasi altra cosa che poteva prendere in bocca (una volta uscì stringendo tra i denti un'intera coscia d'agnello, ma poi non gli andò bene: una vecchia nera uscì

fuori urlando e spaventò il vecchio Rumbo a tal punto che lasciò

cadere la carne e filò via, evitando per un pelo una bottiglia del latte che si ruppe sul marciapiede dietro di lui).

Una volta trovammo uno di quei camioncini delle pasticcerie che stava scaricando delle paste. Era tutto pieno di vassoi stracolmi di pasticcini, di torte, di pane appena sfornato. Rumbo aspettò che l'autista entrasse in un negozio con un vassoio, e poi saltò dentro il camioncino. Io, vigliacco come sono, non osai seguirlo, e pieno d'invidia lo guardai saltare giù con una grossa ciambella ricoperta di zuccherini. Si cacciò sotto il camion a divorare la sua preda mentre l'autista tornava a prendere un altro vassoio. Quando l'uomo rientrò nel negozio con il suo carico, Rumbo saltò di nuovo nel camioncino e azzannò un bigné di cioccolata mentre contemporaneamente inghiottiva l'ultimo boccone di ciambella. Fece lo stesso scherzo per ben tre volte, nascondendosi ogni volta sotto il camioncino; alla fine anch'io, povero cretino, decisi di tentare la fortuna. Aspettai che l'uomo entrasse nel negozio, mi arrampicai nel camioncino (cosa non facile per un cucciolo) e rimasi indeciso di fronte al delizioso assortimento che avevo davanti. Rumbo naturalmente entrava, azzannava e usciva veloce come il fulmine: io, invece, dovevo scegliere. Mi ero appena deciso per una grossa torta meringata dall'aspetto succulento, scartando a malincuore un bigné di cioccolata da cui trasudava una ricca crema, quando un'ombra cadde su di me. Guaii terrorizzato mentre l'uomo lanciava un grido di sorpresa. Poi la sorpresa si mutò in minaccia, e il mio terrore in panico. Cercai di dirgli che avevo fame, che stavo morendo di fame, che non mangiavo da una settimana, ma lui da quell'orecchio non ci sentiva. Si sporse in avanti, cercò di prendermi per il collare: io indietreggiai. L'uomo bestemmiò e entrò anche lui, accucciato per non battere la testa. Avanzò verso di me mentre io indietreggiavo più che potevo, il che però non era abbastanza. È brutto sapere che tra un attimo ti faranno male, e confesso che mi concessi il lusso di una totale autocommiserazione. Perché quel ladro di Rumbo mi aveva messo in questo pasticcio, Rumbo, quell'imbroglione travestito da cane?

Perché avevo permesso che quel furbo bastardo mi trascinasse sulla cattiva strada?

E poi eccolo, il buon vecchio Rumbo, lì dietro sul camioncino, ad abbaiare e ringhiare alla schiena dell'uomo, sfidandolo. Era magnifico!

L'uomo si voltò allarmato, batté la testa contro il tetto del camioncino, perse l'equilibrio e cadde a corpo morto sulla catasta di vassoi pieni di

pasticcini. Scivolò quasi per terra, trattenuto solo dallo spazio angusto: ed eccolo lì, i gomiti immersi nella crema delle paste spiaccicate. Gli saltai sopra le gambe e balzai al suolo, che toccai già correndo. Rumbo se la prese calma e inghiottì un'ultima squisitezza prima di saltar giù anche lui e seguirmi. Quando ci fermammo, dopo un centinaio di miglia circa, si leccava ancora le labbra con aria soddisfatta. Lo ringraziai ancora senza respiro, e lui sorrise con la sua solita aria di superiorità. —

Certe volte, ragazzo, sei stupido come quegli altri - ancora più stupido, forse. Comunque, suppongo che ci voglia tempo perché un cane giovane impari i vecchi trucchi. — Non so per quale ragione trovò molto divertente questa espressione, e sentii che la ripeteva di quando in quando per tutta quella giornata.

Un altro dei trucchi di Rumbo, che metteva in atto usando me come esca, era la sua tattica diversiva. Io trotterellavo verso una massaia dall'aria ingenua, naturalmente carica di sporte e sacchetti, e facevo ricorso a tutto il mio fascino di cucciolo per ingraziarmela; quella deponeva il suo carico a terra per accarezzarmi e forse offrirmi un boccone. Se con la donna c'erano dei bambini era più facile, perché alla fine doveva mettersi a discutere con loro perché venissero via, e poi trascinarli di forza. Comunque, quando l'attenzione era tutta concentrata su di me - le leccavo la faccia o mi rotolavo per terra affinché mi grattasse la pancia - arrivava Rumbo che cominciava a frugare con tutta tranquillità nella sua spesa incustodita. Quando trovava qualcosa di interessante se la filava via, io mi scusavo e lo seguivo a un passo più dignitoso. Spesso ci scoprivano prima che lui facesse in tempo a prendere qualcosa, ma il gioco era divertente lo stesso. Un altro delizioso passatempo era rubare la merenda dei bambini: noi ce ne andavamo via con il nostro bottino inseguiti dalle minacce delle madri e dalle urla delle vittime. Anche le incursioni sui bambini che stavano intorno al furgoncino dei gelati rendevano parecchio, e alla fine il campanello del furgoncino ci attirava automaticamente, come un radiofaro. Peccato che l'inverno ormai alle porte ci abbia costretti ad interrompere questa fruttuosa attività, perché i giardini pubblici erano vuoti e i carrettini dei gelati in ibernazione fino alla primavera.

A Rumbo piaceva molto trattar male gli altri cani. Considerava tutti gli animali esseri inferiori, perché odiava la loro stupidità; e i cani in particolar modo, la maggior parte dei quali riteneva più stupidi di qualsiasi altra creatura. Non so perché avesse tali pregiudizi contro i cani: forse perché

provava vergogna per loro, vergogna che non avessero né la sua

intelligenza né la sua dignità. Oh, sì, mascalzone com'era, Rumbo aveva un senso fortissimo della dignità. Non chiedeva mai l'elemosina, per esempio; il cibo o lo chiedeva o lo rubava, ma non strisciava per averlo. Certe volte improvvisava la parodia di un cane che chiede l'elemosina, ma lo faceva solo per soddisfare il suo cinico senso dell'umorismo. Mi insegnò che la vita si approfitta degli esseri viventi, e che dunque per esistere - voglio dire esistere veramente - bisogna approfittarsi della vita. A suo parere, i cani si erano fatti schiavi dell'uomo. Lui non lo possedeva nessuno, neanche il Boss: lavorava per lui facendo la guardia al deposito e in cambio riceveva del cibo, ecco com'era. Il Boss questo lo capiva, e i loro rapporti erano basati sul rispetto reciproco. Io non ero affatto convinto che il Boss nutrisse sentimenti tanto elevati, ma mi tenni il mio parere per me perché ero soltanto un allievo, e Rumbo il mio maestro. Comunque, mai il mio amico perdeva l'occasione di dire a un altro cane quanto era stupido. Disprezzava e derideva soprattutto i barboncini, i cui riccioli accuratamente tagliati lo facevano ridere a crepapelle. Anche i bassotti lo facevano scompisciare dalle risa. Rumbo non badava con chi se la prendeva, fosse un pastore tedesco o un chihuahua. Tuttavia, lo vidi una volta tirare innanzi molto tranquillo e pensieroso quando incrociammo un dobermann.

Si buttava sempre - e spesso immischiava anche me - in certe spaventose zuffe di cani: infatti gli altri cani capivano che noi eravamo diversi e si radunavano per darci addosso. Io, essendo cucciolo, mi trovai spesso a mal partito, ma quelle lotte mi irrobustivano. Imparai a correre in fretta, molto in fretta. La cosa strana era che Rumbo avrebbe potuto facilmente diventare il capo di tutta la banda, perché era forte e insieme intelligente, il che nel mondo dei cani è un'ottima combinazione; ma lui era essenzialmente un solitario e andava dove ne aveva voglia, senza darsi pensiero degli altri. Non so perché mi volle con sé; forse perché aveva riconosciuto in me un'anomalia simile alla sua.

Rumbo era anche un gran dongiovanni: le femmine gli piacevano molto, e anche in questo campo non dava peso né alle dimensioni né alla razza. Certe volte scompariva per giorni e giorni; poi tornava, con un sorriso stanco ma soddisfatto sul muso. E quando gli chiedevo dov'era stato, mi rispondeva sempre che me l'avrebbe detto quando sarei stato abbastanza grande.

Io sapevo sempre quando stava per scomparire: improvvisamente l'aria si riempiva di un profumo strano, eccitante; Rumbo s'immobilizzava, annusava un poco e scompariva in un lampo — e io dietro, che cercavo inutilmente di

seguirlo. Era una cagna in calore, naturalmente, da qualche parte lì intorno e forse lontana anche due miglia, ma ero troppo giovane per saperlo. Così aspettavo pazientemente che tornasse aggirandomi avvilito nei paraggi, rabbioso perché mi aveva lasciato indietro; finché tornava, e poi per qualche giorno Rumbo era stranamente trattabile e socievole. Un altro gran divertimento di Rumbo era dare la caccia ai ratti. Oddìo, come li odiava i ratti, il vecchio Rumbo! Non è che nel deposito ce ne fossero molti, con lui in giro; ma ogni tanto due o tre si avventuravano a caccia di cibo, immagino, o alla ricerca di nuovi territori dove moltiplicarsi. Rumbo sapeva sempre quando c'era qualche ratto in giro, era come se avesse un sesto senso. Allora il pelo gli si rizzava, scopriva i denti giallastri con una smorfia ed emetteva un profondo ringhio di minaccia, molto animalesco, che mi spaventava a morte. Poi strisciava via piano piano gironzolando attorno ai mucchi di ferraglia, dimentico di me: era un cacciatore in cerca di preda, un uccisore tutto chiuso nel suo mondo di morte. In principio io non mi ci mettevo, perché quelle disgustose creature mi terrorizzavano con i loro occhi malvagi e il loro sozzo linguaggio; ma, poi, Rumbo mi trasmise il suo odio, e la paura si mutò in disgusto prima e in antipatia profonda poi. L'antipatia si trasformò in ira, e l'ira sopraffece il mio nervosismo. Così cacciammo i ratti insieme.

Devi sapere che i ratti sono molto coraggiosi - certi ratti, almeno - malgrado la loro apparenza ripugnante. Può essere che il loro coraggio sia stato stimolato dalla vista delle mie tenere carni di cucciolo, e nei giorni della mia giovinezza corsi spesso pericolo di vita: infatti, devo a Rumbo il fatto che oggi sia ancora tutto intero. (Naturalmente egli si rese conto subito di quale meravigliosa esca per topi io fossi, e non ci volle molto perché mi convincesse a fare la mia parte.) Comunque, man mano che i mesi passavano le mie carni diventavano sempre meno tenere - penso che mi avresti definito magro, malgrado tutto il nostro mangiare - le mie zampe più lunghe, le mie mascelle più forti. Finché, alla fine, i ratti si accorsero che non ero più preda, ma cacciatore: e allora mi trattarono con maggior rispetto.

Non li mangiavamo mai. Li facevamo a brandelli, rompevamo loro le ossa: ma mai potemmo indurci a mangiare della loro carne, per quanto potessimo essere affamati. Rumbo, quando ne aveva stretto uno in un angolo, si divertiva a giocare con lui. Il ratto soffiava, lo malediceva, lo minacciava mostrando i denti acuminati: Rumbo si limitava a sogghignare beffardo. Poi cominciava ad avanzare lentamente, fissando il ratto negli occhi; questi indietreggiava più

che poteva; poi il ratto alzava le zampe di dietro mentre il suo corpo si tendeva, pronto al balzo. Poi, ciascuno faceva la sua mossa. Cane e ratto si scontravano a mezz'aria, e la loro lotta era quasi troppo rapida perché si potesse capire bene quel che succedeva. L'esito era sempre lo stesso: uno squittio acuto, un corpo dai peli ritti che volava in aria, e Rumbo balzava trionfante sul suo rivale che si contorceva col collo rotto. Nel frattempo io dovevo occuparmi degli eventuali compagni dell'animalaccio, e imparai à

farlo quasi con la stessa abilità di Rumbo, ma mai con lo stesso gusto di lui.

Poi, un giorno, quasi litigammo.

Era inverno, ormai, e il fango del cortile era duro come pietra per il gelo. Il deposito era chiuso e deserto - probabilmente era domenica - e Rumbo e io ce ne stavamo comodi e al caldo sul sedile posteriore di una vecchia Morris 1100 in cui avevamo trovato alloggio provvisorio in attesa che capitasse qualcosa di meglio (infatti la nostra casa era una spaziosa Zephyr che era stata completamente demolita e venduta come ferrovecchio). Rumbo alzò la testa per primo, e io lo imitai un attimo dopo: avevamo sentito un rumore, e quell'odore rancido che ben conoscevamo aleggiava inequivocabilmente nell'aria. Strisciammo fuori in silenzio e cominciammo a seguire la traccia tra mucchi di rottami e angusti sentieri di metallo contorto: l'odore del ratto ci attirava, e di quando in quando certi grattamenti contro il metallo ci facevano rizzare le orecchie. Ben presto lo trovammo. O, meglio, il ratto trovò noi.

Ci eravamo fermati prima di una curva del nostro sentiero tra i rottami perché sapevamo che la nostra preda era proprio dietro quell'angolo. L'odore era così forte e i rumori tanto vicini che già eravamo pronti per la corsa finale quando, improvvisamente, lo vedemmo lì di fronte a noi. Era il ratto più grosso che abbia mai visto: metà di me, direi (ed ero quasi adulto, ormai). Era coperto di peli marroni; aveva incisivi molto lunghi e l'aspetto minaccioso. L'animale era rimasto stupito quanto noi ma si riscosse subito e sfrecciò via, mentre noi battevamo gli occhi per la sorpresa. Corremmo dietro l'angolo, ma era scomparso.

— State cercando me? — disse una voce dall'alto. Guardammo in alto senza capire e scorgemmo il ratto. Si era arrampicato sul tetto di una macchina e ci guardava con occhi pieni di disprezzo.

— Sono quassù, bastardi rognosi. Perché non salite a prendermi?

Ora, non è che i ratti siano particolarmente portati alla conversazione: la maggior parte sputacchia o impreca o guarda torvo. Questo era il ratto più

parlatore che avessi mai incontrato.

— Ho sentito parlare di voi due — continuò il ratto. — Ci avete dato un mucchio di problemi. Almeno, così mi dicono quelli che sono riusciti a scappare. — (Sai, non si può prenderli proprio tutti.) — Così ho voluto vedervi, tutt'e due, e specialmente te, che sei il più grosso. Credi di farcela, con me?

Dovetti ammirare il coraggio di Rumbo, perché io stavo per correre via e andare a nascondermi da qualche parte. Certo, il ratto era più piccolo di me, ma quelle zanne e quegli artigli avevano un'aria che non mi piaceva. Ma Rumbo rispose, calmo, senza nessun nervosismo: — Ehi, boccaccia, vieni giù da solo o devo venire io a prenderti?

Il ratto rise - e non è che ridano molto, i ratti - e si mise più comodo. —

Certo che verrò giù, bastardo: quando ne avrò voglia. Prima, però, voglio parlare. — (Un ratto assolutamente fuori dell'ordinario, quello.) — Che cosa esattamente hai contro noi ratti, amico? So che non ci amano né uomini né animali, ma tu non ci ami in modo particolare, non è così? Forse perché ci nutriamo di rifiuti? Ma forse che tu non sei peggio di noi? Forse che tutti gli animali in cattività non sono i mangiatori di rifiuti più abietti perché vivono dell'uomo, sono i suoi parassiti? Peccato che tu non possa avere nemmeno quel minimo di dignità del prigioniero, perché tu, e tutti gli altri come te, ti dài volontariamente in schiavitù all'uomo. Non è così?

Forse ci odi perché siamo liberi, né addomesticati né... — e qui si fermò un attimo, sorridendo con cattiveria — ...né castrati, come lo sei tu, invece. Rumbo accusò il colpo. — Io non sono castrato, faccia di topo, né lo sarò mai!

— Non è che debba essere per forza una mutilazione materiale, sai —

continuò il ratto con aria di sufficienza. — Io stavo parlando della tua mente.

— La mia mente è solo mia.

— Ah sì? Davvero? — Il ratto sbuffò con disprezzo. — Almeno noi, animali nocivi, siamo liberi, nessuno ci tiene al guinzaglio.

— Già, e chi vi vorrebbe? Addirittura vi mangiate a vicenda, quando comincia a farsi dura.

— Per sopravvivere, cane! Per sopravvivere! — Il ratto si era arrabbiato, ora, e si alzò sulle zampe. — Tu ci odi perché sai che siamo tutti uguali uomo, animale, insetto. Tutti uguali, e tu sai che i ratti vivono una vita che gli altri cercano di tenere nascosta. Non è così, cane?

— No, non è così, e tu lo sai!

I "tu lo sai" si sprecavano: peccato che non sapessi assolutamente di cosa stessero parlando. Rumbo fece un passo avanti, il pelo ritto per l'ira. — C'è un motivo perché i ratti vivano come vivono, esattamente come c'è un motivo per cui i cani vivono alla loro maniera. E tu lo sai!

— Già. E c'è un motivo perché io ti squarci la gola! — fu la risposta del ratto.

— Sì, domani, faccia di topo!

Si scambiarono ingiurie per cinque minuti buoni prima che l'ira li sopraffacesse, e questo avvenne in uno strano modo. Il ratto e il cane tacquero di colpo, come se non ci fosse altro da dire. Si fissavano ferocemente negli occhi: marroni e sporgenti quelli di Rumbo, gialli e malvagi quelli del ratto, ma entrambi pieni d'odio. La tensione saliva: era come se il silenzio gridasse, se il veleno si accumulasse. Poi, con uno squittio, il ratto si lanciò dal tetto dell'automobile. Rumbo era pronto: balzò di fianco, e il ratto urtò pesantemente il suolo; poi scattò per azzannare la nuca del suo nemico. Ma il ratto si girò e affrontò l'assalto di Rumbo. I denti cozzarono contro i denti, gli artigli straziarono la carne. Io rimanevo immobile, paralizzato dal terrore, e li guardavo mentre cercavano di farsi reciprocamente a pezzi. Grugniti, ringhi e squittii provenivano da quel groviglio di membra; alla fine, un guaito di Rumbo mi fece scattare. Corsi avanti abbaiando a gola spiegata, cercando di far montare la rabbia dentro di me, perché mi desse coraggio. Non è che potessi fare molto, perché Rumbo e il ratto erano l'uno aggrappato all'altro e rotolavano, si calpestavano, si mordevano, sanguinavano, si laceravano. Tutto quello che potevo fare era cercare di mordere ogni volta che vedevo una puzzolente pelliccia marrone.

Di colpo si separarono, ansimanti, rotti, ma sempre fissandosi negli occhi. Vidi che Rumbo aveva una brutta ferita alla spalla, e che un orecchio del ratto era lacerato. Si accovacciarono fremendo, un ringhio basso nella gola. Per un attimo pensai che fossero troppo esausti per continuare a combattere, ma subito mi resi conto che cercavano solo di recuperare le forze. Di nuovo si scagliarono l'uno contro l'altro, e questa volta balzai anch'io. Rumbo azzannò il ratto alla gola, e io riuscii a mordergli una zampa anteriore. Il sapore del sangue caldo mi fece star male, ma strinsi le mascelle con tutte le mie forze.. Il ratto si contorse, rotolò azzannando tutto quel che gli capitava: sentii un acuto dolore alla spalla quando i suoi denti aguzzi mi si conficcarono nella carne. Il dolore mi fece perdere la preda e, contorcendosi, il ratto mi colpì con

le zampe posteriori mandandomi a rotolare sul fango gelato.

Mi rimisi sulle zampe e il ratto mi morse il naso. Di nuovo indietreggiai, di nuovo mi feci sotto. Rumbo continuava a tenere il ratto per la gola e sta-va cercando di sollevarlo da terra per dargli uno scossone e così rompergli il collo: un suo vecchio trucco che gli avevo visto fare molte volte nelle sue lotte con i topi. Ma questo ratto era troppo grosso, troppo pesante. Comunque, la presa di Rumbo era tale per cui il ratto non poteva più fare gran danno con quelle sue zanne affilate: mi aveva lacerato una spalla, ma mi avrebbe ferito ben più gravemente se avesse potuto mordere a fondo. Tale era la forza di quel grosso ratto che riuscì a liberarsi. Corse via, si voltò e ci venne addosso azzannando a destra e a sinistra i nostri corpi vulnerabili con quei suoi denti spaventosi. Rumbo, colpito al fianco, gridò, barcollò. Il ratto gli si avventò contro con un grido di trionfo. Ma, eccitato alla vista del nemico ferito, si era dimenticato di me. Gli saltai sulla schiena schiacciandolo con tutto il mio peso; gli morsi la testa, rompendomi un dente contro il suo cranio. Il resto non fu che un inglorioso macello: Rumbo si gettò nella mischia e in due riuscimmo finalmente a uccidere la creatura. Il ratto ci mise molto a morire, e anche oggi non posso fare a meno di ammirare il coraggio con cui tenne testa a due avversari tanto più grossi di lui. Quando, alla fine, smise di contorcersi e il corpo insanguinato ebbe dato l'ultimo rantolo, mi sentivo esausto e degradato. Lui aveva lo stesso nostro diritto alla vita, per quanto potesse apparire disprezzabile agli occhi altrui, e aveva mostrato un coraggio innegabile. Credo che anche Rumbo provasse, come me, vergogna, anche se non disse niente.

Trascinò il corpo sotto un'automobile, fuori vista (non so perché - una specie di funerale, immagino) e poi mi si avvicinò per leccarmi le ferite.

— Ti sei comportato bene, ragazzo — mi disse stancamente tra una leccata e l'altra. Aveva una voce strana, troppo tranquilla. — Era una grossa creatura. Diversa da tutte le altre.

Uggiolai quando la sua lingua passò sul mio naso ferito. — Rumbo, cosa voleva dire quando ha detto che siamo tutti uguali?

— Si sbagliava. Non siamo tutti uguali.

E il mio amico non volle dir altro a questo proposito. L'avventura del ratto mi aveva tolto l'entusiasmo della caccia: sì, li cacciavo, li prendevo, ma da allora in poi lasciai scappare tutti i ratti invece di ucciderli. Rumbo si accorse subito del fatto che non volevo uccidere e si arrabbiò; egli odiava quelle creature e le uccideva ogni volta che le prendeva: forse con meno

piacere di prima, ma con fredda determinazione. Non voglio indugiare oltre parlando dei ratti, poiché quello fu un brutto e spiacevole periodo della mia vita di cane, sebbene in realtà sia durato po-chissimo; ma bisogna che menzioni un altro incidente perché da questo si capisca quanto Rumbo odiasse quelle infelici e disgraziate creature. Un giorno scoprimmo un nido di topi: era in fondo al deposito, dentro una macchina schiacciata sotto un'alta pila di rottami. Il tetto era schiacciato e non c'erano porte; in mezzo all'imbottitura dei sedili posteriori, lacerati, c'era una dozzina di minuscoli ratti rosa che succhiavano le mammelle della madre, sdraiata. I corpicini erano ancora bagnati dagli umori della nascita. L'odore ci aveva attirato attraverso tortuosi sentieri tra un cumulo di rottami e l'altro. Quando vidi la scena indietreggiai, per lasciarli in pace. Ma Rumbo si scagliò su di loro con una furia che non avevo mai visto.

Chiamai, pregai, ma lui rimase sordo alle mie invocazioni. Corsi via non volendo assistere al massacro, via dal deposito, via da quella terribile distruzione. Dopo di che, non ci parlammo per alcuni giorni; io ero sconvolto dalla barbarie mostrata da Rumbo, e lui non riusciva a capire il mio atteggiamento. In effetti, mi ci è voluto molto per accettare la brutalità della vita animale, e naturalmente era la mia umanità a intralciare i miei progressi (o regressi, a seconda del punto di vista) verso l'accettazione della realtà. Credo che Rumbo attribuisse i miei turbamenti ai problemi della crescita: infatti, crescevo a vista d'occhio. Non avevo più il grasso della giovinezza, e le mie gambe erano lunghe e forti (ancorché le zampe anteriori fossero un po' storte). Avevo le unghie corte, consumate dal continuo correre sul cemento; i denti erano solidi e aguzzi. La vista era eccellente, vivida e insolitamente lucida. (Rumbo invece vedeva come vedono tutti i cani: meno bene dell'uomo, e senza poter distinguere bene i colori. Ma al buio ci vedeva benissimo, forse meglio di me.) Avevo un sano appetito e non avevo problemi di vermi, carie, rogna, costipazione, diarrea, vesciche, eczema, cancro dell'orecchio né altri malanni canini. Ma continuavo a grattarmi, e fu questo che ci fece fare la pace, me e Rumbo.

Avevo notato che anche lui si grattava sempre più spesso; in quanto a me, devo ammettere che non facevo altro, tutto il tempo, che rasparmi coi denti e con le zampe di dietro. Quando vidi dei piccoli mostri gialli saltellare liberamente sulla schiena del mio compagno come cavallette in un prato, il disgusto per la nostra condizione mi indusse a fare un commento.

— Il Boss non ci fa mai il bagno, Rumbo?

Rumbo smise di grattarsi e mi osservò sorpreso.

— Le pulci ti danno noia, ragazzo?

— Altro che. Mi sembra di essere un albergo ambulante per parassiti. Rumbo sogghignò. — Be', il sistema del Boss ti piacerà poco. Gli chiesi di che sistema si trattasse.

— Quando è stufo di vedermi grattare o quando non sopporta più il mio odore mi lega e mi innaffia con la canna. Quando puzzo molto cerco di stargli lontano più che posso.

Rabbrividii al solo pensiero. Si era in pieno inverno.

— C'è anche un altro modo, — continuò Rumbo. — È altrettando freddo, ma almeno è più efficace.

— Qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa è meglio di questo continuo grattarsi.

— Be'... — disse lui esitando. — Di solito lo uso nella buona stagione, ma se insisti...

Presi il mio solito posto - alla sua sinistra, la mia testa all'altezza del suo fianco - e ci avviammo. Mi condusse in un parco, molto grande e molto lontano da casa. Nel parco c'era un laghetto: ci avvicinammo, e Rumbo mi ordinò di saltarci dentro.

— Ma stai scherzando? Morirò congelato. Inoltre, non so nemmeno se sono capace di nuotare.

— Non fare lo stupido. Tutti i cani sanno nuotare. E in quanto al freddo, è meno spiacevole che farsi innaffiare dal Boss. Dài, prova. E detto questo saltò nell'acqua, con grande soddisfazione di quei pochi bambini che erano lì attorno nella fredda mattina d'inverno. Rumbo nuotò

fino al centro dello stagno, rapido e sicuro. A un certo punto mise anche la testa sotto acqua, una cosa che non ho mai visto fare a nessun cane. Immaginavo il terrore delle pulci che si erano rifugiate sulla testa, l'ultima spiaggia del loro continente sprofondato, e il panico quando anche quest'ultima parte si era immersa nelle acque. Poi fece una grande curva e si diresse verso di me, chiamandomi perché lo raggiungessi. Ma io ero troppo vigliacco. Raggiunse la sponda e uscì dall'acqua. Le madri tirarono via i loro figli, perché sapevano quello che stava per succedere. Lo stupido (cioè io) invece non lo sapeva. Una pioggia gelida m'inzuppò fino alle ossa quando il mio amico (il mio astuto amico) si scosse per liberarsi dell'acqua di troppo. Mi sentii stupido, e anche arrabbiato; che questo fosse il modo di fare dei cani l'avevo visto tante volte nella mia vita precedente, e dunque non mi sarei dovuto lasciar sorprendere. Comunque sia, eccomi tutto grondante, e gelato

come se la nuotata l'avessi fatta io.

— Su, ragazzo. Sei già tutto bagnato. A questo punto ti conviene andare fino in fondo — mi derise Rumbo.

Rabbrividendo dovetti riconoscere che aveva ragione. A questo punto non aveva senso tirarsi indietro. Mi avvicinai all'acqua e ci misi dentro una zampa con riluttanza. La tirai fuori immediatamente: l'acqua era più fredda del ghiaccio. Mi girai per dire a Rumbo che avevo cambiato idea, e che preferivo continuare a grattarmi ancora per qualche mese, fino a primavera. Feci in tempo a scorgere con la coda dell'occhio il suo grosso corpo nero che mi veniva addosso. Con un guaito di sorpresa venni scaraventato a testa avanti dentro lo stagno, con Rumbo che ruzzolava sopra di me. Riemersi sputacchiando, annaspando in cerca d'aria, la bocca, la gola, il naso, le orecchie e gli occhi pieni d'acqua gelida.

— Ooh! — gridai. — Ooooh! — E, tra gli spruzzi, sentivo Rumbo che rideva. Volevo colpirlo, affogarlo, ma avevo troppo da fare per cercare di sopravvivere in quello stagno spaventoso. Battevo i denti e respiravo a boccate brevi, disperate. Ma presto - quando mi resi conto che sapevo nuotare - mi dimenticai dell'aspetto sgradevole e cominciai a prendere gusto a quella nuova esperienza. Scalciavo con le zampe di dietro e battevo l'acqua con quelle davanti: in questo modo riuscivo a tenere il naso fuori dell'acqua. Il movimento mi impediva di congelarmi del tutto; inoltre scoprii che potevo usare la coda come una sorta di timone.

— Ti piace, ragazzo? — sentii che mi gridava Rumbo.

Mi guardai intorno, e vidi che nuotava in mezzo al laghetto. Nuotai verso di lui.

— È b-eello, Rumbo, ma è f-freddo — gli risposi completamente dimentico della rabbia di poco prima.

— Aha! Vedrai quando vieni fuori! — Si immerse di nuovo e riemerse sorridendo. — Sotto, ragazzo, metti la testa sotto o non te ne libererai mai!

A questo punto mi ricordai dello scopo della nuotata e misi la testa sott'acqua. Venni subito a galla tossendo.

— Ancora, ragazzo, ancora! Tienila sotto, o non se ne andranno mai!

Mi immersi di nuovo, ma questa volta trattenni il fiato e cercai di restare sotto un bel po'. Non so cosa abbiano pensato quelli che ci guardavano da riva, perché è molto insolito che due bastardi si comportino come foche ammaestrate. Sguazzammo nell'acqua schizzandoci e buttandoci l'uno sull'altro fino a che non fummo completamente puliti. Dopo cinque minuti ci

dirigemmo insieme verso la riva. Schizzammo deliberatamente gli spettatori umani e ci mettemmo a rincorrerci per scaldarci. Poi andammo a casa ridendo e scherzando, sentendoci freschi e vivi come mai ci eravamo sentiti - e, naturalmente, con una fame rabbiosa. Trovammo dei sandwich bene impacchettati che qualche operaio del Boss aveva stupidamente lasciato su una panca e ce li portammo nella nostra camera da letto dove li divorammo in pochi secondi. Con mia sorpresa, questa volta Rumbo divise il cibo con me equamente, metà per uno, senza cercare di ingollare la parte più grossa. Mi sorrise mentre facevo sparire gli ultimi bocconi e io ricambiai il sorriso dopo essermi leccato soddisfatto le labbra. I nostri screzi erano dimenticati, e io e Rumbo eravamo di nuovo amici. Qualcosa era cambiato, però: non è che ora fossi esattamente sul suo stesso piano, ma ero un po' meno inferiore di prima. L'allievo cominciava a eguagliare il maestro.

6

E il fatto che sapevo di essere un uomo nel corpo di un cane?

Be', la consapevolezza di essere stato un uomo non mi lasciava mai, ma non è che avesse sempre un posto importante. Capisci, stavo crescendo in quanto cane, e i problemi connessi alla mia maturazione mi tenevano occupato tutto il tempo. Io ero consapevole della mia umanità, e gli atteggiamenti umani spesso prendevano il sopravvento sui miei istinti canini, ma le mie capacità fisiche erano quelle di un cane (se si eccettua la mia vista straordinaria), ed erano loro a determinare il mio comportamento. Molte volte - di notte, soprattutto - i ricordi venivano alla superficie, e nella mia mente si affollavano domande, domande, sempre domande; e molte altre volte ero completamente e totalmente un cane, senza pensieri diversi dai pensieri di un cane.

Mi rendevo conto che Rumbo era simile a me, e sono sicuro che la nostra somiglianza non sfuggiva neppure a lui. Mi turbava il fatto di aver trovato la stessa somiglianza anche nel ratto. E Rumbo? Ogni volta che affrontavo il discorso della nostra diversità rispetto agli altri cani rimaneva deliberatamente nel vago, e non seppi mai se egli conoscesse una risposta o se la cosa era un mistero anche per lui. Si limitava a stringersi nelle spalle e a chiudere il discorso con affermazioni generiche, come per esempio "Certi animali sono più stupidi di altri, tutto qui". Ma spesso lo coglievo a scrutarmi con un'espressione pensosa. Così trascorreva la mia vita con Rumbo, e il bisogno di scoprire la verità

sulla mia esistenza rimaneva sullo sfondo mentre imparavo a vivere la

mia vita di cane.

Come tutti i cani, ero di una curiosità sconfinata; non vi era nulla di ciò

che mi circondava che non annusassi o che non saggiassi con le zampe; nulla di masticabile che non masticassi. Rumbo certe volte perdeva la pazienza, e mi accusava di comportarmi come tutti gli altri cani stupidi (diceva questo sebbene anche a lui piacesse molto annusare e masticare) rimproverandomi il mio ficcanasare. Passava interi pomeriggi o serate a rispondere alle mie domande (bisognava però che fosse particolarmente rilassato o che avesse voglia di chiacchierare, per questo), ma quando pensava troppo a lungo o troppo profondamente diventava confuso e irritabile. Spesso mi sembrava di essere sul punto di capire qualcosa di importante forse un indizio che mi desse ragione della mia strana esistenza, o la spiegazione di perché noi due fossimo tanto diversi dagli altri della nostra razza - quando gli occhi di Rumbo si spegnevano e lui non parlava più, sprofondato in un'assenza simile alla trance ipnotica. Io mi spaventavo, avevo paura di averlo spinto troppo in là, così lontano che la sua mente non era più in grado di ritrovare se stesso o la strada del ritorno quaggiù. Quando questo capitava avevo paura che diventasse simile agli altri cani. Poi batteva le palpebre, si guardava attorno con curiosità, come se non riconoscesse il posto dove si trovava e ricominciava a parlare, senza rispondere alla domanda che gli avevo fatto. Erano momenti, quelli, che trovavo bizzarri e inquietanti, e così cercavo di risparmiarglieli il più possibile. Altri momenti inquietanti erano quando vedevamo i fantasmi. Non accadeva così spesso da farci l'abitudine, ma abbastanza frequentemente da turbarci. Ci fluttuavano accanto tristi, dandoci l'impressione di un'enorme solitudine; alcuni sembravano in stato di shock, come se fossero stati strappati brutalmente dai loro corpi terreni. Rumbo e io, vedendoli, rimanevamo come raggelati, e non abbaiavamo mai come fanno gli altri cani. Il mio compagno li avvertiva di starci lontani con un basso ringhio, ma gli spiriti non badavano affatto a noi e ci scivolavano accanto senza vederci. Una volta - era pieno giorno - vedemmo quattro o cinque fantasmi stretti in gruppo attraversare fluttuando il cortile come una piccola nuvola trasportata dal vento. Rumbo non sapeva spiegarsi la cosa, e così se la dimenticava in breve tempo; io, invece, ci pensavo a lungo. Invece aumentava l'andirivieni di esseri in carne e ossa nel deposito. Nel cortile c'erano di solito due o tre operai in tuta che smontavano i rottami, nonché un flusso costante di gente che veniva a cercare pezzi di recupero. La gru caricava camion enormi (enormi per me) di carcasse di

automobili, che venivano vendute come ferro vecchio. Arrivavano continuamente vecchie automobili che venivano accatastate senza cerimonie in enormi pile instabili. Ma era un altro tipo di attività a suscitare la mia curiosità. Il Boss cominciò a ricevere frequenti visite di gente che non era per nulla interessata alla sua attività di demolitore, ma che si rintanava nel suo ufficio rimanendoci per delle ore. Arrivavano a gruppetti di due o tre per volta e se ne andavano allo stesso modo. Venivano dai posti più diversi, per lo più da Wandsworth e Kennington, ma altri da Stepney, Tooting, Clapham, e qualcuno anche da più lontano. Lo sapevo perché li ascoltavo parlare quando aspettavano fuori della baracca che arrivasse il Boss (il quale era spesso in ritardo). Qualcuno giocava con me, o mi tormentava in modo amichevole. Rumbo aggrottava le sopracciglia di fronte alla mia familiarità con questi uomini, poiché essi non ci portavano mai cibo né avevano la minima importanza per il nostro stile di vita (Rumbo era molto difficile nella scelta delle amicizie), ma io, come tutti i cuccioli, volevo essere amato da tutti. Non sapevo che affari avessero con il Boss (anche se avevo notato che lo trattavano con grande rispetto), né la cosa mi importava molto: ero solo curioso perché si trattava di gente che veniva da fuori e da essi potevo imparare tante cose su posti nuovi. Conoscevo abbastanza bene la zona, e mi interessavano i posti più lontani. Cercavo dei segni, capisci, dei segni su me stesso. Sentivo che più cose scoprivo — o riscoprivo —

sul mondo esterno, più probabilità avevo di risolvere l'enigma della mia esistenza.

Fu in una di queste occasioni che ebbi il mio nome definitivo. Qualcuno degli operai aveva cominciato a chiamarmi Horace (Dio solo sapeva perché, ma la cosa sembrava divertirli), e quello era un nome che detestavo. Lo usavano in modo spregiativo e di solito - a meno che non mi offrissero qualcosa (ciò che avveniva di rado) - ignoravo i loro richiami con grande dignità. Anche Rumbo, nei momenti in cui era di umore sarcastico, mi chiamava Horace invece di "ragazzo". Alla fine, cominciavo ad abituarmici anch'io. Il Boss non si era mai preso la briga di darmi un nome - non ero abbastanza importante per questo onore - e comunque, dopo il nostro primo incontro di qualche mese prima, non aveva avuto molte occasioni di chiamarmi in un modo purchessia. Gli ero grato, comunque, che non avesse adottato anche lui il nome odioso che i suoi operai, chissà perché, mi avevano affibbiato. Ecco dunque come ricevetti un vero nome, e molto appropriato, anche. Una volta alcuni amici del Boss stavano davanti alla baracca che

fungeva da ufficio aspettando che arrivasse. Rumbo era fuori, dietro una delle sue cagne in calore, e io vagavo senza scopo per il deposito, depresso perché non mi aveva portato con sé. Trotterellai verso il gruppo per sentire se parlavano di qualcosa di interessante (o forse per elemosinare un po' d'affetto). Un giovanotto mi vide e si accovacciò sui talloni, tendendomi la mano. — Ehi. Vieni qui.

Balzai verso di lui, felice che mi chiamasse. — Come ti chiami, eh?

Siccome non volevo dirgli che mi chiamavano Horace stetti zitto e gli leccai la mano.

— Guardiamo un po' — disse girando il collare con l'altra mano. —

Niente nome, eh? Vediamo se ho qualcosa per te. —Si rialzò, si frugò

nella tasca dell'impermeabile; quando vidi che aveva in mano un tubo verde di caramelle cominciai a scodinzolare. Prese una caramella e me la fece vedere. Mi alzai subito sulle zampe di dietro spalancando la bocca. L'uomo rise e lasciò cadere la caramella; io feci in modo che mi cadesse sulla lingua, e prima che le zampe anteriori toccassero il suolo l'avevo già masticata e inghiottita. Mi misi ancora su due zampe e gli appoggiai le zampe davanti - fangose, temo - sul corpo chiedendogliene gentilmente un'altra: erano buone, quelle caramelle, avevano un buon sapore di menta. Si seccò

un poco alla vista delle impronte fangose che gli avevo lasciato sull'impermeabile e mi scostò, cercando di pulirsi con l'altra mano. — Eh no, se ne vuoi un'altra te la devi guadagnare. Su, prendila — e così dicendo gettò

la caramella in aria; io balzai e la afferrai al volo con abilità. Il giovanotto rise e anche i suoi compagni, annoiati, dimostrarono un certo interesse. Stavano appoggiati all'automobile con cui erano arrivati, una Ford Granada marrone, e battevano i piedi per tenersi caldi, infagottati nei soprabiti dal colletto rialzato.

— Faglielo fare ancora, Lenny — disse uno di loro.

Lenny lanciò un'altra caramella e io l'afferrai ancora al volo.

— Tiragliela più alta.

Lenny lanciò e io saltai. Presa anche questa volta.

— Sei un cane in gamba, eh? — disse Lenny.

Assentii: ero molto compiaciuto di me stesso. Lenny prese un'altra caramella tra pollice e indice e io mi apprestai ad esibirmi un'altra volta.

— Aspetta, Lenny — disse uno. — Falla più difficile ancora.

— E come?

Gli uomini meditarono per un momento; poi uno vide che sul davanzale

della finestra c'erano un paio di boccali. — Prendi quelli — disse indicando i boccali. — Fagli il gioco delle tre palle.

— Ma scherzi? È solo un cane! — protestò Lenny.

— Dài, prova un po' a farglielo.

Lenny si strinse nelle spalle e prese i boccali. Gli operai del deposito li usavano per berci il tè, ma non credo che avrebbero obiettato se fossero serviti anche ad altri scopi. Inoltre, avevo notato che gli operai stavano alla larga dagli amici del Boss. Lenny capovolse i boccali su un tratto di terreno abbastanza liscio mentre io gli chiedevo altre caramelle. Mi scostò; uno degli uomini mi prese per il collare tenendomi fermo. Lenny prese un'altra caramella di menta, me la mostrò e poi la mise sotto un boccale. Io cercavo di liberarmi dalla mano che mi teneva per prenderla. Poi Lenny fece una cosa che mi lasciò perplesso: cominciò a muovere i due boccali in circolo, l'uno intorno all'altro, senza alzarli da terra. Non li muoveva in fretta, ma anche così era troppo veloce per un povero cane. Poi si fermò e accennò all'uomo che mi teneva di lasciarmi andare. Io balzai avanti e subito rovesciai il boccale che sapeva di menta. Inghiottii la caramella senza capire perché mai gli uomini parlassero eccitati e stupiti; Lenny sembrava molto soddisfatto. Accettai scodinzolando le sue pacche sulla schiena, contento di averlo soddisfatto.

— Ah! È stato un caso. Scommetto che non ci riesce una seconda volta — disse uno degli uomini.

— Sì che ci riesce. È in gamba, il cucciolo — ribatté Lenny.

— Scommettiamo sul serio, allora.

Gli altri ci stettero con entusiasmo. È stupefacente con quanto poco si possa divertire un gruppetto di uomini annoiati.

Mi presero ancora per il collare mentre Lenny mi faceva vedere la caramella di menta.

— D'accordo. Io dico che ce la fa anche questa volta — disse Lenny. — Una sterlina.

— Io ci sto.

— Anch'io.

— Per me va bene.

E improvvisamente apparvero, per terra, quattro biglietti da una sterlina. I quattro uomini mi guardarono, in attesa.

Lenny cominciò a far girare i boccali e uno gli disse di muoverli più rapidamente. Egli obbedì, e devo ammettere che sapeva farlo bene: i suoi

movimenti erano impossibili da seguire. Con l'occhio, però, non con un naso sensibile. Appena fui lasciato libero rovesciai un boccale e mangiai la caramella.

— Fantastico! Stupefacente! — Lenny era molto contento per le quattro sterline.

— Io dico che è stato ancora un caso — brontolò un altro.

— Allora scommetti. Dài, se sei convinto di quello che dici, Ronàld. Di nuovo scommisero, ma uno questa volta non ci stette. — Sente l'odore, credo — bofonchiò questi. Gli altri esitarono.

— No — disse Lenny dopo averci pensato su per un po'.

— Non può sentire l'odore se la caramella è coperta dal boccale.

— Certo che può. È menta, ha un odore forte.

— Okay, okay. Proviamo con qualcos'altro allora.

Gli uomini si frugarono in tasca, senza trovarci niente. —Aspetta un attimo — disse uno, e andò verso la Ford. Aprì la portiera, frugò nel cruscotto e ne tirò fuori un pezzo di cioccolato. — L'ho tenuto per i bambini

— disse quasi per giustificarsi. — Tienilo nella stagnola, così manderà

meno odore. — Porse la cioccolata a Lenny.

Io avevo l'acquolina in bocca, e mi dovettero tenere fermo.

— Va abbastanza bene, mi pare. Proviamo un'altra volta. — Lenny badò

che la cioccolata fosse bene avvolta nella stagnola e la mise con attenzione sotto il boccale. Quel boccale aveva l'orlo sporco di grasso. Tutti scommisero; Lenny cominciò a far girare i boccali. Naturalmente puntai dritto sul boccale sporco di grasso.

Mi tolsero la cioccolata di bocca prima che potessi mangiarla, ma Lenny fu prodigo di elogi. — Questo cane vale una fortuna — disse agli altri staccando un quadratino di cioccolato e mettendomelo in bocca. — Ha cervello, non è mica stupido come sembra. — Questo non mi piacque, ma al pensiero del cioccolato inghiottii l'insulto. — Vuoi venire a Edenbridge con me, eh? Connie e i bambini ti apprezzerebbero molto. Potrei guadagnare una fortuna con te, in certi locali che conosco.

— Il cane è del Boss — disse Ronald. — Mica ti lascerebbe prenderlo.

— Ma sì. Ne ha due.

— Comunque, io dico che è stata solamente fortuna. Un cane non può

essere così in gamba.

Lenny alzò gli occhi al cielo. — Scommettiamo che ci riesce ancora?

Ma Ronald questa volta non aveva molta voglia di scommettere;

un'automobile che entrava nel cortile gli risparmiò di dover decidere se rischiare o meno un'altra sterlina. Una lucida Jaguar si fermò accanto alla Ford, e ne discese il Boss; lui cambiava la macchina più spesso di quanto gli altri controllano le gomme. Indossava un pesante giaccone di montone e, come al solito, aveva un grosso sigaro in bocca. Gli uomini lo salutarono calorosamente, ma più con rispetto che con simpatia.

— Che fate? — chiese infilandosi le mani in tasca mentre girava attorno alla Jaguar per raggiungere il gruppo.

— Stiamo facendo un gioco con il tuo cane, Boss — disse Lenny.

— Sì. È in gamba — disse un altro.

Lenny non disse al Boss quanto ero in gamba; credo che avesse dei programmi che mi riguardavano.

— Ma va'. Non lo fa un'altra volta neanche in mille anni —intervenne Ronald.

— Che cosa, Ron? — chiese il Boss affabilmente.

— Lenny gli ha fatto il gioco delle tre palle e il cane ha indovinato ogni volta — disse un altro.

— Ma fammi il piacere! —disse il Boss, incredulo.

— Ma no, davvero! — disse Lenny, e il pensiero del guadagno immediato gli fece dimenticare i suoi piani a più lunga scadenza.

— È stato un caso. I cani non sono tanto intelligenti.

— È quello che dicevo anch'io, Boss — lo appoggiò Ronald.

— Eh già. E ci hai perso sopra i tuoi soldi, no? — lo irrise Lenny.

— Quanto ci hai guadagnato, Lenny?

— Uhm... Aspetta, Boss. Otto sterline in tutto.

— Va bene. Altre otto che non ce la fa un'altra volta. — Aveva stile, il Boss.

Lenny esitò solo per un attimo. Poi ridacchiò e prese i boccali. — Ora sta' attento, amico. Io mi fido di te. Non mi deludere — mi disse gettandomi uno sguardo significativo. Io mi divertivo; mi faceva piacere aiutare quell'uomo, fargli capire che non ero un cane qualsiasi. E le sue caramelle non me le facevo dare in elemosina, me le guadagnavo. Lenny cominciò a far girare i boccali, ancora più rapidamente, questa volta, sotto lo sguardo freddo del Boss; e il pezzo di cioccolato era sotto l'altro boccale, quello che non era sporco di grasso. Poi smise di far girare i boccali e guardò il Boss. — Va bene così?

Il Boss annuì e Lenny mi fissò. — Okay, ragazzo, fa' quello che devi!

In quel momento Rumbo arrivò trotterellando.

Vide il gruppo e si avvicinò, curioso; poi mi scorse, tenuto fermo per il collare, i due boccali davanti a me, e corrugò le sopracciglia, perplesso. In un attimo capì che c'era un gioco, compiuto per divertire gli uomini; e io, il suo protetto, lo stupido che si era degnato di prendere sotto la sua protezione, l'essere senza morale e senza educazione in cui si era sforzato di instillare un po' di dignità, io ero il buffone che li divertiva. Le orecchie mi bruciavano per la vergogna. A testa bassa, gli lanciai un'occhiata compassionevole; lui mi ignorò e si limitò a rimanere immobile, pieno di disgusto.

— Su — disse Lenny. — Prendi il cioccolato, dài!

Ma io avevo la coda tra le gambe: avevo deluso Rumbo. Lui che mi aveva sempre detto di non aver altro padrone che me stesso, di non diventare mai l'animale di qualcuno, di non abbassarmi mai di fronte agli uomini; e invece eccomi lì, un animale da circo che fa gli esercizi per divertire i suoi padroni. Mi avvicinai ai boccali, rovesciai con una zampa quello vuoto e trotterellai via in cerca di un buco dove nascondermi. Lenny alzò le braccia al cielo, deluso; il Boss ridacchiò. Ronald, sogghignando soddisfatto, prese i soldi che il Boss aveva vinto e glieli porse. Mentre scomparivo alla vista dietro l'angolo della baracca, sentii il Boss che diceva: — L'ho sempre detto che era... "fluke" ["Fluke" indica in inglese una bizzaria del caso, fortunata o sfortunata a seconda del contesto. (*N.d.T.*)]. Sì, già, ecco un buon nome per lui. Ehi, George! — gridò a uno degli operai. — Prendi il collare di quel cane e scrivici sopra il suo nome. Fluke! Sì, va benissimo. — Era soddisfatto di sé: non per il denaro, ma perché aveva fatto un'ottima figura. Rideva ancora quando aprì la porta dell'ufficio, e vi fece entrare i suoi amici.

Così, ora avevo un vero nome. E, come ho detto, un nome appropriato. Fluke di nome, "fluke" di natura.

7

Rumbo non mi parlò mai di quell'incidente. Fu un po' freddo con me per qualche giorno, ma mi ero salvato almeno in parte la faccia concludendo l'episodio come l'avevo concluso; e così, poiché avevamo bisogno l'uno dell'altro (anche se questo Rumbo non l'avrebbe ammesso mai) ben presto tornammo ad essere amici come prima.

A Lenny naturalmente non interessavo più, poiché avevo mandato in fumo i suoi piani di prodigiosi guadagni. A parte qualche sorriso tirato, devo dire che non mi badava più che tanto. L'operaio di nome George mi prese il collare e me lo rimise qualche giorno dopo. Rumbo mi disse che ora sulla

targhetta vi erano delle graffiature, delle incisioni, e io supposi che vi fosse scritto "Fluke". Comunque, ora mi chiamavano tutti così, anche gli sconosciuti che mi accarezzavano per strada dopo aver visto il mio collare. Ero molto soddisfatto di non chiamarmi più Horace. Man mano che l'inverno procedeva, io e Rumbo diventavamo sempre più magri. Andavamo sempre, ogni giorno, al mercato coperto, ma i furti nei negozi diventavano sempre più rischiosi. I negozianti ormai ci conoscevano bene, e ci cacciavano via non appena ci vedevano nei dintorni; inoltre, le massaie, a causa del freddo, erano meno espansive e più sulle loro. Io poi ero cresciuto molto (credo che allora avessi sette o otto mesi), e la gente non era molto disposta a fermarsi per accarezzare un bastardo randagio: e dunque non funzionavo più tanto bene come esca per le imprese di Rumbo. Tuttavia queste difficoltà ci resero più astuti, più rapidi nell'attacco, più intelligenti nella tattica. Di solito un'improvvisa incursione in un supermercato (a patto che ci fosse un'uscita sicura) rendeva abbastanza bene. Di solito uno di noi faceva cadere una pila di barattoli o attirava in qualche modo l'attenzione su di sé, mentre l'altro addentava la prima cosa commestibile a portata di mano. La cosa era sempre molto eccitante. Un giro intorno a una scuola durante l'intervallo ci procurava con certezza un paio di sandwich, o una mela, o un po' di cioccolato. E poi il baccano era piacevole. Una visita al mercatino rionale ci permetteva sempre di riempire i nostri stomachi affamati: ma qui le minacce e le maledizioni che seguivano ai nostri furti erano un pochino allarmanti. Inoltre, la buona fortuna ci aveva reso troppo audaci, e questo significò la rovina.

Un giorno io e Rumbo entrammo audacemente in un cortile, attirati da un odore di cucina delizioso. Ci trovammo di fronte a una porta aperta, dalla quale uscivano nuvole di vapore: dietro, c'era la cucina di un ristorante. Tutt' e due eravamo diventati troppo sicuri di noi stessi: ce l'eravamo cavata troppe volte. Entrammo.

Era un ristorante d'alta classe, sebbene non lo si sarebbe mai potuto dire vedendo lo stato in cui era la cucina. Avevo capito che era un buon posto dal menu, parte del quale fumava su un tavolo: una ricca, succulenta anatra all'arancia. Intorno c'erano anche altri piatti - ma non così appetitosi - che aspettavano di essere portati ai tavoli (o rubati da due cani affamati). La cucina era vuota: c'era solo il cuoco, che ci volgeva l'ampia schiena mentre rimescolava una gran pentola piena di minestra bollente. Rumbo mi gettò

un'occhiata e con un salto balzò sul tavolo. Io appoggiai le zampe davanti sull'orlo del tavolo e sorrisi soddisfatto. Quel giorno ci saremmo riempiti la

pancia ben bene.

Rumbo si aprì con indifferenza la strada tra diversi piatti (se fosse stato un uomo avrebbe fischiettato) fino a raggiungere l'anatra. Tirò fuori la lingua e cominciò a leccare il sugo all'arancia. Mi gettò un'occhiata e giuro che gli roteavano gli occhi. Io sbavavo copiosamente, saltellando da una zampa all'altra perché non ne potevo più dalla voglia. Rumbo diede qualche altra leccata e poi spalancò al massimo la bocca per poter afferrare il volatile. E in quel momento la porta che si apriva sulla sala da pranzo si spalancò.

Restammo come paralizzati: un cameriere in giacca bianca e cravattino a farfalla nero entrò di corsa, tenendo in mano un vassoio pieno di piatti semivuoti e gridando un'ordinazione al cuoco mentre ancora era sulla soglia. Quel cameriere era piccolo, per essere un uomo (che per me sono tutti alti, come puoi immaginare), e aveva capelli neri pettinati all'indietro e unti di brillantina. Sopra un paio di baffi altrettanto unti sporgeva un lungo naso ricurvo; e sopra questo si aprivano due occhi enormi, bulbosi e sporgenti che, quando ci videro, divennero ancora più grandi e sporgenti. Egli spalancò la bocca quasi quanto Rumbo: il vassoio si inclinò, e i piatti rotolarono a valanga per terra. Il fragore terribile della porcellana infranta rimise in moto tutti quanti.

Il cuoco si girò, una mano sul petto quasi a tenersi il cuore; il cameriere gridò (credo che fosse italiano); Rumbo azzannò il volatile e io (e che altro ci si poteva aspettare da me?) me la feci addosso.

Rumbo saltò giù dal tavolo, scivolò toccando terra, perse l'anatra, cercò

di recuperarla, guaì di dolore quando il mestolo scagliato dal cuoco lo colpì sulla schiena, afferrò il volatile per il boccone del prete e si avventò verso l'uscita. Il cameriere gli tirò dietro il vassoio ormai vuoto, represse un lamento, si gettò all'inseguimento, scivolò proprio nel punto dove era scivolato Rumbo e cadde sulla schiena; Rumbo inciampò nelle sue gambe e per un attimo non si capì nulla in quell'intrico di gambe, cane e anatra. Il cuoco portò la mano dal petto alla bocca, ruggì di disperazione, venne avanti di corsa, scivolò sul vassoio che copriva una macchia di sugo all'arancia, atterrò pesantemente (era un uomo molto grosso) sul torace del piccolo cameriere e, urlando, prese a calci cane, anatra, cameriere e tutto quanto.

Io, naturalmente, corsi via.

Rumbo arrivò furtivamente al deposito cinque minuti dopo che c'ero arrivato io. Strisciò attraverso il nostro ingresso privato in fondo al cortile, dietro un gran mucchio di rottami - un buco largo trenta centimetri alla base

della lamiera ondulata che circondava il deposito; stringeva ancora tra i denti l'anatra all'arancia, ormai fredda. Il volatile non era in condizioni troppo buone: il piatto forte non aveva resistito molto bene. Ma per due bastardi affamati era pur sempre un capolavoro di gastronomia, e dopo aver ridotto il volatile a un mucchietto di ossa accuratamente succhiate (avevo detto a Rumbo di non masticare le ossa, perché troppo fragili e scheggiabili) ci facemmo una bella risata ripensando al nostro successo. Ma, un paio di giorni dopo, il sorriso scomparve dai nostri musi. Infatti, un poliziotto in uniforme arrivò nel deposito e chiese a un operaio se per caso aveva visto in giro due bastardi neri. Rumbo e io ci nascondemmo sotto una vecchia Ford Anglia, guardandoci nervosamente negli occhi. Era evidente che i negozianti della zona si erano messi d'accordo e avevano sporto denuncia contro di noi; forse quelli del ristorante avevano preso l'iniziativa. Sicuramente la polizia non ci aveva messo molto a rintracciarci. Sbirciando da sotto la macchina, vedemmo che l'operaio indicava a disagio l'ufficio del. Boss. Il poliziotto si diresse lentamente verso la baracca, esaminando le varie macchine parcheggiate lì intorno: infatti il Boss aveva ricevuto visite, come al solito, e stava nella baracca a parlare con i suoi amici.

Il poliziotto bussò alla porta, e il Boss si affacciò. Osservammo sorpresi il suo volto sorridente mentre parlava con l'agente: aveva un'espressione di ingenua bontà che non avevamo mai visto prima. Muovendo le mani segnalò che era sorpreso, allarmato e preoccupato; fece di sì gravemente con la testa; poi crollò il capo altrettanto gravemente per dire di no. Poi, di nuovo a sorridere e a lisciare, il grosso sigaro sempre piantato all'angolo della bocca. Dopo un ultimo sorriso rassicurante del Boss, il poliziotto si voltò e se ne andò.

Il Boss sorrise con benevolenza alla schiena dell'agente finché questi non fu uscito dal cancello: poi volse lo sguardo in giro per il cortile, uno sguardo iroso, mentre sul volto gli si disegnava un'espressione di furia contenuta. Vide le nostre code che sbucavano da sotto la macchina e avanzò verso di noi con passo pesante e deciso.

— Scappa, cucciolo, scappa! — mi avvertì Rumbo.

Ma io non feci abbastanza in fretta, e il Boss mi afferrò prima che riuscissi a filarmela. Tenendomi per il collare con una mano, cominciò a prendermi a pugni con l'altra. Io mi ero accorto subito che il Boss, come ho già detto, aveva qualcosa di crudele dentro di lui (il che non fa necessariamente che fosse un uomo crudele): ora questa crudeltà nascosta

veniva fuori, e io ne facevo le spese. Ululai di dolore; e meno male che il corpo di un cane non è tutto egualmente sensibile al dolore, altrimenti sarebbe stato peggio.

Rumbo stava a guardare, fermo a una certa distanza, pieno d'ansia per me e di paura per lui.

— Vieni qui, tu! — gli gridò il Boss, ma Rumbo si guardò bene dall'obbedire. Anzi, si allontanò ancora di più. — Aspetta quando ti prendo! —

gridò ancora l'uomo. Rumbo sgattaiolò via dal cortile. Il Boss aveva dato sfogo alla rabbia, ora, ma quel tanto di crudele che era in lui non era soddisfatto. Mi trascinò in fondo al cortile, prese un pezzo di corda e mi legò a una carcassa d'automobile sepolta sotto un'alta pila di rottami.

— Così — ringhiò mentre legava un capo della corda al parabrezza fracassato del rottame. — Così! — Mi diede un'ultima botta prima di andarsene, borbottando che l'ultima cosa di cui aveva bisogno era che la polizia venisse a ficcare il naso nei suoi affari. — Così impara — lo sentii dire prima che sbattesse la porta, scomparendo nella baracca. Qualche minuto dopo la porta si riaprì, gli amici del Boss uscirono dalla baracca, salirono sulle loro automobili e filarono via. Dopo di che venne fuori il Boss, chiamò Rumbo con un ruggito e, visto che non si vedeva nessuno, tornò dentro. Ebbi il presentimento che Rumbo non si sarebbe fatto vedere per qualche tempo.

Tirai e strappai la fune chiamando il Boss affinché venisse a liberarmi: non servì a niente, perché lui non mi diede retta. Avevo paura a dare strattoni troppo forti perché le carcasse di automobili che torreggiavano sopra di me mi sembravano in precario equilibrio, e mi stupiva come mai nessuna delle pile di rottami del deposito non fosse mai crollata. I miei richiami si trasformano in grida di rabbia, poi in un compassionevole piagnucolio, quindi in uggiolii di dolore e infine, molto più tardi, quando il cortile era ormai deserto, in un tetro silenzio.

Era buio quando il mio compagno si decise a ritornare. Io rabbrividivo dal freddo, avvilito nella mia solitudine.

— Ti avevo detto di scappare — disse sbucando dall'oscurità. Io tirai su con il naso.

— Ha un carattere spaventoso — continuò Rumbo annusandomi. —

L'ultima volta che mi ha legato mi ha lasciato tre giorni senza mangiare. Lo guardai con uno sguardo carico di rimprovero.

— Ma posso sempre portarti qualche boccone — aggiunse cercando di

consolarmi. Improvvisamente alzò la testa. —To', comincia a piovere. Una goccia mi cadde sul naso.

— Non è molto riparato questo posto, vero? — commentò lui. — Peccato che la portiera della macchina è chiusa, altrimenti ti saresti potuto riparare lì dentro.

— Hai fame? — mi chiese. — Ho proprio paura che a quest'ora non sarà tanto facile trovarti qualcosa da mangiare.

Le gocce di pioggia mi cadevano sulla testa.

— Peccato che abbiamo mangiato quell'anatra tutta in una volta. Avremmo potuto tenerne un po' per dopo — disse, scuotendo la testa con aria di rimpianto.

Guardai sotto la carcassa alla quale mi avevano legato e vidi che non c'era abbastanza posto perché mi potessi riparare lì sotto. Pioveva sempre più forte.

— Be', ragazzo — disse Rumbo in tono falsamente scherzoso — non ha senso che ci bagniamo tutt'e due. Bisognerà che mi trovi un riparo. — Mi guardò con aria di scusa, e io lo ricambiai con uno sguardo sprezzante prima di distogliere gli occhi.

— Ehm... ci vediamo domani mattina, allora — mormorò. Lo guardai sgattaiolare via. — Rumbo — dissi.

Si volse, e mi guardò alzando le sopracciglia. — Sì?

— Mi faresti un piacere?

— Sì?

— Va' a farti castrare — dissi gentilmente.

— Buona notte — rispose lui, e se ne trotterellò via verso il nostro bel giaciglio caldo.

La pioggia ora cadeva sul mio corpo fitta e costante. Mi raggomitolai cercando di farmi più piccolo che potevo, la testa rattratta tra le spalle. Sarebbe stata una notte lunga quella, molto lunga. **8**

Non fu solo una notte lunga, fu anche una notte tormentata. Non era tanto il disagio di ritrovarmi inzuppato, perché il mio pelame bagnandosi formava una coltre protettiva che impediva che il freddo penetrasse e mi torturasse; furono invece i ricordi a turbare i miei sogni. Qualcosa, e non sapevo cosa, aveva cambiato il corso dei miei pensieri; e questa cosa misteriosa era lì, nascosta da qualche parte nella mia mente. Vedevo una città

- o era un villaggio? - vedevo una casa. Apparivano dei volti: vedevo mia moglie, mia figlia. Oppure mi trovavo in un'automobile, e le mani che tenevano il volante erano le mie. Guidavo in quella città. Vedevo la faccia

irosa di un uomo che conoscevo; anche lui era in automobile, e si allontanava: per qualche motivo io lo seguivo. Era buio: accanto a me sfrecciavano alberi, siepi, spettrali alla luce dei fari. La macchina davanti a me svoltava, prendeva per un stradina. Io la seguivo. Si fermava, e anch'io mi fermavo. L'uomo che conoscevo scendeva, mi si avvicinava. Alla luce impietosa dei fari vedevo che aveva le braccia tese in avanti - portava forse qualcosa? Puntava una mano verso di me; io aprivo la portiera. Poi la visione veniva cancellata da una luce fulgida, brillante come cristallo. E poi la luce diventava buio, e non vedevo null'altro.

Rumbo lasciò cadere un panino mezzo mangiato accanto a me. Lo annusai, presi con i denti la sottile fetta di prosciutto che stava in mezzo. Inghiottii il prosciutto, e poi leccai il burro spalmato sul pane. Infine mangiai il pane.

— Uggiolavi mentre dormivi, la notte scorsa — disse Rumbo. Cercai di ricordare il mio sogno; faticosamente, i frammenti si ricomposero.

— Rumbo, io non sono sempre stato un cane — dissi.

Rumbo ci pensò sopra un po'. Poi disse: — Non dire stupidaggini.

— No, ascolta, Rumbo, per piacere. Tu e io non siamo come gli altri cani. Tu questo lo sai. Ma perché, dimmi?

Rumbo si strinse nelle spalle. — Perché siamo più intelligenti. Tutto qui.

— No che non è tutto qui. Noi abbiamo le emozioni, i pensieri che hanno gli uomini. Non è che siamo solo più intelligenti degli altri cani: noi ricordiamo quelli che eravamo!

— Io ricordo di essere stato sempre un cane.

— Davvero? Non ricordi di quando camminavi su due gambe? Non ricordi che una volta avevi mani e dita, e che sapevi usarli? Non ricordi di quando parlavi?

— Parliamo anche adesso.

— No. Non nel linguaggio degli uomini, per lo meno. Ora noi pensiamo, Rumbo, emettiamo anche dei suoni, ma le nostre parole non sono questi suoni, sono pensieri. Non è così?

Di nuovo si scosse nelle spalle, e io capii che la cosa lo lasciava indifferente. — Che importa? È lo stesso: io capisco te e tu capisci me.

— Ma pensaci, Rumbo! Usa il cervello! Cerca di ricordare come era diverso prima!

— Non capisco che differenza faccia.

La risposta mi bloccò per un attimo. — Ma non vuoi sapere perché?

Come mai?

— No — disse lui.

— Ma, Rumbo, ci dev'essere un motivo. Tutto questo deve avere uno scopo.

— E perché mai?

— Non lo so il perché! — La mia voce era carica d'angoscia, ora. — E io lo voglio sapere!

— Ascolta, ragazzo. Noi siamo cani. Viviamo come cani, ci trattano come cani. Pensiamo come cani... — Io scossi la testa a queste parole, ma egli continuò. — ... e mangiamo come cani. Siamo un po' più intelligenti degli altri, d'accordo, ma questo non cambia nulla...

— Ma perché non diciamo a tutti che noi siamo diversi?

— Noi non siamo diversi, ragazzo. Non siamo come gli altri cani solo in qualche piccolo particolare.

— Non è vero!

— È vero, invece: e lo scoprirai. Potremmo far vedere agli uomini quanto siamo in gamba - molti animali lo fanno. Di solito finiscono al circo.

— Ma non è la stessa cosa! Quelli sono solo animali ammaestrati!

— Sai che hanno insegnato a parlare a uno scimpanzè? Non è un trucco, questo.

— Come fai a saperlo?

Rumbo sembrò confuso.

— È una cosa che sapevi una volta, vero, Rumbo? Quando non eri un cane, ma un uomo. L'hai letta su un libro, vero?

— Letta? Cosa vuol dire letta?

— Leggere vuol dire riconoscere delle parole sulla carta.

— È ridicolo. La carta non parla.

— Nemmeno i cani parlano.

— Noi parliamo.

— Ma non come gli uomini.

— Naturalmente. Noi non siamo uomini.

— Cosa siamo, allora?

— Cani.

— Noi siamo delle anomalie.

— Anomalie?

Sì. Eravamo uomini, e poi è successo qualcosa e siamo diventati cani. Rumbo mi guardò con una strana espressione. — Credo che la pioggia della

notte scorsa ti abbia rammollito il cervello —disse lentamente. Poi si scosse tutto, come per allontanare i pensieri da sé. — Ora vado al parco. Se vuoi venire anche tu, guarda un po' se riesci a rompere la corda con i denti.

Mi accasciai al suolo; era evidente che per Rumbo la discussione era finita. — No — risposi, depresso. — Rimarrò qui fino a quando il Boss non mi libererà. Non voglio che si arrabbi ancora di più.

— Su con la vita! — mi salutò Rumbo allontanandosi. — Cercherò di portarti qualcosa da mangiare — mi gridò mentre passava attraverso il nostro buco.

— Grazie — dissi tra me.

Quando il Boss arrivò, più tardi, venne a vedermi. Scosse più volte il capo e mi caricò d'improperi. Cercai di assumere un aspetto che lo muovesse a compassione, e ci riuscii, perché subito sciolse la corda legata al collare. Poi sentì che ero tutto bagnato, e mi disse di fare una corsa per asciugarmi. Seguii il suo consiglio e, attraversando il buco, corsi al parco, dove sapevo che avrei trovato il mio amico. Comunque, era più divertente procedere da un lampione all'altro che andarci direttamente.

Trovai Rumbo intento ad annusare una cagna, una frivola terrier dello Yorkshire; la padrona di questa sembrava ansiosa di allontanare il mio troppo rustico amico. I pensieri di prima erano scomparsi: sebbene non capissi cosa mai Rumbo ci trovasse in quella sciocca cagnetta, mi divertii un sacco.

Passarono le settimane - mesi, forse - e io mi persi di nuovo nel mio mondo canino, tormentato solo di quando in quando dai miei angosciosi ricordi. Venne la neve, si sciolse, scomparve; soffiarono i venti invernali, si acquietarono, tornarono sotto forma di brezza gentile; vennero le piogge. Non c'era tempo che mi deprimesse: ogni condizione atmosferica aveva qualcosa che m'interessava. Sperimentavo le cose in modi nuovi, da pro-spettive sempre diverse; tutto quello che accadeva lo riscoprivo diverso ogni volta. Era come ci si sente quando, dopo una lunga malattia, si è convalescenti: tutto è nuovo e sorprendente, e si osserva il mondo apprezzandolo maggiormente. Tutto è com'era prima, ma la familiarità aveva reso meno acuta la percezione. Non riesco a descrivere come mi sentivo in modo migliore.

Rumbo e io trascorremmo l'inverno abbastanza tranquillamente. Bisognava andare più lontano in cerca di cibo, perché i nostri dintorni immediati erano ormai diventati un po' troppo "caldi" per noi, ma andare a spasso mi piaceva molto. Io e Rumbo diventammo, se possibile, ancora più

amici di prima, perché non ero più un cucciolo che si limitava a una parte passiva nelle nostre imprese, ma cominciavo anch'io ad avere idee e a avanzare proposte.

Rumbo ormai mi chiamava sempre più spesso Fluke, lasciando perdere il "cucciolo" o il "ragazzo": infatti ormai ero grande e grosso quasi quanto lui. Quando non eravamo in giro in cerca di cibo o a combinarne delle nostre, Rumbo andava a caccia di cagne. Lui non riusciva a capire la mia mancanza d'interesse verso l'altro sesso, e più volte mi disse che ero ormai abbastanza grande da sentire il richiamo della natura ogni volta che percepivamo l'odore di una femmina in calore. Anch'io ero perplesso, ma davvero non sentivo nessuna inclinazione verso le femmine della mia specie; immagino che i miei istinti non fossero abbastanza canini. Comunque, a parte questo problema - non grave, in verità - e, di quando in quando, gli squarci di ricordi della mia vita precedente, la vita era bella; ma, come tutte le cose belle, prima o poi doveva finire.

E finì, infatti, in un giorno cupo e piovigginoso.

Rumbo e io eravamo appena tornati dal mercato coperto e stavamo annusando un nuovo veicolo arrivato solo da qualche giorno. Era un Ford Transit blu scuro, e per un motivo o per l'altro l'avevano parcheggiato proprio in fondo al cortile. Inoltre, avevano cancellato con la vernice spray la scritta che aveva sulle fiancate, e il giorno prima avevo visto un operaio che gli stava cambiando le targhe. Avevano cambiato anche il paraurti anteriore, sostituendolo con un altro molto più robusto. Accanto c'era parcheggiata una grossa Triumph 2000, anche questa con le targhe cambiate. Entrambi i veicoli erano fuori vista, nascosti dietro gli alti mucchi di rottami. Il furgoncino mi attirava per via del suo odore - aveva trasportato cose da mangiare, chissà quando - ma la mia intelligenza d'uomo mi avrebbe dovuto far capire cosa c'era in ballo. Le continue visite degli amici del Boss (e gli incontri erano diventati ancora più frequenti, negli ultimi tempi); la facilità con cui il Boss spendeva e spandeva denaro; l'ira da lui provata quando il poliziotto era venuto "a ficcare il naso" da noi qualche tempo prima: non è che ci volesse molto cervello per capire cosa bollisse in pentola. Sfortunatamente, il mio cervello non doveva essere un gran che. Sentimmo che aprivano il cancello: un'automobile entrò nel cortile. Rumbo sfrecciò attraverso il labirinto di rottami per vedere chi stesse arrivando: vedemmo con sorpresa che era il Boss in persona. Dico con sorpresa perché non era un tipo molto mattiniero, il Boss, e di solito non arrivava al deposito prima delle dieci. Di solito ci

pensavano gli operai ad aprire il cancello quando arrivavano la mattina e a chiuderlo quando se ne andavano la sera. Noi corremmo a fargli festa abbaiando e saltando intorno a lui, ma l'omone aprì la porta della baracca senza degnarci di uno sguardo. Notai che quel giorno non indossava là giacca di montone, ma una vecchia giubba di cuoio; sotto aveva un pullover a collo alto, di quelli cosiddetti alla ciclista, rosso scuro. Aveva anche i guanti, che non portava mai. Il Boss gettò il mozzicone di sigaro nel fango ed entrò nella baracca. Niente cibo per noi oggi, pensammo.

Rumbo e io ci stringemmo nelle spalle e ci allontanammo, ma poco dopo sentimmo il rumore di qualcun altro che stava arrivando, e tornammo alla baracca a vedere. Arrivò una macchina da cui scesero Lenny e un altro: anch'essi ignorarono il nostro benvenuto e andarono dritti alla baracca. Poi arrivarono altri tre uomini, a piedi.

C'era tensione nell'aria, una tensione incomprensibile, e sia io sia Rumbo eravamo molto tesi e nervosi. Da dentro la baracca ci giungevano voci sommesse, senza le risate e gli scoppi d'ira che eravamo abituati a sentire: e questo ci preoccupò ancora di più.

Dopo un po' la porta si aprì e ne uscirono i sei uomini. Quattro indossavano ora dei camici grigio scuro, del tipo che certe volte hanno i droghieri; e io vidi che tutti avevano maglioni a collo alto. Proprio in quel momento un uomo stava ripiegando il collo della maglia sotto il mento: capii che un attimo prima il collo, non ripiegato, gli arrivava alle orecchie. Lenny non aveva il camice, ma indossava anche lui la maglia a collo alto. Per ultimo uscì il Boss, sempre con la giacca di cuoio. Nessuno diceva una parola; si diressero in fondo al cortile, e la loro tensione nervosa era tanto acuta e evidente che ci contagiava, rendendoci ancora più agitati. Lenny mi schioccò la lingua e le dita, distrattamente, ma quando corsi da lui mi ignorò. Seguimmo i sei uomini fino al camioncino: tre di quelli con i camici grigi salirono dietro, mentre il quarto saliva davanti, al volante. Il Boss prese posto nella Triumph, accanto al posto di guida. Salendo, disse all'autista del camioncino: — Sai cosa devi fare. Cerca di starci dietro, ma se ci perdi ci troviamo al posto stabilito. —L'uomo annuì e il Boss sedette nell'auto. Prima di chiudere la portiera disse ancora: — Stai attento a non fare niente prima che io ti faccia segno con la mano dal finestrino. — L'autista del camioncino segnalò di aver capito alzando il pollice. Lenny era al volante della Triumph e accese il motore. Mentre la macchina usciva dal cortile seguita dal Transit, mi resi conto che quella era la prima volta che vedevo il Boss senza il suo sigaro.

Circa un'ora dopo ritornò la Triumph. Oltrepassò ruggendo il cancello e andò dritta in fondo al cortile, dietro i rottami. Un operaio corse a chiudere il cancello; poi tornò al suo lavoro come se non fosse successo niente. Rumbo e io corremmo dietro la macchina: ne uscirono il Boss e Lenny. Aprirono in fretta il portabagagli e ne tirarono fuori una cassetta di metallo che sembrava molto pesante. La cassetta aveva delle maniglie, e i due uomini la afferrarono e la portarono dentro la baracca. Poi tornarono alla macchina, tirarono fuori quattro o cinque sacchi voluminosi che portarono dentro la baracca, sempre di corsa. Il Boss chiuse la porta dell'ufficio e Lenny salì in macchina, allontanandoci entrambi rabbiosamente quando facemmo loro festa. La tensione di poco prima era scomparsa, sostituita da una fretta frenetica di cui non potevamo non risentire. Mi allontanarono con un secco colpo sul naso; Rumbo vide e capì l'antifona.

— Okay, Lenny. Metti in moto — disse il Boss prendendo un sigaro di tasca. — Non preoccuparti per i camici nel baule, non contano niente. Li puoi tenere fin che vuoi, ma non portarli a spasso troppo a lungo.

— Certo, Boss — rispose allegramente Lenny. Il Boss prese un altro sigaro e glielo porse attraverso il finestrino.

— Tieni. Ti sei comportato bene, ragazzo. Ci vediamo mercoledì. Non prima!

Lenny si fissò il sigaro in bocca, sorrise, mise la prima e partì. Lo stesso operaio di prima andò ad aprire il cancello perché Lenny potesse passare: una macchina della polizia entrò con grande stridore di gomme, bloccando il passaggio. Improvvisamente il cortile si riempì di uomini in uniforme blu. Un'altra macchina della polizia si fermò dietro la prima, e ne scesero altri poliziotti.

Lenny in un lampo uscì dalla Triumph, corse verso l'altra estremità del cortile, bianco in faccia. Il Boss, che stava andando verso la baracca quando la polizia era arrivata, rimase come paralizzato per qualche secondo; poi si girò e corse nella nostra direzione. Immaginai che intendessero scavalcare il muro di lamiera ondulata e sparire nelle viette che circondavano il deposito. Il primo se la cavò meno bene del secondo, che non se la cavò

per niente nemmeno lui. Un poliziotto bloccò Lenny con un placcaggio da rugby; Lenny cadde e venne immediatamente sommerso da corpi vestiti di blu. Urlava e li malediva, ma quelli non se ne dettero per inteso e non lo lasciarono andare.

Gli altri inseguivano il Boss che ci era passato accanto di corsa gettando

via il sigaro. I poliziotti gli gridarono di fermarsi, ma lui fece orecchio di mercante. Si precipitò invece dentro il labirinto di rottami. Rumbo era contemporaneamente impaurito e arrabbiato. Quegli uomini in blu non gli piacevano: non gli piacevano affatto, poiché inseguivano il Boss. Ringhiò e ordinò loro di piantarla. Ma non combinò nulla, perché

quegli altri non avevano paura di lui. Allora saltò addosso a un poliziotto e lo addentò a una manica, tirandola e stracciandola contorcendosi con tutto il corpo. L'uomo cadde nel fango, e Rumbo cadde con lui.

— No, Rumbo, no! — gli gridai. — Lascialo stare! Ti picchieranno!

Ma Rumbo era troppo arrabbiato per darmi retta: quello era territorio suo, e l'uomo che stavano inseguendo era l'uomo che lui aveva scelto. Un altro poliziotto lo prese a calci: Rumbo guaì e perse la presa. Un robusto bastone lo colpì sul naso; Rumbo si allontanò barcollando e il poliziotto caduto si rialzò immediatamente per riprendere l'inseguimento.

— Stai bene? — gli chiesi correndo da lui.

Diede in un uggiolio, la coda tra le gambe. — Vagli dietro! Non lasciare che lo prendano! — Cercò di camminare, ma barcollava e inciampava a ogni passo, stordito.

M'infilai di corsa nel noto labirinto, inseguendo gli inseguitori. A un certo punto vidi il Boss che cercava di arrampicarsi sul cofano di una macchina. Un poliziotto lo prese per i piedi, ma lui sferrò un calcio violento che buttò a terra il malcapitato. Dal cofano il Boss passò sul tetto, e di lì

sul cofano dell'altra carcassa che stava di sopra: se fosse riuscito ad arrampicarsi in cima al mucchio avrebbe potuto facilmente saltare in strada e sparire. Ma la carcassa su cui stava cercando di salire era instabile: si mosse, scivolò all'indietro facendolo quasi cadere in cortile. Ma lui tenne duro e la macchina si fermò; riprese ad arrampicarsi.

Due poliziotti cominciarono a salire dietro di lui; altri andarono in varie direzioni per tagliargli la strada. Io non potevo rimanermene lì fermo a lasciare che prendessero il Boss; se Rumbo gli era fedele, allora voleva dire che dovevo essergli fedele anch'io. Azzannai saldamente, sul sedere, i pantaloni di uno dei poliziotti che stavano arrampicandosi. Tirai e lui rovinò giù: l'uomo mi copriva di colpi e pugni, ma io ero troppo arrabbiato per sentire dolore.

Poi arrivò Rumbo abbaiando e ringhiando, e il mio poliziotto fu obbligato a chiamare un altro in aiuto. — I cani mi fanno a pezzi — gridava. Be', non nego che fossimo un po' rudi, ma non eravamo nemmeno dei selvaggi (per

dire la verità, era quasi tutta scena). Il secondo poliziotto saltò giù dal mucchio di rottami e si gettò nella mischia, colpendoci con calci e pugni nel tentativo di allontanarci dal suo collega caduto. Ma questo servì solo a rendere Rumbo di un umore ancora peggiore, ed egli affrontò il secondo avversario per dargli il fatto suo. Nel frattempo altri poliziotti accorrevano, e io capii che non avevamo nessuna possibilità, schiacciati come eravamo dal numero.

— Non ce la facciamo! — gridai. — Sono in troppi!

— Continua a combattere, ragazzo — replicò lui tra un morso e l'altro.

— Forse in questo modo il Boss ce la fa a scappare.

Si metteva male. Una mano mi prese per il collare, mi sollevò e mi scaraventò via. Finii contro una carcassa d'automobile e caddi al suolo, senza fiato. Mentre cercavo di tirare il respiro vidi che anche Rumbo aveva subito la stessa sorte. Per lui c'erano voluti due poliziotti, però. Nel frattempo il Boss era arrivato sul tetto della seconda macchina, e vidi che si guardava disperatamente attorno. La polizia l'aveva ormai circondato da ogni lato, e gli uomini in blu cominciavano ad arrampicarsi sui rottami; il Boss li sfidò, urlando, di andarlo a prendere.

— Attenti! — gridò un poliziotto. — Sta facendo cadere la carcassa!

Gli altri si allontanarono in fretta dal mucchio di rottami; il Boss si era arrampicato sul tetto di una terza macchina e, coi piedi, spingeva il rottame sotto di lui, quello che, in equilibrio instabile, stava per cadere anche prima: non ci voleva molto per farlo cadere del tutto. Solo che la carcassa su cui stava il Boss gli era appoggiata sopra. E, peggio ancora, Rumbo era andato a mettersi proprio sotto il mucchio per tenere lontani i poliziotti. Certo Rumbo non fece in tempo ad accorgersi di cosa lo colpì: questo fu l'unico aspetto pietoso della sua morte. Un attimo prima era lì, basso sul terreno, mostrando i denti ai poliziotti; poi scomparve sotto un rovinio di metallo arrugginito.

— Rumbo! — urlai, e corsi avanti ancora prima che i rottami finissero di muoversi. — Rumbo! Rumbo!

Corsi tutto in giro al mucchio di carcasse cercando di vedere qualcosa, di trovare un'apertura qualsiasi per strisciarci dentro, sperando che il mio compagno, per un miracolo, fosse ancora vivo, rifiutandomi di accettare l'inevitabile.

Ma capii la realtà della situazione quando vidi un rivolo di sangue rosso uscire dal cumulo di ferro arrugginito: era finita, per Rumbo. Allora mi misi ad ululare: sai, quegli ululati che certe volte si sentono, nelle notti vuote,

venire da miglia e miglia lontano; è il grido di un animale sprofondato negli abissi del dolore. Poi piansi.

Il Boss si contorceva, tra gli spasimi di dolore, in mezzo ai rottami: un braccio era rimasto imprigionato tra due carcasse. Era stato fortunato, però: si trattava solo di un braccio. Qualcuno mi prese per il collare e mi portò via, con gentilezza, lontano da quella tomba di metallo; e percepii un'ondata di simpatia che proveniva dal poliziotto che mi portava verso la baracca. Ero troppo sconvolto per fare resistenza. Rumbo era morto: e, per il momento, era morta anche la mia volontà. Sentii qualcuno dire che si doveva far venire subito un'ambulanza, perché c'era un ferito. Vidi due uomini in borghese portar fuori dalla baracca la cassetta metallica, e fare un cenno a quello che stava interrogando Lenny. Lenny era molto arrabbiato, ora, e parlava con furia e con sfida; due uomini l'avevano preso per le braccia per tenerlo fermo.

— Chi è stato? — urlava. —Chi ci ha fatto la spia?

— È da un pezzo che teniamo d'occhio questo posto, figliolo — gli rispose l'uomo che lo interrogava. — Fin da quando uno dei nostri ha riconosciuto l'auto di Ronnie Smiley, tempo fa. Tutti sanno cosa fa Ronnie per vivere, no?, e così abbiamo deciso di aspettare un po' e di lasciar maturare la cosa. Poi abbiamo visto arrivare il camioncino rubato, e poi la Triumph: molto interessante. Ancora più interessante quando non li abbiamo visti più uscire: fino a questa mattina, cioè. — E il poliziotto rise vedendo l'espressione di Lenny. — Ma non preoccuparti, mica è stato solo questo. Avevamo dei sospetti da molto, molto tempo prima. Ci chiedevamo da dove il Boss tirasse fuori i soldi. E ora lo sappiamo, no?

Lenny non rispose e distolse lo sguardo. Il poliziotto in borghese mi vide mentre mi portavano via.

— Strana cosa, no? — continuò. — Un agente è venuto qui per cercare due cani randagi che rubacchiavano in giro, e ha riconosciuto l'auto di Smiley. Hanno imparato dal loro padrone, eh? — Fece un cenno agli uomini che tenevano Lenny e questi lo spinsero verso una macchina della polizia. Prima che Lenny vi salisse mi lanciò uno sguardo fulminante che mi fece rabbrividire.

E a questo punto seppi dove mi avrebbero portato. Il pensiero si fece strada attraverso strati e strati di torpore dentro il mio cervello e mi fece venire un colpo che sentii quasi fisicamente.

Mi contorsi e azzannai la mano che mi teneva. Il poliziotto mi mollò, e io fui libero. Mi precipitai per strada e, ancora una volta, corsi, corsi e corsi. Ma,

questa volta, sapevo dove andare.

PARTE SECONDA

9

E ora, cosa ne pensi? Ti rifiuti ancora di credere alla mia storia o cominci ad avere dei dubbi? Lasciami continuare: manca ancora qualche ora all'alba. Era un lungo viaggio andare fino a Edenbridge, ma stranamente conoscevo la strada, come se l'avessi percorsa molte volte. Quando qualcuno aveva pronunciato quel nome, al deposito, questo nome mi era evidentemente entrato in testa e, come un seme, era improvvisamente germogliato. Non sapevo cosa significasse per me quella città, se vi avessi abitato o se era importante per qualche altro motivo; ma sapevo che dovevo andarci, che la mia ricerca doveva partire da lì. E, comunque, che alternative avevo?

Credo che corsi per almeno un'ora, evitando di stretta misura, e più d'una volta, di essere travolto dal traffico cieco e indifferente. Alla fine arrivai in una discarica pubblica, e lì potei piangere in privato la perdita del mio compagno. Strisciai sotto un'ottomana sfondata, la cui imbottitura era più

fuori che dentro, mi accucciai per terra e appoggiai la testa sulle zampe. Vedevo ancora il rivolo di sangue che usciva da sotto i rottami, formava una pozza con un minuscolo vortice, un gorgo che portava via la vita a Rumbo. Gli animali provano dolore proprio come gli uomini, e forse anche di più; l'unica differenza è che hanno mezzi espressivi molto più limitati per manifestare la loro angoscia, e che l'ottimismo animale permette loro di riprendersi più in fretta. Sfortunatamente, soffrivo contemporaneamente come uomo e come animale, e questo era grave da sopportare. Rimasi lì sotto a lungo, fino a metà pomeriggio, ancora una volta impaurito e confuso. Solo l'altro mio fedele compagno, la fame, riuscì infine a farmi muovere. Ora ho dimenticato come feci a procurarmi il cibo, così

come ho dimenticato gran parte di quel lungo viaggio, ma so che mangiai e che ben presto mi rimisi in cammino. Attraversai la città di notte perché

preferivo le strade vuote e deserte, quando all'attività del giorno subentrano i silenziosi vagabondaggi delle creature della notte. Incontrai molti viandanti: gatti, altri cani, fantasmi (così numerosi per le strade della città) e uomini strani che scivolavano da una macchia d'ombra all'altra come se la luce o gli spazi aperti potesse far loro male, ma non rivolsi parola a nessuno. Avevo uno scopo, e nulla e nessuno avrebbe potuto distrarmi. Attraversai Camberwell, Lewisham, Bromley; dormendo di giorno nascosto in case abbandonate, nei parchi, nelle discariche, ovunque, purché

lontano dagli occhi curiosi. Mangiavo male, perché non volevo correre molti rischi; non volevo che mi riportassero indietro, capisci, perché ora avevo uno scopo. Ora che Rumbo non c'era più a incitarmi, ero diventato timido di nuovo: Rumbo, che mi puniva quando mi rintanavo, mi minacciava quando indietreggiavo, rideva quando lo sorprendevo. Ben presto mi trovai in aperta campagna.

I campi si dispiegavano davanti a me, verdi e teneri per la primavera. Non era proprio completamente campagna però, perché ero appena uscito dalla periferia londinese; ma dopo il nero e il grigio e il marrone e il rosso e tutti i colori vistosi della città mi sembrava di aver superato una barriera, di essere giunto là dove regna la natura e l'uomo ha una parte di secondo piano. Ora non avevo più paura di viaggiare alla luce del giorno. La forza improvvisa della vegetazione mi stupiva. I germogli si aprivano d'impeto la strada nella terra per affacciarsi alla luce, i bulbi e i tuberi buttavano, le gemme si aprivano sulle latifoglie. Ovunque le cose fremevano di vita appena creata. Una vibrazione correva per l'aria, mi riempiva i polmoni, mi colmava le membra di un fremito vitale. I verdi e i gialli erano più nuovi, più netti; i rossi e gli arancione risplendevano come fuoco emettendo onde d'energia. Tutto luccicava, risplendeva d'umidore. Tutto era sodo e vigoroso, anche i fiori più delicati. Dentro di me scorreva una nuova vita.

Attraversai una siepe che correva lungo la strada, ignorando la protesta del rovo spinoso e le punture della rosa canina. Due scriccioli stupefatti pigolarono e s'immobilizzarono quando passai accanto ai loro corpicini rannicchiati. S'accese una costellazione di stelle gialle mentre strisciavo attraverso la celidonia minore: la prima pianta a mettersi in fila nella sala d'aspetto della primavera. Arrivai nel prato e corsi come un matto tra l'erba bagnata di rugiada, rotolando e contorcendomi fino a inzupparmi tutto il pelo. Leccai l'erba per berne la rugiada, scavai nella terra morbida per vedere cosa c'era sotto. Gli insetti correvano via davanti al mio naso curioso, e una talpa mi fissò con gli occhi miopi. Annusai una grossa limaccia grigia, che si arrotolò a palla; la sputai subito dopo averla assaggiata. Molti ritengono le lumache una pietanza deliziosa - ben cucinate, naturalmente; ma ti assicuro che una limaccia cruda non la può mangiare neanche un cane affamato. L'appetito mi tornò subito, e cominciai ad esplorare il campo in cerca di cibo. Fui tanto fortunato da sorprendere un giovane coniglio intento a mordicchiare la corteccia di un albero, e tanto sfortunato da lasciarmelo scappare. Dopo aver maledetto la sua velocità mi chiesi se sarei stato capace di uccidere il

coniglio, anche se l'avessi preso: non avevo mai ammazzato per mangiare.

Ebbi un altro colpo di fortuna e trovai qualche tardivo fungo invernale in un boschetto, e divorai con gusto gambi e cappelle gialle: in qualche modo misterioso sapevo che quei funghi non erano velenosi. Era puro istinto animale o, come uomo, sapevo distinguere tra funghi velenosi e funghi mangerecci? Mi occupai di questo problema per un paio di secondi, perché

un topolino assonnato mi passò tra le gambe, gli occhietti neri fissi sul terreno. Non sentii nessun impulso che mi spingesse a saltargli addosso e a mangiarlo: mi limitai a dargli una pacca scherzosa con la zampa sulla schiena. Lui si fermò, alzò gli occhi per guardarmi, e continuò il suo giro senza affrettare il passo, semplicemente ignorandomi. Lo guardai allontanarsi e poi decisi che era tempo che mi muovessi anch'io: era stata un'esperienza piacevole ma non molto costruttiva, per quanto riguardava almeno il viaggio alla scoperta di me stesso. Attraversai di corsa il campo, passai di nuovo sotto la siepe, e mi rimisi in cammino lungo la strada. Dopo poco mi ritrovai ancora circondato da case e negozi; continuai ad andare, sostando una volta sola per rubare una mela dalla lussureggiante mostra di un fruttivendolo. Ora che le complicazioni delle strade cittadine erano alle mie spalle la strada mi sembrava sempre più familiare; sapevo ormai che avevo percorso quella strada molte e molte volte, in passato. Avevo le zampe parecchio indolenzite quando raggiunsi Keston, ma continuai ad andare finché giunsi in un paesino chiamato Leaves Green. Lì

trascorsi una gelida notte in un boschetto, ascoltando nervoso i rumori notturni; alla fine non ne potei più e cercai rifugio nel giardino di qualche sconosciuto. Mi sentivo molto più a mio agio sapendomi vicino a delle presenze umane.

Il giorno seguente non mangiai molto, ma non ti annoierò raccontandoti tutte le disavventure che mi capitarono nella mia quotidiana ricerca del cibo; basterà dire che, quando giunsi a Westerham, ero così affamato che avrei strappato a morsi la zampa di una mucca.

A Westerham mi attendeva la brutta esperienza che ora ti racconterò. **10**

Mi svegliarono le campane della chiesa. I rintocchi avevano quel suono tipico che hanno le campane la domenica mattina: la mia mente pensò a cose di tanto tempo prima, di quando ero uomo.

Ma ricordai la mia condizione attuale, e i ricordi retrocedettero e scomparvero; mi stiracchiai - avevo dolori in tutto il corpo - e gemetti quando mi rimisi sulle zampe, tanto mi facevano male. Avevo passato la notte sotto

una di quelle tettoie dove la gente aspetta l'autobus, e il gelo mattutino mi penetrava fino alle ossa, senza nessuna intenzione di andarsene. Sbadigliai e il mio stomaco vuoto borbottò richiedendo cibo. Mi guardai attorno ma non vidi nessun negozio lì vicino. Mi avviai con precauzione lungo la strada con il naso all'aria, pronto a captare ogni minimo aroma di cose commestibili. Arrivai quasi subito nella strada principale, e con delusione mi resi conto che era davvero domenica perché tutti i negozi, tranne un paio di edicole, erano chiusi. Depresso, rimasi a tremare sulla cordonatura del marciapiede volgendo invano lo sguardo a destra e a sinistra: un povero cane che nessuno voleva e che nessuno nutriva. Ma le campane mi fecero venire un'idea. Vedevo infatti gruppetti di persone che camminavano in fretta verso la chiesa: uomini e donne con il vestito della festa e un'aria ordinata e pulita destinata a sciuparsi man mano che il giorno procedeva. I bambini davano la mano ai genitori o correvano davanti a loro; le nonne procedevano attaccate a figli di mezz'età; mariti immusoniti camminavano rigidi accanto alle mogli raggianti. Nell'aria circolava come una sensazione d'amicizia e di fraternità, e la primavera precoce contribuiva a determinare l'atmosfera gioiosa della domenica, e inci-tava gli uomini ad amare il loro prossimo. E, tra il prossimo, non potevano esserci anche i cani?

Seguii la gente che andava in chiesa. La chiesa era su una collina, nascosta dalla strada da una macchia d'alberi; un viottolo inghiaiato serpeggiava attraverso il sagrato, che anticamente era un cimitero. Qualcuno mi schioccò la lingua o mi accarezzò la schiena, ma quasi subito tutti scomparvero dentro quel freddo edificio di pietra grigia. Mi accucciai su una tomba e aspettai.

Apprezzai moltissimo il canto in sordina della congregazione, e certe volte canticchiavo anch'io gli inni che conoscevo. La funzione sembrò durare un'eternità: i lunghi intervalli tra un inno e l'altro erano insopportabilmente noiosi, e cominciai allora a esplorare il sagrato. Fui veramente sorpreso dal gran numero di esseri viventi che popolavano quel luogo di morte. L'inconfondibile rumore dei fedeli che si alzavano mi distolse dalla contemplazione di una ragnatela dai colori dell'arcobaleno; mi avviai in fretta verso le grandi porte della chiesa camminando sull'erba, così fresca e morbida sotto le mie povere zampe. Mi misi proprio accanto all'uscita, e quasi subito il gregge dei fedeli cominciò a uscire: qualcuno rasserenato, qualcuno soltanto sollevato di aver compiuto il proprio dovere settimanale. Io volevo uno di quelli rasserenati.

La identificai subito: un'anziana signora probabilmente tra i sessanta e i settanta, dal volto rotondo e dal sorriso che non si spegneva mai. Sembrava che conoscesse tutti, e che tutti la conoscessero: garbo e vecchi merletti. Era perfetta.

Lei chiacchierò per qualche minuto con il vicario, interrompendosi di quando in quando per salutare qualche conoscente con un gesto quasi benedicente della mano guantata di bianco. Attesi pazientemente che terminasse la sua chiacchierata con il prete; poi cominciai a seguirla attraverso i gruppetti di persone che indugiavano sul sagrato a conversare. Si fermava a scambiare qualche parola quasi ogni momento, e sempre con un dolce sorriso sulle labbra; finalmente uscì dalla folla e si avviò lungo il vialetto inghiaiato. Io la seguivo a qualche metro di distanza: non era ancora arrivato il momento, c'erano ancora troppe cose che la distraevano. Raggiunta la strada principale svoltò a sinistra, su per la salita e lasciandosi il paese alle spalle.

— Buon giorno, signorina Birdle — la salutavano i passanti; lei rispondeva al saluto con un allegro gesto della mano. Ecco il momento, pensai, e accelerando il passo la sorpassai di qualche metro. Poi mi sedetti e le rivolsi il più dolce dei miei sorrisi.

— Vuf — dissi.

Miss Birdle fece un gesto di sorpresa e apparve favorevolmente colpita.

— Che bel cane! — esclamò; e io agitai la coda pieno di orgoglio. Mi si avvicinò e mi prese la testa tra le mani guantate di bianco.

— Oh, che bel cane! — ripeté. Mi accarezzò la schiena e io cercai di leccarle la faccia congratulandomi con me stesso: avevo trovato un'altra Bella. — Sì, sì, proprio! — disse ancora.

Dopo qualche carezza mi salutò e fece per andarsene salutandomi con un gesto. Io le corsi dietro e cercai di saltarle in braccio tentando disperatamente di trovare la via del suo cuore - e della sua carità - a forza di moine e sorrisi. Devo ammetterlo: ero totalmente privo di pudore. Miss Birdle mi tenne indietro con gentilezza e mi fece pat pat sulla testa.

— Ora vai, per piacere. Fai il bravo cane — mi disse nel suo tono gentile. Mi spiacque per Rumbo, ma a questo punto cominciai a uggiolare. E non basta: chinai la testa, mi misi la coda tra le gambe e la guardai con gli occhioni umidi. Ero proprio una figura patetica.

Funzionò. Di colpo lei capì e disse: — Oh, povero tesoro! Tu hai fame, ecco cos'hai! Ma guarda quelle costole, come sei magro! — Abbassai ancora di più la testa fino a sfiorare il terreno col mento. Forse recitai in modo un po' troppo calcato, ma ottenni quel che volevo, perché lei continuò: — Ora vieni con me e vedrai che ti darò delle cose buone. Poverino!

Era fatta. Cercai di leccarle la faccia dalla felicità, ma lei mi trattenne con una mano sorprendentemente ferma. Naturalmente non avevo bisogno di altri inviti per seguirla; ma miss Birdle non parve accorgersene perché

continuò a battersi sulla coscia dicendomi ad ogni momento: — Vieni, vieni!

Aveva energia da vendere, quell'affascinante vecchia signora, e in pochissimo tempo giungemmo a un cancello rugginoso dietro il quale un viottolo fangoso s'inoltrava in una specie di sottobosco inselvatichito; quando passai per quel sentiero sentii il fruscio di molti animali nascosti nella vegetazione. Lei doveva passare spesso di lì, perché percepii l'odore caratteristico di miss Birdle: non l'odore fresco di cipria che aveva adesso, ma una traccia più vecchia mista all'odore di molti animali. Ogni tanto mi fermavo ad annusare un odore particolarmente interessante, ma al suo richiamo spiccavo la corsa per raggiungerla. Il sentiero sboccava in uno spiazzo, e lì sorgeva un cottage dai muri di pietra: grossi blocchi di pietra rafforzavano gli angoli, e di pietra erano an-che stipiti e architravi di porte e finestre. Il tutto costituiva una scena incantevole - sembrava quasi di andare verso una scatola di cioccolatini - e perfettamente in carattere con la

personalità di miss Birdle. Compiaciuto del mio fiuto la precedetti e andai a sedermi accanto alla porta d'entrata, di legno annerito dal tempo: ora ero io che attendevo lei. La porta non era chiusa a chiave: l'aprì e m'invitò a entrare. Vidi con piacere che l'interno del cottage s'intonava con la facciata. Si entrava direttamente in un ampio soggiorno affollato di vecchi mobili, molto usati ma comodi. Qua e là per la stanza erano disseminati soprammobili e ornamenti vari accuratamente spolverati: una grande credenza di legno scuro era tutta piena di porcellane dai colori delicati. Scodinzolai per mostrare la mia approvazione.

— Ora guardiamo se c'è l'indirizzo del tuo padrone sul collare. Poi ti do da mangiare, eh? — Miss Birdle appoggiò la borsetta su una sedia e si chinò su di me per guardare la targhetta appesa al collare. Mi sedetti cortesemente: non intendevo ammazzare la gallina dalle uova d'oro semplicemente per un eccesso d'esuberanza. La simpatica signorina strizzò gli occhi miopi per decifrare le lettere incise sulla targhetta, mormorando intanto tra sé e sé che i suoi occhi andavano sempre peggio. Io le sorrisi per mostrarle la mia simpatia. Avevo una gran voglia di raccontarle quanto era acuta la mia vista, di descriverle i colori mutevoli che apparivano sul suo volto, il blu profondo dei suoi occhi un po' offuscati dall'età, gli infiniti colori che sfavillavano tutto intorno a noi, anche sui mobili scoloriti dal tempo. Era desolante doversi tenere tutte queste cose per sé: anche Rumbo non era capace di comprendere la mia bizzarra sensibilità visiva. Frugò nella borsetta, ne trasse un paio d'occhiali dalla montatura sottile e li inforcò mormorando: — Così va meglio. — Anche con gli occhiali doveva sempre strizzare gli occhi, ma alla fine riuscì a decifrare la scritta.

— Fluke — disse. — Fluke. È uno strano nome per un cane. E non c'è

indirizzo. Certa gente è davvero poco seria. Da dove vieni? Non ti ho mai visto da queste parti. Scommetto che sei scappato, non è così? Fammi vedere le zampe... Già, ecco, scommetto che ti fanno male. Ne hai fatta di strada. Ti trattavano male, vero? Magro come uno scheletro. Non è giusto. La fame mi rendeva un po' impaziente, adesso, e mi misi ad uggiolare tanto per darle un'idea.

— Già, già. So cosa vuoi. Qualcosa da mettere nel pancino, vero? — Mi secca sempre quando la gente tratta gli animali come bambini, ma in quel momento lasciai correre: ero disposto a sopportare ben altro che un linguaggio infantile. Agitai più volte la coda contro il tappeto, sperando che capisse che era una risposta affermativa alla sua domanda. — Proprio così.

Ora ti cerco qualche cosa.

La cucina era piccola e, profondamente addormentata in un cesto, c'era Victoria.

Non ho mai conosciuto un gatto più meschino e sgarbato di Victoria. Si sa che questi felini sono oltremodo irritabili e superbi, perché si credono una specie a parte di gran lunga superiore a tutti gli altri animali; ma quella Victoria era superba e egoista in modo anormale. Si svegliò di scatto e balzò sulle zampe col pelo irto e la coda dritta come una sbarra, soffiandomi in faccia.

— Sta' buona, gatta — le dissi con una certa ansia. — Sono solo di passaggio.

— Calmati, Victoria — le disse miss Birdle, anche lei con una sfumatura d'ansia nella voce. — Questo povero cagnolino sta morendo di fame. Ora gli do qualcosa da mangiare, e poi andrà per la sua strada. Ma non serve a nulla parlare a un gatto in modo ragionevole, perché non stanno a sentire. In un lampo Victoria saltò fuori dal cesto, balzò sul davanzale e scomparve attraverso la finestra semiaperta.

— Cielo — sospirò miss Birdle, — Victoria si è spaventata — e dopo aver detto questo quella buona, gentile signora mi sferrò un vigoroso calcio nelle costole. Ne fui tanto stupefatto che per un attimo credetti di essermelo immaginato; ma il dolore che sentivo al fianco non lasciava adito a dubbi.

— Vediamo cosa posso darti — disse pensierosa miss Birdle portandosi l'indice all'angolo della bocca e guardando nella credenza. Si comportava come se non fosse accaduto nulla, e di nuovo mi chiesi se per caso non avessi avuto un'allucinazione. Ma, ancora, il dolore che sentivo alle costole mi diceva che il calcio l'avevo preso, e come.

Dopo di che mi tenni a distanza di sicurezza e la osservai con diffidenza quando mi mise davanti una ciotola piena di fegato tritato. Il fegato era delizioso, ma il pasto mi fu guastato dall'improvvisa sfiducia che provavo nei confronti della vecchietta: non riuscivo assolutamente a spiegarmi quello che era successo. Feci piazza pulita e dissi grazie, stando bene attento a mostrarmi bene educato, adesso. Lei mi grattò le orecchie e ridacchiò soddisfatta guardando la ciotola vuota.

— Avevi davvero fame, eh? Scommetto che hai anche sete. Ora ti do un po' d'acqua. —Riempì la stessa ciotola d'acqua e me la mise davanti. Io la lappai avidamente.

— Ora vieni con me. Bisogna che le tue povere zampe riposino. — La

seguii in soggiorno, dove miss Birdle stese un tappeto peloso davanti al camino spento. — Puoi metterti qui, bello comodo. Ora accenderò il fuoco: fa ancora troppo freddo per le mie vecchie ossa, sai? A me piace stare al caldo. — Così chiacchierava la vecchia signora accostando un fiammifero alla legna, e le sue parole erano dolci e confortanti. Divenni più fiducioso: probabilmente lo strano incidente di prima era dovuto a uno scatto di nervi da parte sua, turbata per la fuga della sua gatta. O forse era solo scivolata. Mi addormentai accanto a lei, seduta in poltrona accanto al fuoco, e le sue parole mi diedero un caldo senso di sicurezza. Mi svegliai giusto in tempo per il pranzo, che non era un gran che essendo miss Birdle una vecchia signora che viveva del suo; ma lei mi diede egualmente una buona parte del suo pasto. La gatta tornò e s'infuriò ulteriormente vedendomi ingollare del cibo che riteneva spettasse a lei. Ma miss Birdle le parlò e la rimproverò e la consolò, e poi corse in cucina e aprì una lattina di cibo per gatti, mettendo un po' del contenuto su un piattino che mise davanti a quella gatta dalla faccia acida. Victoria cominciò a mangiare gettandomi di tanto in tanto sguardi minacciosi: mangiava in quel modo brusco tipico dei gatti, beneducato ma predatorio, così diverso dal modo goffo e rumoroso in cui mangiamo noi cani. La parte del pranzo di miss Birdle che era toccata a me scomparve in un attimo e, facendo finta di niente, mi diressi casualmente dalle parti di Victoria per vedere come se la cavava, pronto, se era il caso, a darle una mano a pulire il piatto. Ma un sibilo carico di disprezzo mi fece cambiare idea, e quindi preferii andare a sedermi ai piedi di miss Birdle, il muso rivolto verso di lei attentamente atteggiato a un'espressione di non pressante implorazione. Riuscii a accattare qualche saporito boccone come ricompensa per il mio atteggiamento servile. La gatta ne fu ulteriormente disgustata, naturalmente, ma i suoi sguardi di disprezzo non mi toccavano.

Poi miss Birdle sparecchiò e lavò i piatti, e andammo a sederci di nuovo accanto al camino. Victoria si teneva molto sulle sue, e ci vollero molti allettamenti perché si decidesse a saltare in grembo alla vecchia signora. Poi ci appisolammo tutti, io con la testa appoggiata alle pantofole della mia benefattrice. Mi sentivo al caldo e al sicuro, forse fin troppo. Forse dovrei restare con questa vecchia gentile, mi dicevo, e dimenticare la mia ricerca, che non mi avrebbe portato che altra infelicità. In quella casa avrei potuto vivere felice; la gatta era solo una seccatura, niente di serio. Avevo biso-gno di calore umano, di appartenere a qualcuno. Avevo perso il mio unico amico, e il mondo era troppo vasto e vuoto per un cane randagio. Avrei potuto

continuare la mia ricerca in futuro. Nel frattempo, avrei fatto compagnia a miss Birdle e le avrei custodito la casa. In questo modo mi sarei procurato buoni mensa per un periodo indeterminato.

Questi i pensieri che mi passavano per la testa mentre sonnecchiavo; alla fine decisi che sarei rimasto lì il più a lungo possibile: non avevo nessun sospetto di cosa mi attendeva.

Più tardi miss Birdle si svegliò e si preparò per uscire. — Mai mancare al servizio serale, mio caro — mi disse.

Io annuii, approvando, ma non mi mossi. Sentii la vecchia signora muoversi per le stanze al primo piano, e poi il rumore di scarpe, più sonoro di quello delle pantofole, mentre scendeva la scala. Lei si affacciò sulla porta, splendida con i suoi guanti bianchi e il cappellino di paglia blu. Indossava un abito rosa con una camicetta color verde smeraldo chiusa fino alla gola. Era veramente abbagliante.

— Vieni, Fluke. È ora che tu vada.

Alzai di scatto la testa. Cosa? Andare?

— Cosa? Andare? — dissi.

— Già, bisogna che tu vada ora, Fluke. Non posso tenerti con me, devi tornare dal tuo padrone. Forse ti ha trattato male, ma è pur sempre il tuo padrone. Se ti tenessi io, potrei avere delle noie: ho proprio paura che te ne debba andare, caro. — Scuotendo la testa quasi per chiedere scusa mi prese per il collare e mi trascinò verso la porta. Era molto forte per essere una vecchia signora, e le mie zampe cercavano inutilmente di far presa sul lucido pavimento di legno. Victoria doveva essere molto soddisfatta, perché

sentii il suo risolino provenire dal davanzale della finestra, dove s'era rifugiata.

— Ti prego di tenermi con te — implorai. — Non ho padrone. Non ho nessuno.

Non servì a niente: in un attimo mi ritrovai fuori, sui gradini d'ingresso. Miss Birdle chiuse la porta e si avviò lungo il viottolo, chiamandomi. Non avendo scelta, la seguii.

Arrivati al cancello mi diede un colpetto sulla testa e poi mi spinse lontano da sé. — Via — disse. — Vattene. Va' a casa. Fa il bravo, Fluke. Io non mi mossi di un millimetro. Alla fine rinunciò e si avviò giù per la discesa, voltandosi indietro due volte per accertarsi che non la seguissi. Aspettai pazientemente che fosse fuori vista e rientrai dal cancello, percorrendo il viottolo fino al cottage. Victoria mi vide tornare dalla finestra e mi

lanciò un'occhiata torva, gridandomi di andarmene.

— Non credo che lo farò — le dissi sedendomi sui quarti posteriori e accingendomi ad aspettare il ritorno di miss Birdle. — Mi piace, qui. Perché

vuoi tenerti questo posto tutto per te?

— Perché sono arrivata per prima — mi rispose con odio la gatta. — Tu non hai nessun diritto di rimanerci.

— Senti, qui c'è abbastanza posto per tutt'e due — replicai cercando di ragionare. — Potremmo essere amici. — Rabbrividii internamente al pensiero di avere per amico un essere tanto disgustoso, ma ero disposto a mostrarmi accomodante per amore di un posto sicuro e tranquillo. — Noi ti darei noia — continuai mettendo tutta l'adulazione che potevo nella voce.

— Tu avresti sempre la prima scelta sul cibo, e te ne lascerei la parte maggiore — (fino a che non sarò entrato in confidenza con la vecchia, aggiunsi dentro di me). — Inoltre ti lascerei il posto più comodo per dormirci, —

(fino a che non avrò trovato la strada per toccare il .cuore di miss Birdle),

— e la padrona di casa sarai sempre tu, a me non interessa — (finché un giorno o l'altro non ti prenderò da parte e ti farò vedere chi comanda, qui dentro.) — Che ne dici?

— Va' a farti fottere — rispose la gatta.

Ci rinunciai. Ma, per amore o per forza, avrebbe dovuto mandarla giù. Miss Birdle tornò dopo un' ora. Mi vide seduto accanto alla porta e scosse la testa. Le feci il mio miglior sorriso.

— Sei davvero cattivo — mi disse, ma senza ira.

Mi lasciò entrare in casa e io recitai una scena madre leccandole furiosamente le scarpe. Il sapore era spaventoso, ma quando decido di essere servile, non ci sono limiti: o tutto o niente. Mi spiaceva un po' perdere la dignità di Rumbo, ma non c'è nulla come il senso di insicurezza che ti renda umile. Bene, mi fermai per la notte. E anche la notte seguente. Ma la terza notte

- la terza notte, ricominciarono i guai.

Alle nove e mezzo di sera miss Birdle mi mandava fuori, e io facevo i miei bisogni da cane beneducato; sapevo cosa dovevo fare e non avevo nessuna intenzione di turbare l'ordine costituito. Dopo un po' mi faceva rientrare in casa e con mille blandizie mi rinchiudeva in uno; sgabuzzino sul retro dove lei iteneva un mucchio di oggetti disparati. La maggior parte non era masticabile - vecchie cornici, un pianoforte, un'antica cucina a gas, questo

tipo di cose. C'è a giusto il posto perché potesì i accucciarmi sotto il pianoforte; lì passavo la notte, comodo ma le prime volte un po' spaventato (infatti piansi la prima notte, ma la seconda fu ok). Miss Birdle mi chiudeva dentro per tenermi lontano da Victoria, che dormiva in cucina. La gatta e io non eravamo amici, e la vecchia signora lo sapeva. La terza notte chiuse male la porta, lasciandola solo accostata. Probabilmente non sarebbe successo niente se certi suoni furtivi di qualcuno che si aggirava di notte per la casa non mi avessero incuriosito. Ho il sonno leggero, e basta un rumore anche minimo per svegliarmi. Mi avvicinai alla porta e la aprii spingendola col muso; i rumori venivano dalla cucina. Immaginai che fosse Victoria che girellava in cucina, e sarei tornato a dormire se le mie due perenni fonti d'inquietudine, la fame e la sete, non avessero indotto in tentazione il mio ventre affamato. Un giretto in cucina poteva essere interessante.

Uscii furtivamente dallo stanzino, attraversai il breve corridoio e mi avviai verso la cucina. Miss Birdle lasciava sempre una luce accesa in corridoio (perché il fatto di vivere da sola la rendeva un po' nervosa, suppongo) e trovai la porta della cucina senza nessuna difficoltà. Era aperta. Affacciandomi appena, sbirciai nella penombra. La vista di due verdi occhi fosforescenti mi spaventò.

— Sei tu, Victoria?

— E chi vuoi che sia? — mi rispose sibilando.

Avanzai un pochino. — Cosa stai facendo?

— Non è affar tuo. Torna nel tuo sgabuzzino.

A questo punto mi accorsi di quello che stava facendo: teneva un topo tra le zampe. Gli unghielli erano retratti: stava giocando un gioco crudele con la sfortunata creatura che, la schiena arcuata e gli occhi vitrei, era come ipnotizzata dal terrore. Probabilmente era penetrato nel cottage in cerca di cibo; incoraggiato dall'assenza di concorrenti (senza dubbio per merito della vigilanza di Victoria), non si era accorto - per fame o per stupidità della presenza della gatta. Ma ne era ben consapevole ora: aveva pagato cara la sua negligenza.

Il topo era troppo impaurito per parlare, e così parlai io al suo posto.

— Che gli vuoi fare?

— Non sono affari che ti riguardano.

Entrai in cucina e ripetei la domanda. Questa volta mi rispose un soffio iroso.

Non è nella natura animale nutrire troppa simpatia per i propri simili, ma

la sorte di quel topolino inerme smuoveva qualcosa nell'altra faccia della mia natura: la faccia umana.

— Lascialo andare, Victoria — dissi piano.

— Certo, dopo che gli avrò staccato la testa.

E si accinse a mettere in atto la sua minaccia per farmi dispetto. Mi mossi molto in fretta: la testa di Victoria fu tra le mie mascelle prima che potesse scansarsi. Cominciammo a girare in tondo per la cucina, la testa del topo nella bocca della gatta, la testa della gatta nella mia. Victoria fu costretta a mollare il topo terrorizzato prima che potesse fargli troppo male; vidi con soddisfazione la minuscola creatura correre a rifugiarsi in un angolo scuro, dove indubbiamente aveva la tana. Con uno stridulo miagolio Victoria strappò la sua testa dalle mie mascelle, graffiandomi il petto. Io guaii per il dolore bruciante e le saltai addosso: ora ero molto, molto arrabbiato.

Ci rincorremmo per la cucina buttando giù le sedie, sbattendo contro i mobili, urlando e stridendo l'uno contro l'altra: troppo animalescamente infuriati per preoccuparci dei danni e del fracasso che stavamo facendo. A un certo punto richiusi le mascelle sulla estremità della coda di Victoria, e la gatta fu costretta a fermarsi di colpo, slittando sulle zampe ed emettendo un miagolio di sorpresa. Poi si rivoltò e mi graffiò malamente il naso; fui costretto a lasciarla andare, la punta della sua coda era tutta spellata. Balzai contro di lei e Victoria saltò sul piano della credenza, rovesciando a terra la pila di piatti che vi aveva lasciato miss Birdle. I piatti si frantumarono con fragore di tuono sul pavimento di pietra. Cercai di saltare anch'io sulla credenza, e quasi ce la feci; se non che la vista di Victoria che saltava dalla finestra sfondando un vetro mi stupì a tal punto che persi la concentrazione necessaria e ricaddi al suolo. Non avevo mai visto un gatto - né qualsiasi altro animale - comportarsi in quel modo!

Ero ancora lì, perplesso e un pochino compiaciuto, lo confesso, quando una figura in camicia da notte apparve sulla porta della cucina. L'apparizione mi raggelò per un attimo, ma poi mi accorsi che era solo miss Birdle. A questo punto mi raggelai di nuovo.

Gli occhi di lei sembravano splendere nell'oscurità; i capelli bianchi, spettinati, le scendevano fino alle spalle; e la fluttuante camicia da notte che indossava sfrigolava e scintillava per l'elettricità statica. Miss Birdle tremava in tutto il corpo per una furia crescente che minacciava quasi di distruggerla. Aprì di scatto la bocca, ma non riuscì a pronunciare parole coerenti: dalla gola le uscì solo un bizzarro suono gorgogliante. Alzò una mano tremante

verso l'interruttore e accese la luce: di colpo, nel bagliore improvviso, mi sentii molto nudo, lì per terra tra un mare di cocci. Deglutii e mi accinsi a spiegare la situazione, naturalmente con l'intenzione di addossare la colpa di tutto alla gatta. Ma l'urlo che uscì dalle labbra dell'anziana signora mi fece capire che per il momento era preferibile soprassedere, e mi rifugiai sotto il tavolo.

Sfortunatamente il tavolo non mi offrì molta protezione: un piede calzato di eleganti pantofole mi colpì alle costole con violenza; e mi colpì più

e più volte prima che avessi il buon senso di filarmela. Sfrecciai verso la porta, stupidamente terrorizzato dalla vecchia signora, che mi tirò una sedia. La sedia mi prese sulla schiena strappandomi un guaito di dolore. Lei si scagliò contro di me agitando braccia e gambe, spaventevole a tal punto da istupidirmi per la paura e lasciarmi accucciato lì, gemente, terrorizzato dalla sua forza. Mi prese per il collare e mi trascinò nello sgabuzzino, chiudendo la porta a chiave. Al buio, la sentii usare un linguaggio abbastanza comune nel deposito di rottami del Boss, ma che mai mi sarei aspettato di sentire in quel vecchio cottage, e per di più da una vecchia signora tanto dolce e distinta. Giacqui tremando nel buio, cercando disperatamente di controllare le mie budella e la mia vescica: ero già abbastanza in disgrazia anche senza quel tipo di problemi. Passai una notte orrenda. Credo di essere l'unico essere che sappia l'esatto significato dell'espressione "vita da cani". Non esiste altro animale che senta tanto profondamente le emozioni quanto il cane. Forse esageriamo; forse siamo troppo sensibili; forse siamo solo stupidi. Forse siamo troppo umani.

Non riuscii ad addormentarmi. Mi aspettavo che da un momento all'altro la porta si spalancasse e quel vecchio demonio entrasse per punirmi ancora. Ma la porta non si aprì; e non si aprì per tre giorni. Uggiolai, ululai, mi arrabbiai e abbaiai; ma non successe nulla. Sporcai per terra e piansi perché sapevo che sarei stato punito per questo. Avevo una fame spaventosa, e maledii il topo che aveva causato tutto il pasticcio. La gola mi faceva male per la sete, e maledii la gatta malvagia che mi aveva messo in quella situazione. Poi le membra divennero rigide e piene di crampi, e maledissi miss Birdle e la sua stupidità di vecchia. Ma come faceva quella dolce, delicata signora a trasformarsi da un momento all'altro in una strega malvagia, un mostro infuriato? D'accorto, la colpa in qualche misura era mia - dopo tutto era la sua gatta che aveva sfondato la finestra ma era un motivo sufficiente per rinchiudermi e farmi crepare di fame?

Ebbi pietà e compassione di me stesso: sprofondai in uno stato di cupa tetraggine, da cui mi risollevava una vampata, subito spenta, di rabbia. Il terzo giorno la chiave girò nella serratura e la porta lentamente si aprì. Mi rifugiai sotto il pianoforte senza osare di alzare gli occhi, pronto a prendere le botte con la minor dignità possibile.

— Vieni qui, Fluke. Che fai? — La vecchia era lì, sorridente di quel suo dolce sorriso di nonna, così innocente, tipico delle persone molto vecchie o molto giovani. Io sbuffai e rifiutai di farmi allettare.

— Vieni qui, Fluke. È tutto perdonato.

Ah, sì, pensai, fino al prossimo accesso.

— Vieni e guarda quello che c'è per te. — Andò in cucina e mi chiamò

da lì nel suo modo allettante. Annusai un odore di carne, e con la coda tra le gambe la seguii cautamente in cucina. Miss Birdle stava versando un intero barattolo di cibo per cani nella mia scodella. Forse io avrei potuto tener duro; ma il mio stomaco ha una volontà sua, e decise che bisognava andare avanti e mangiare. Il che feci, naturalmente, e senza grandi conflitti interiori, sebbene tenessi prudentemente d'occhio la vecchia signora per tutto il tempo. Il cibo sparì rapidamente, seguito dall'acqua che mi aveva messo accanto, ma il mio nervosismo ci mise un po'

di più a scomparire. Victoria mi fissò per tutto il tempo dal suo cesto, muovendo lentamente la coda per la fredda furia che la animava. La ignorai, ma ero abbastanza contento vedendo che il salto attraverso il vetro non le aveva poi fatto troppo male (ma guardavo soddisfatto l'estremità della sua coda, tutta spellata).

Mi scostai quando miss Birdle fece l'atto di accarezzarmi, ma il suo tono di voce mi tranquillizzò e le permisi di toccarmi. Ben presto eravamo amici come prima. E rimanemmo amici almeno per due settimane dopo quell'episodio. Victoria faceva di tutto per stare fuori dei piedi e, lo confesso, io facevo altrettanto. Accompagnavo miss Birdle in città quando andava a fare la spesa e, in queste occasioni, cercavo di comportarmi meglio che mi era possibile. La tentazione di rubare era quasi irresistibile, ma ce la feci a resistere. Mi trattava ragionevolmente bene, e l'incidente con Victoria sembrava del tutto dimenticato. Miss Birdle mi presentò a tutti i suoi amici (conosceva un gran numero di persone) che mi accolsero con molte moine. Nel pomeriggio correvo per i campi dietro il cottage giocando con i piccoli animali che vi abitavano, aspirando il profumo dei fiori che sbocciavano, godendo del dolce calore del sole. I colori splendevano, nuovi profumi

solleticavano le mie narici: la vita era ritornata a essere bella, e io ero ragionevolmente felice. Due settimane di quel paradiso, e poi quel diavolo di gatta riuscì a rovinare tutto quanto un'altra volta.

Era un pomeriggio pieno di sole; miss Birdle era in giardino davanti al cottage, lavorando alle sue aiuole. La porta di casa era aperta e io andavo dentro e fuori godendomi il lusso di avere una casa dove potevo entrare e uscire ogni volta che ne avevo voglia. Ero entrato in casa per la terza o la quarta volta quando Victoria mi si accostò facendo finta di niente: avrei dovuto sospettare che aveva in mente qualcosa quando l'astuta gatta mi rivolse la parola. Essendo io stupido e desideroso di compagnia, non sospettai nulla e le risposi. Ero accucciato sul tappeto e mi preparavo a fare una bella chiacchierata. Come ho già detto, i gatti, come i ratti, non sono grandi conversatori, e apprezzavo la buona volontà di Victoria; pensavo che ormai mi avesse accettato come ospite permanente e che cercasse di appianare i nostri rapporti. Mi chiese da dove venivo, se avevo conosciuti altri gatti, se mi piaceva il pesce - mi fece ogni sorta di domande senza importanza. Ma per tutto il tempo i suoi occhiacci gialli saettavano qua e là

per la stanza, come se cercassero qualcosa. Ogni volta che fissava la grande credenza sovraccarica di preziose porcellane sorrideva sotto i baffi. Poi, improvvisamente, cominciò a insultarmi: che ci faceva lì un bastardaccio come me? Tutti i cani erano stupidi come lo ero io? Perché puzzavo in modo così disgustoso? e altre cosette del genere. Io sbattei gli occhi, perplesso per il cambiamento improvviso. L'avevo per caso offesa senza accorgermene?

Lei si avvicinò così che il suo naso quasi toccò il mio e mi fissò negli occhi. — Tu sei un cretino sporco, moccioso, pidocchioso e pieno di vermi. Sei un ladro e un mascalzone! — Victoria mi guardò soddisfatta. —

Tua madre era una iena che si è accoppiata con uno sciacallo. Sei volgare e disgustoso!

Ora, un cane può passar sopra a molti insulti, tranne uno che ci offende davvero. E lei, quella parola, l'aveva detta: sporco! (Noi siamo spesso sporchi, naturalmente, ma non ci piace che ce lo vengano a dire.) Con un ringhio le dissi di smetterla.

Lei non mi diede retta, naturalmente, e continuò a insultarmi usando termini che non è il caso di ripetere qui, alcuni dei quali anche molto ingegnosi per una bestia dal vocabolario così limitato. Comunque, probabilmente avrei mandato giù anche questi se non mi avesse sputato in faccia. Allora mi avventai su di lei, il che era esattamente quello che voleva.

Saltò sulla credenza soffiando e miagolando. Cercai di saltarci anch'io, abbaiando con tutte le mie forze la mia dose di insulti. Victoria indietreggiò sullo scaffale e, indietreggiando, urtò i piatti decorati appoggiati precariamente sullo scaffale stesso. I piatti rovinarono al suolo. Un'ombra apparve sulla soglia, ma il cretino (io, naturalmente) continuò

ad abbaiare furiosamente alla gatta miagolante. Mi accorsi della presenza di miss Birdle solo quando il rastrello mi colpì sulla schiena. Corsi verso la porta, ma la vecchia signora dimostrò uno scatto migliore del mio e la raggiunse prima di me. La chiuse con forza e si girò a fronteggiarmi, il rastrello stretto nella mano adunca come una lancia, i denti di ferro che quasi mi toccavano il naso. La guardai in faccia e deglutii. Il volto di miss Birdle aveva assunto uno scuro color purpureo, le venuzze rotte sottopelle pulsanti e sanguigne. Gli occhi, quegli occhi dall'espressione gentile, premevano ora contro le palpebre come se volessero sgusciare dalle orbite e rotolarle giù per le guance. Mi mossi una frazione di secondo prima di lei e il rastrello scheggiò il pavimento solo a qualche centimetro dietro di me. Girammo per tutta la stanza mentre la gatta, appollaiata al sicuro sulla credenza, osservava la scena con un ampio sorriso. Al terzo giro, miss Birdle la vide e le mollò un colpo di rastrello (immagino che c'entrasse anche la frustrazione di non riuscire a prendere me). Fu un colpo fulminante: la gatta, prima indolentemente soddisfatta, schizzò

via dalla credenza come una palla di cannone e venne giù, nell'arena, insieme a me. Sfortunatamente (anche per noi) il colpo di rastrello aveva fracassato altri piatti, nonché qualche boccale e un vaso antico: anch'essi seguirono dunque la traiettoria del gatto, ma naturalmente non si misero a correre insieme a noi: si limitarono a starsene lì per terra, in frammenti. L'urlo furibondo che allora si levò dalla gola di miss Birdle ci fece capire che il suo umore era ancora peggiorato: anzi, credo, per dirla tutta, che l'anziana signorina fosse ormai in preda a un accesso di amok. Victoria scelse come nascondiglio lo spazio tra il divano e il muro. Anch'io cercai di nascondermi là dietro, quasi salendole sulla schiena per la fretta. Era un budello strettissimo, ma riuscimmo a spingerci fino a metà. Poi rimanemmo lì, tremanti, senza più avanzare perché altrimenti saremmo usciti allo scoperto.

— È tutta colpa tua! — soffiò la gatta.

Prima che potessi rispondere, il lungo manico del rastrello colpì i miei quarti posteriori: venni spinto avanti con rudezza e in modo assolutamente poco dignitoso. I nostri corpi pelosi si aggrovigliarono in un nodo inestri-

cabile mentre lottavamo per raggiungere l'altra estremità del budello con l'aiuto dei colpi violenti che grandinavano da dietro. Uscimmo insieme, e la vecchia signora corse verso di noi.

Essendo il bersaglio di maggiori dimensioni, fui io a prendermi la maggior parte delle rastrellate; comunque, posso assicurarti che anche Victoria ne ebbe la sua parte. Il pestaggio andò avanti per cinque minuti buoni, e poi Victoria decise che l'unica via d'uscita era la cappa del camino. S'arrampicò su come un lampo, graffiando la fuliggine che riempì il soggiorno con una densa nuvola nera. Questo naturalmente non fece tornare di buonumore miss Birdle, perché la fuliggine aveva formato un bel tappeto nero tutt'intorno al camino. Ora, la signorina aveva l'abitudine di preparare la legna ogni mattina e di accendere il fuoco il pomeriggio, anche se ora faceva più caldo. Miss Birdle decise che, per una volta, avrebbe anticipato i suoi orari; e accese il fuoco.

Fissai con orrore la carta che prendeva fuoco e i ramoscelli che cominciavano a scoppiettare. Io ero per il momento dimenticato; miss Birdle sedette in poltrona ad aspettare, il rastrello pronto. Entrambi guardavamo le fiamme: miss Birdle con crudele pazienza, io con profondo scoramento. La stanza attorno a noi era una rovina, l'atmosfera accogliente era del tutto scomparsa.

Le fiamme si alzarono alte, spesse nubi di fumo cominciarono a salire su per la cappa. Cadde altra fuliggine e sentimmo dei colpi di tosse: la gatta era ancora dentro la canna fumaria, incapace di salire più in alto. Le labbra rigide di miss Birdle si torsero in un sorriso malvagio; il silenzio era rotto solo dallo scoppiettare delle fiamme.

Qualcuno bussò alla porta.

Sobbalzammo entrambi.

Miss Birdle girò la testa, e potei vedere il panico nei suoi occhi. Bussarono una seconda volta. Una voce chiamò: — Miss Birdle, siete in casa?

La vecchia signora entrò in azione. Nascose il rastrello dietro il divano, rimise in piedi le sedie, spazzò i cocci sotto l'armadio. Solo il tappeto sporco di fuliggine e un leggero disordine indicavano che era accaduto qualcosa di fuori dell'ordinario. Miss Birdle sostò per qualche secondo, si aggiustò i vestiti, riorientò la sua personalità e andò ad aprire la porta. Era il vicario, la mano sollevata pronta a bussare di nuovo. Egli sorrise a miss Birdle con aria di scusa.

— Non vorrei disturbare —disse — ma avevo intenzione di parlarvi dei fiori per domenica. Possiamo anche quest'anno contare su di voi, vero, miss Birdle?

L'anziana signorina gli sorrise con dolcezza. — Ma certo, mister Shelton. Vi ho mai abbandonato?

Il cambiamento era stupefacente: da demonio vendicativo ad angelo innocente. Fu tutta smorfie e leziosaggini, con il vicario, che la ricambiò

d'ugual moneta; nel frattempo, la gatta arrostiva dentro il camino.

— Come va con il cane che avete trovato? — chiese a un certo punto il vicario.

— Oh, credo che gli piaccia molto, qui — rispose miss Birdle, ed ebbe il fegato di rivolgermi un bel sorriso. — Vero, Fluke? Vieni qui a salutare il vicario.

Immagino che egli si aspettasse che corressi verso di lui a leccargli la mano e a scodinzolare; ma, nello stato in cui ero, andai a rifugiarmi dietro la poltrona.

— Non gli piacciono gli estranei, eh? — disse sorridendo il vicario con quel tono infantile che molti usano quando parlano di animali. Entrambi mi guardarono con occhi colmi d'affetto.

— Ah, Fluke è timido, si vergogna davanti alla gente — aggiunse miss Birdle con voce zuccherosa.

— La polizia ha trovato a chi apparteneva?

— Proprio ieri l'agente Hollingbery mi diceva che nessuno ha denunciato la sua scomparsa. Chiunque fossero i suoi padroni non l'amavano troppo, credo.

Entrambi si volsero a guardarmi con una caramellosa espressione di simpatia.

— Non importa, adesso — disse il vicario allegramente. —Ora vive in un bel posto, e sono sicuro che apprezza molto tutto quello che avete fatto per lui, miss Birdle. E sono sicuro che farà il bravo, vero? — La domanda era indirizzata direttamente a me.

Oh sì, pensai, e anche la gattina è una brava gattina, sebbene un po' arrostita.

— Oh cielo, miss Birdle, mi sembra che la stanza sia piena di fumo. Funziona bene il camino?

Senza batter ciglio, la vecchia sorrise dolcemente e disse: — Ma sì, fa sempre così quando il fuoco è appena acceso. Ci vuole un po' prima che il

tiraggio sia perfetto.

— Io lo farei controllare, se fossi in voi. Sarebbe un peccato rovinare una stanza così bella. Manderò qualcuno che lo metta a posto, domani. Ora, il comitato di cui si diceva l'altra volta si riunirà mercoledì... — A questo punto Victoria cascò giù dal camino.

Il vicario fissò a bocca aperta la gatta nera di fuliggine, il pelo fumante, che cadde dritta nel fuoco soffiando e stridendo di rabbia, saltò fuori dal camino acceso, scappò come un lampo attraverso la porta aperta. Gli passò

accanto quasi sfiorandolo, e lui seguì con occhi increduli la bestia bruciacchiata che correva lungo il sentiero lasciando dietro di sé una scia di fumo. Poi, sempre con la bocca aperta, il vicario si voltò a fissare la sua parrocchiana alzando le sopracciglia.

— Ah, ecco, mi chiedevo proprio dove si fosse cacciata Victoria — disse miss Birdle. La gatta non tornò, o almeno non era ancora tornata quando decisi di lasciare miss Birdle; e credo che, in effetti, non tornerà mai più. La vita nel cottage andò avanti come al solito, e cioè normalissima e folle nel tempo stesso; la mia benefattrice dimenticò completamente l'incidente, come se non fosse mai avvenuto. Miss Birdle più di una volta, la settimana successiva, si affacciò alla porta a chiamare Victoria, ma credo che per allora la gatta fosse lontana ormai parecchie decine di miglia (ma ho ancora degli incubi, ogni tanto, di lei fuori di casa, nella notte, che mi osserva tutta fumante, nel buio). Miss Birdle, invece, se ne dimenticò presto completamente, e fui io allora l'unico oggetto delle sue attenzioni; ma non ti sorprenderà sapere che non potei mai più fidarmi completamente di lei. Passavo il tempo aspettando ansiosamente il prossimo accesso, comportandomi con grande attenzione e tenendo sotto ferreo controllo gli aspetti meno disciplinati della mia personalità. Ogni tanto mi veniva voglia di andarmene, ma devo confessare che la tentazione del buon cibo e del letto comodo era più forte delle mie preoccupazioni per il futuro. Detto in breve, non ero che uno stupido (aveva ragione Rumbo!); e perfino io, adesso, mi meraviglio di quanto fosse cretino lo sbaglio che feci qualche tempo dopo. Una notte trovai sullo scolatoio un oggetto di plastica molto gustoso da masticare. Ora che Victoria non c'era più, la cucina era tutta mia; ora dormivo io nel suo cestino. Spesso davo un'occhiata in giro durante la notte o nelle primissime ore del mattino, e questa volta avevo avuto la fortuna di trovare un oggetto con cui giocare. Non era né troppo duro né

troppo morbido, e faceva un rumore appetitoso quando lo sgranocchiavo

un po' forte. Non era buono da mangiare, ma bello da vedere: tutto rosa con tanti piccoli ornamenti bianchi da un lato. Mi ci divertii per ore. Ma quando miss Birdle scese in cucina la mattina dopo non fu affatto divertita. La bocca sdentata si aprì per emettere un silenzioso urlo di rabbia; guardando quella bocca tutta gengive, la parte umana di me si rese finalmente conto di cos'era quell'oggetto che, masticato, distorto e scheggiato, giaceva ancora tra le mie zampe.

— I miei 'enti — riuscì a articolare miss Birdle dopo quel primo grido senza parole. — I miei 'enti falfi! — E negli occhi le si riaccese quel bagliore che temevo tanto. Sono stupido, d'accordo, tanto stupido addirittura da stupirmi. Ma ci sono certi momenti nella vita in cui anche il cane più stupido non può non capire che c'è un'unica cosa da fare. Quello era uno di quei momenti. Sfondai la finestra proprio come Victoria (ruppi il vetro che avevano appena rimesso): il terrore mi aiutò a fare quello che non ero stato capace di fare in precedenza (ossia saltare sul lavello). Temetti che quello potesse essere l'accesso peggiore di tutti quando vidi miss Birdle prendere un lungo coltello da cucina. Pensai che non fosse il caso di stare a vedere se il mio timore fosse fondato.

Volai sopra le sue aiuole, mi immersi tra i cespugli e fuggii tra i campi: la terrificante immagine di miss Birdle nella sua camicia da notte bianca e col coltello affilato in mano mi mise le ali ai piedi per un bel tratto. È certamente molto comodo avere quattro zampe quando non si fa altro che scappare.

Quando ebbi messo una bella distanza tra me e il cottage caddi in un sonno profondo; avevo già deciso che non sarei tornato mai più. Neppure un cane poteva vivere in quel modo. Il pensiero di miss Birdle, la vecchia schizofrenica tanto dolce che da un attimo all'altro si trasformava in una sadica assassina mi faceva rabbrividire. Tutti i suoi amici si lasciavano ingannare dalla sua costante dolcezza, dalla sua incantevole e stagionata verginità. Possibile che nessuno si fosse mai accorto di cosa stesse in agguato dietro quella facciata rispettabile, pronto a saltar fuori alla minima provocazione? Immaginai che nessuno sospettasse della sua duplicità, perché

tutta la città la stimava e l'apprezzava: tutti, proprio tutti amavano miss Birdle. E miss Birdle amava tutti. Chi mai avrebbe immaginato che la cara, vecchia signora era in realtà una pericolosa pervertita? Chi mai avrebbe solo pensato una cosa del genere? Sapendo quanto poteva essere amabile, perfino io facevo fatica a convincermi che tanta gentilezza potesse trasformarsi nella violenza più sadica; ma da allora in poi non mi fidai mai più delle vecchie e

dolci signore. Come spieghi una trasformazione così

radicale della sua personalità? Perché era ora buona ora cattiva? La risposta è molto semplice. Miss Birdle era completamente pazza.

11

Vita da cani, figlio di cane, fame da cani, morire come un cane, stanco come un cane, solo come un cane, fortunato come un cane in chiesa, scacciato come un cane - perché siamo sempre associati a cose spiacevoli? Non si dice vita da porcospino, o fame da coniglio, o scacciato come una rana. È vero che gli uomini usano certi nomi di animali per descrivere tipi particolari di persona - coniglio per dire vigliacco, porco per dire ingordo, oca per dire sciocca - ma si tratta di casi singoli, che non coprono tutta una specie. Altri animali hanno invece connotazioni positive: l'elefante, che non dimentica mai (non è vero), felice come un'allodola (non è vero), coraggioso come un leone (assolutamente falso), saggio come un gufo (ma scherziamo?). E il cane? E sì che siamo chiamati il miglior amico dell'uomo: vi proteggiamo e vi guidiamo; cacciamo e giochiamo con voi. Vi siamo utili e vi facciamo vincere i premi. Siamo leali, fedeli e vi amiamo; anche l'uomo più meschino può avere un cane che l'adora. E allora, perché il nostro nome ha sempre un senso spregiativo? Perché non si dice libero come un cane, orgoglioso come un cane, astuto come un cane? Perché una vita infelice deve essere per forza una vita da cani? Perché dite che non lascereste fuori di casa neppure un cane nelle notti gelide? Che abbiamo fatto per meritare un trattamento del genere? Forse perché passiamo da una disavventura all'altra? O perché vi sembriamo stupidi? Perché ci eccitiamo facilmente? Perché combattiamo da valorosi ma scappiamo via impauriti quando il padrone alza la mano contro di noi? Perché non siamo troppo puliti? O perché siamo più simili a voi di qualsiasi altra creatura vivente?

Forse vi rendete conto che le nostre disavventure sono simili alle vostre, che la nostra personalità assomiglia alla vostra, solo che è un po' più semplice? Forse odiate, amate o avete compassione dei cani semplicemente perché vedete in noi un riflesso della vostra umanità. È questo il motivo per cui il nostro nome è usato come un insulto? Forse perché in questo modo insultate voi stessi?

Vita da cani: espressione quanto mai azzeccata mentre giacevo sull'erba, ansimando. Perché la mia vita doveva essere un succedersi di sfortune?

Era la mia natura umana che prendeva il sopravvento, capisci, perché gli animali di solito non si mettono a filosofare come facevo io (ma ci sono delle

eccezioni). La paura e quell'altra emozione così tipicamente umana, l'autocompassione, avevano svegliato l'altra faccia della mia personalità

ancora una volta: erano pensieri da uomo sottoposti all'influenza canina. Mi scossi di dosso la tristezza come fanno i cani e mi alzai sulle zampe. Avevo uno scopo trascurato da tempo: era ora di riprendere la mia ricerca. Era una bella giornata, e l'aria era piena di mille profumi. Ero ancora una volta senza padrone e senza amici, ma proprio per questo ero libero: libero di fare quello che volevo e di andare dove volevo. Dovevo rispondere di me solo a me stesso.

Le mie zampe scattarono da sole ed eccomi di nuovo in piena corsa: solo che ora non correvo via, correvo verso. Per istinto sapevo in che direzione andare: ritrovai subito la strada e mi diressi verso la città il cui nome mi era familiare.

C'erano molte automobili che mi passavano accanto veloci, facendomi sobbalzare ogni volta. Avevo ancora paura di quei mostri meccanici, sebbene fossi vissuto per mesi in una grande città, ma non so come ricordavo che una volta li guidavo anch'io. In una vita precedente. Quando la strada attraversò un bosco decisi di fare una piccola deviazione, perché sapevo che avrei in quel modo abbreviato il viaggio di qualche miglio. Il bosco era un posto affascinante. Ronzava di vita nascosta che i mìei occhi cominciavano a scorgere. Inoltre, cosa sorprendente, sapevo come si chiamavano i vari animali che vedevo. C'erano carabi, zanzare, libellule, tafani, culici, vespe e api. Coccinelle e farfalle volavano da una foglia all'altra. Topolini e altri piccoli roditori zampettavano tra l'erba; gli scoiattoli grigi erano dappertutto. Un picchio mi fissò curioso dal suo ramo e non rispose al mio saluto. Un capriolo scappò via terrorizzato quando gli finii quasi addosso. Migliaia e migliaia di afidi (quelle bestioline verdi, sai) succhiavano la linfa sulle foglie e sugli steli e secernevano un liquido zuccherino per le formiche e altri insetti. Gli uccelli - tordi, fringuelli, cince, ghiandaie e molti altri - volavano da un ramo all'altro o saltellavano tra l'erba in cerca di cibo. Sotto le mie zampe i lombrichi emergevano dai loro tunnel. Io osservavo stupefatto e un po' timoroso tutta quell'attività: non avrei mai pensato che ci fosse tanta vita. Gli occhi quasi mi dolevano per l'intensità dei colori, e la testa mi ronzava per il continuo chiacchierio degli animali. Era una sensazione esilarante che mi faceva sentire molto vivo. Passai il resto della giornata a esplorare in giro divertendomi moltissimo. Vedevo le cose con occhi nuovi e da un punto di vista completamente diverso, poiché ora facevo parte di quel mondo e non

ero più un semplice osservatore umano. Feci qualche conoscenza qua e là, sebbene l'affaccendata popolazione del bosco - insetti, uccelli e rettili - per lo più mi ignorasse. Il loro comportamento era del tutto imprevedibile: feci una piacevole chiacchierata con una vipera, mentre uno scoiattolo rosso dall'aspetto intelligente fu estremamente villano. La conclusione è che la natura degli animali non ha nulla a che fare con il loro aspetto. (Fu una strana conversazione quella con la vipera, perché i serpenti, naturalmente, hanno solo un orecchio interno che percepisce le vibrazioni attraverso il cranio. Ancora una volta mi resi conto che gli animali comunicano attraverso il pensiero.) Scoprii che i serpenti godono a torto di una pessima fama, poiché la mia amica vipera - come altre del resto che conobbi in seguito - era del tutto inoffensiva.

Una volta tanto mi dimenticai dello stomaco e mi permisi il lusso di spassarmela annusando le tracce lasciate da vari animali con l'urina o le ghiandole anali. Anch'io lasciai, qua e là, un segno del mio passaggio: più

l'equivalente di una scritta sul muro ("Fluke è passato di qui") che il mezzo per ritrovare la via del ritorno. Non ci sarebbe stato ritorno, per me. Dormicchiai al sole pomeridiano; quando mi svegliai andai a bere al ruscello. Trovai sulla riva una rana che stava inghiottendo un lungo verme rosa; mentre lo ingoiava cercava di ripulirlo dalla terra con le zampe. La rana mi vide e si interruppe guardandomi curiosa; nel frattempo il verme si torceva cercando disperatamente di tirar fuori il suo lungo corpo dalla bocca della rana. Poi la rana batté due volte le palpebre e riprese a mangiare: il verme scomparve lentamente come uno spaghetto vivente. La coda del verme (o era la testa?) si contorse un'ultima volta prima di lasciare il mondo dei viventi, poi scomparve; la rana deglutì convulsamente mentre gli occhi le sporgevano ancora più del solito.

— Bella giornata — dissi amabilmente.

La rana batté ancora gli occhi. — Abbastanza bella.

Mi chiesi per un attimo che sapore poteva mai avere una rana, ma alla fine decisi che non aveva l'aria appetitosa. Ma mi sembrava di ricordare che le gambe di rana erano buone.

— Non ti ho mai visto da queste parti — disse la rana.

— Sono solo di passaggio.

— Di passaggio? Che significa?

— Be'... che sono in viaggio.

— In viaggio per dove?

— Sono diretto ad una città.
— Che cos'è una città?
— Una città. Dove vive la gente.
— Gente?
— Grossi cosi con due gambe.
— Mai visti — disse la rana stringendosi nelle spalle.
— Non passa mai gente di qua?
— Mai visti — ripeté la rana. — Mai vista neanche una città. Niente città, qui.
— C'è una città non molto lontano.
— Impossibile. Mai vista.
— No, non qui vicino al ruscello. Più lontano.
— Non c'è altro posto che questo.
— Ma no, certo che ci sono altri posti. Il mondo è molto più grande di questo bosco!
— Bosco? Cos'è un bosco?
— Tutto intorno a noi — risposi indicando col naso. —Qui, quegli alberi e oltre quegli alberi.
— Non c'è nulla oltre quegli alberi. Io conosco solo quelli.
— Non sei mai uscita da questa radura?
— E perché?
— Per vedere cosa c'è.
— Io conosco tutto quello che c'è.
— No, c'è molto altro.
— Ti sbagli.
— Senti, mi hai mai visto prima, no?
— No.
— Bene, io vengo da quello che c'è oltre quegli alberi. Ci pensò sopra per un minuto buono. — Perché? — chiese infine. —

Perché sei venuto?
— Perché passavo di qui. Sono in viaggio.
— Per andare dove?
— In una città.
— Cos'è una città?
— Dove vive la... Oh, basta!

Infatti smise immediatamente di parlare. Alla rana comunque la cosa non interessava molto.

Me ne andai, esasperato. —Non ti trasformerai mai in un bel principe! — le gridai.

— Cosa vuol dire bello? — gridò la rana in risposta.

Quella conversazione mi spinse a meditare sul punto di vista degli animali. L'anfibio credeva evidentemente che il mondo fosse soltanto quello che era in grado di vedere. Non pensava neppure che di là dagli alberi ci fosse il nulla, perché non si era mai posto il problema. E così è per tutti gli animali (eccetto qualcuno): il mondo è quello che si conosce. Non c'è altro. Trascorsi una notte irrequieta ai piedi di una quercia, con una coppia di gufi che non mi fecero dormire per tutto il tempo. Ma non tanto per i loro versi di richiamo, quanto perché all'improvviso prendevano il volo per piombare su un topolino che sgambettava tra l'erba: e lo squittio di terrore della vittima mi disturbava e mi spaventava. Non ebbi il coraggio di scacciare i gufi, che mi sembravano creature malvagie e temibili, né il fegato di vagare nel buio alla ricerca di un altro posto dove dormire. Ma alla fine riuscii a dormire un poco, e la mattina dopo andai a caccia di polli con la mia nuova amica (o almeno così credevo), una volpe rossa. Credetti di sentire l'abbaiare di cuccioli e mi svegliai. Era ancora buio mancavano ancora un paio d'ore all'alba - e il suono veniva da non molto lontano. Rimasi completamente immobile e cercai di capire chi abbaiasse e da dove venisse il rumore. C'erano forse dei cuccioli nel bosco? Mi assicurai che i gufi fossero tranquilli e strisciai un po' avanti aguzzando le orecchie. Dopo un po' trovai la tana della volpe: un buco nella terra protetto da una radice. Un forte odore di escrementi e di avanzi di cibo mi colpì le narici; poi vidi quattro paia di occhi che mi fissavano.

— Chi è là? — chiese qualcuno tra lo spaventato e l'aggressivo.

— Non temere — dissi in fretta. — Sono soltanto io.

— Sei un cane? — e subito dopo la domanda vidi un paio d'occhi avanzare. Nella penombra vidi che era una volpe. Una volpe femmina.

— Be'? — chiese lei.

— Ah... sì, sono un cane.

— Cosa vuoi? — I suoi modi erano più minacciosi, adesso.

— Ho sentito abbaiare i tuoi cuccioli. Ero curioso, tutto qui. Si accorse che non ero ostile e divenne un pochino più gentile. — Cosa ci fai in questo bosco? — mi chiese. — È raro che qui vengano dei cani di notte.

— Sono in viaggio. — Chissà se la volpe sapeva cos'era una città.

— Verso le case dove vivono i grossi animali?

— Sì, verso una città.

— Appartieni alla fattoria?
— Quale fattoria?
— La fattoria ai margini del bosco. Oltre il prato. — Il mondo della volpe era più vasto di quello della rana.
— No, non appartengo alla fattoria. Vengo da una grande città.
— Oh.
La volpe non sembrò ulteriormente interessata a me e alla mia storia e si voltò per andarsene quando una voce sottile la chiamò nell'oscurità.
— Mamma! Ho fame.
— Sta' buono che ora vado.
— Anch'io ho fame — dissi, ed era verissimo.
La volpe si volse di nuovo verso di me. — Allora va a cercarti da mangiare.
— Ehm... non so come fare, in una foresta.
Mi guardò incredula. — Non sai trovarti da mangiare? Non sai prendere un coniglio, o un topo, o uno scoiattolo?
— Non ci ho mai provato. Ho ucciso ratti e topi, ma nulla di più. La volpe scosse la testa, meravigliata. — Ma come hai fatto a sopravvivere? Ti hanno dato da mangiare le bestie grandi, naturalmente - ho visto quelli della tua specie con loro. Li usano per darci la caccia!
— Io no! Io vengo dalla città. Non ho mai cacciato le volpi!
— E perché dovrei crederti? Potrebbe essere un trucco. — E la volpe mi mostrò i denti aguzzi: non un sorriso, ma una minaccia.
— Ora me ne vado, se vuoi; non voglio darti noia. Ma forse io e il tuo compagno potremmo andare a caccia insieme, e trovare cibo per tutti.
— Non ho più un compagno — disse la volpe a denti stretti, e io sentii rabbia e dolore nel suo tono.
— Che gli è successo?
— Catturato e ucciso.
— Dacci da mangiare, mamma! — gridò il volpacchiotto.
— Be', allora forse potrei aiutare te — proposi.
— Bah! — disse la volpe in tono di disprezzo; ma poi aggiunse, ripensandoci: — Però, forse si potrebbe...
— Qualsiasi cosa. Sto morendo di fame.
— D'accordo. Voi cuccioli state qui e non uscite! Avete capito?
Avevano capito.
— Vieni, tu — mi disse la volpe passandomi accanto.

— Dove andiamo? — le chiesi tutto contento seguendola.
— Ora lo vedrai.
— Come ti chiami?
— Silenzio! — rispose con furia. Poi, ripensandoci: — Cosa vuol dire, come mi chiamo?
— Il tuo nome, no?
— Il mio nome è volpe. Sono una volpe femmina. E il tuo nome è cane, no?
— Sì, io sono un cane e tu una volpe. Ma io mi chiamo Fluke. La volpe non disse nulla (probabilmente trovava stupidi i miei discorsi) almeno per un miglio e mezzo. Poi si girò verso di me e parlò. — Ci siamo quasi. Da questo momento in poi devi stare zitto e muoverti più silenziosamente che puoi.
— Va bene — sussurrai io, tremando per l'eccitazione. Da lì si vedeva la fattoria, davanti a noi. Dall'odore dedussi che ci allevavano soprattutto mucche.
— Cosa dobbiamo fare, uccidere una mucca? — chiesi in tutta serietà
mentre l'eccitazione di prima svaniva.
— Non fare il cretino! — sibilò la volpe. — Polli. Hanno anche dei polli. Allora tutto bene, pensai. La cosa potrebbe essere interessante. Strisciammo verso la fattoria. Io imitavo tutti i movimenti della volpe: correva avanti silenziosamente, si fermava ad annusare l'aria e ad ascoltare, e poi di nuovo una corsa in avanti da cespuglio a cespuglio o da albero a albero, o attraverso l'erba alta. Notai che eravamo sottovento, e che l'odore caldo e ricco della fattoria ci giungeva molto forte. Ci infilammo in una grande baracca vuota. A sinistra c'erano le ultime balle di fieno non consumate durante l'inverno; a destra alti mucchi di sacchi di concime. Quando uscimmo vidi un abbeveratoio: appoggiai le zampe anteriori sull'orlo e mi feci una bella bevuta.
— Vieni via! — sussurrò impaziente la volpe. — Non è il momento di bere. Presto sarà l'alba.
La seguii sentendomi molto rinfrancato, vivo e vibrante in ogni nervo. Attraversammo l'aia, passammo accanto a un silos, oltrepassammo la concimaia dall'odore pungente. Arricciai il naso - anche una buona cosa può
essere eccessiva - e accelerai per tenere il passo della volpe. Sentivamo le mucche russare in una enorme stalla, e l'odore del foraggio coprì quello del letame (anche se non del tutto) quando passammo accanto a un gigantesco fienile. Poi vidi lo scuro profilo di una casa stagliarsi contro la luce della

luna, davanti a noi.

La volpe si fermò e annusò l'aria. Poi rimase in ascolto. Dopo un po' si rilassò un poco e si volse verso di me.

— C'è uno della tua specie, qui, un bruto grande e grosso. Non dobbiamo svegliarlo - dorme là, vicino alla casa. Ora, ecco come faremo... — Mi si accostò maggiormente e io mi accorsi che era molto bella, una bellezza sottile e fiera. — I polli sono laggiù. C'è una barriera sottile ma molto dura che li rinchiude e ci impedisce di entrare. Se riesco a prendere bene con i denti l'estremità inferiore della barriera la posso alzare, in modo che si possa infilarci sotto. Ci ho già provato, è facile. Quando saremo entrati, lì

dentro ci sarà l'inferno... — (la volpe aveva il concetto di inferno o era la mia mente che traduceva così il suo pensiero?) — ...e quando comincerà il baccano avremo soltanto il tempo di prendere un pollo per uno e filarcela. Sono sicuro che se avessi guardato meglio avrei visto che i suoi occhi brillavano d'astuzia, ma ero troppo eccitato, o troppo stupido, per notare una cosa del genere in quel momento.

— Ora — seguitò la volpe, — bisognerà scappare separati, per vie diverse. Questo confonderà il grosso cane e la cosa a due gambe che lo possiede...

— L'uomo.

— Cosa?

— Uomo. Così si chiama.

— Come Fluke?

— No. Il nome della cosa a due gambe è uomo.

La volpe si mosse impaziente. — D'accordo. L'uomo ha un lungo bastone che urla. Uccide, anche - l'ho già visto uccidere - e dunque devi stare attento. È meglio che tu scappi per la strada che abbiamo fatto ora, perché è

molto più defilata; io invece scapperò attraverso i campi, dietro la casa, perché sono più veloce di te. Okay?

— D'accordo — risposi con leggerezza. Credo che Rumbo si rivoltasse nella tomba.

Procedemmo in silenzio, senza respirare, e in breve tempo arrivammo al pollaio, che era circondato da una rete metallica. Non era un pollaio molto grande - probabilmente allevavano i polli per l'autoconsumo, mentre i profitti venivano dalle mucche - ma abbastanza grande da contenere quaranta o cinquanta polli. Sentimmo qualche rumore provenire dal pollaio, ma era chiaro che le galline non si erano ancora accorte di noi. La volpe cercò di

afferrare con i denti la rete metallica vicino al suolo. Quando ci riuscì tirò verso l'alto con tutte le sue forze. La rete si staccò un poco dal paletto di legno, ma la mia socia non riuscì a mantenere la presa e la rete tornò nella posizione di prima, sebbene ora fosse meno tesa. La rete, strappandosi dal chiodo che la fissava al paletto, aveva fatto un certo rumore, che aveva messo in guardia le galline: potevamo sentirle muoversi nel pollaio. Tra poco si sarebbe scatenato l'inferno, come aveva detto la volpe.

La volpe fece un altro tentativo, e questa volta riuscì a strappare del tutto la rete metallica, che ora era molle e floscia.

— Presto — mi sibilò strisciando sotto la rete. Cercai di imitarla, ma ero più grosso della volpe e la rete metallica mi s'impigliò nella schiena, intrappolandomi mezzo fuori e mezzo dentro. Nel frattempo la volpe, alzandosi sulle zampe di dietro, alzò il rudimentale saliscendi che chiudeva il pollaio con il muso e fu dentro in un lampo. Le grida delle galline che svolazzavano in preda al panico erano spaventose: ne fui paralizzato. Ma i latrati che improvvisamente sentii provenire dalla casa sciolsero la paralisi. Lottai per liberarmi, sapendo che in brevissimo tempo sarebbe sceso l'uomo con il "bastone che urla". Di colpo uscì dal pollaio un turbine di galline urlanti: piume e corpi volavano per l'aria come da un cuscino squarciato. Ora, devi sapere che i polli, come molti animali che vivono in gruppo, hanno una loro gerarchia. Si chiama "ordine di beccata": il pollo che becca più forte è il capo; poi viene, per così dire, il beccatore in seconda, che becca tutti gli altri polli tranne il primo, dal quale è beccato; e così via fino in fondo. Ma ora tutti i polli sembravano su un piede di perfetta eguaglianza. Correvano qua e là come impazziti, e si facevano concorrenza solo per svolazzare il più in alto possibile.

Apparve la volpe: stringeva tra i denti un pollo grosso quanto lei che ancora si muoveva debolmente. Corse verso l'apertura nella rete metallica, e mi trovò bloccato, né dentro né fuori.

— Muoviti! — mi ordinò con voce soffocata.

— Non posso! — strillai di rimando.

— Sta arrivando il cane, fa' in fretta! — mugolò la volpe saltellando disperatamente su e giù vicino al varco. Ma il cane doveva essere alla catena, perché sebbene lo sentissimo abbaiare non si avvicinava. Poi una finestra della casa si aprì con violenza, e udimmo l'urlo del contadino. La paura mi fece muovere. Con uno sforzo disperato mi trassi indietro, e la rete mi graffiò malamente la schiena. La volpe uscì come un lampo da sotto la rete, con la

gallina e tutto.

— Scappa dall'altra parte! —mi gridò sputando piume.

— Va bene! — E allora corsi verso la casa, verso il cane, verso il contadino, verso il fucile del contadino; la mia socia invece fuggiva nella direzione opposta. A metà strada mi resi conto di tutto e mi fermai dicendomi: — Aspetta un po'... — e feci giusto in tempo a vedere una forma scura attraversare un campo e scomparire dentro una siepe.

Poi sentii una porta che si apriva con fracasso ed ecco il contadino con stivali, calzoni e maglia di lana. Vedendo che aveva in mano qualcosa di lungo mi sentii svenire. Il cane era pazzo di rabbia perché mi aveva visto: era un mastino dall'aspetto molto robusto. Avevo paura che la catena, tesa al massimo, potesse spezzarsi da un momento all'altro. Gemetti e mi chiesi disperatamente da che parte dovevo scappare. Alla mia sinistra avevo la stalla, annessi vari sulla destra. Davanti c'era il contadino e quel cane mostruoso. C'era un'unica via di fuga, quella che aveva già preso la mia amica volpe. Mi volsi e scappai verso i campi aperti. Sentii dietro di me un grido strozzato: il contadino mi aveva visto. Sentii anche che correva avanti di qualche passo. Non avevo bisogno di girarmi a guardare per sapere che stava prendendo la mira. Capii dallo sparo che era un fucile da caccia, e dai sibili intorno a me che quel contadino era un discreto tiratore. Aumentai la velocità: i battiti accelerati del mio cuore davano il tempo alla corsa frenetica delle zampe. Correvo, e aspettavo il secondo colpo. Cercavo di andare a zig zag tenendomi basso per offrire minor bersaglio. Passai correndo tra i polli, che saltarono in aria terrorizzati; probabilmente pensavano che ero tornato a rifare provvista. Poi saltai in aria anch'io: la coda mi era come esplosa in tante schegge. Guaii più volte, come fanno i cani quando sono feriti; ma continuai a correre, felice se non altro di poter ancora correre. Poi i latrati dietro di me si fecero più frenetici, e capii che l'uomo aveva sciolto il mastino perché i latrati avevano un tono diverso, più eccitato. Poi, finalmente, ecco i campi che mi venivano incontro; mi gettai dentro una siepe e continuai a correre, la coda in fiamme.

— Piglialo! — sentii che il contadino gridava: quel mostro di cane si stava avvicinando. I campi sembravano diventare più larghi e più lunghi alla luce della luna; la siepe all'altra estremità, invece di avvicinarsi, sembrava rimpicciolire. Il mastino non mi aveva raggiunto ancora, ma lo sen-tivo ansimare. Non abbaiava più, per risparmiare fiato. Voleva davvero prendermi, quel cane.

Intanto, dentro di me, maledicevo la mia stupidità: farmi abbindolare da una volpe che mi aveva usato come esca! Ero tanto arrabbiato che quasi quasi mi sarei voltato ad affrontare il mastino, tanto per pigliarmela con qualcuno. Quasi, ma non del tutto - non ero proprio tanto stupido. Ora sentivo l'ansimare del mastino quasi all'altezza del mio orecchio sinistro; mi resi conto che era davvero vicino. Girai un attimo la testa per vedere quanto era vicino, e mi pentii di aver guardato. Le sue zanne digrignanti erano all'altezza del mio fianco sinistro. Feci uno scarto proprio nell'attimo in cui cercò di addentarmi; lui mi superò rotolando nell'erba nel tentativo di fermarsi. Poi fece dietrofront e mi venne addosso di corsa; io lo evitai e così ci trovammo a correre in due direzioni opposte. Ora la siepe era proprio davanti a me, grande e vicina: meno male che aveva smesso di rimpicciolire. Mi ci buttai dentro pregando di non andare a sbattere in qualche grosso ramo; e il mastino si tuffò nella siepe dietro di me. I rami graffiavano, gli uccelli spaventati pigolavano: in un attimo ne fummo fuori e volammo nell'altro campo. Sapevo che il mastino prima o poi mi avrebbe raggiunto, e allora adottai la tattica di prima. Per fortuna il mastino non era molto intelligente, e ci cascava ogni volta. Ma era una cosa terribilmente faticosa, e più di una volta mi morse ai fianchi; ma finalmente anche le sue energie cominciarono a venire meno. Dopo uno scarto particolarmente ben riuscito il mastino non riuscì a fermarsi per cinque metri buoni, e così mi fermai un attimo per tirare il fiato. Anche il mastino si fermò: ci guardammo, sull'erba, respirando affannosamente.

— Ascolta — gli dissi ansimando. — Parliamone un attimo, vuoi?

Non voleva. In un attimo mi fu addosso di nuovo, ringhiando, e così ripresi a correre. Correndo colsi una traccia. Le volpi di solito sono molto furbe e nascondono le loro tracce - ritornano sui loro passi, si arrampicano sugli alberi, camminano nei ruscelli, si infilano tra il bestiame - ma quando tengono un pollo tra le fauci che sgocciola sangue e perde le piume, è un'altra storia. Aveva lasciato una traccia visibile come una fila di paracarri. Anche il mastino la sentì e per un momento si dimenticò di me, e poi entrambi ci buttammo su quella traccia. Passammo attraverso un'altra siepe e poi ci trovammo nel bosco a girare intorno agli alberi e ai cespugli più

folti. Le creature notturne si rifugiavano in fretta nelle loro tane, spaventate, protestando per la nostra intrusione. Non credo che il mastino ci vedesse di notte bene quanto me - probabilmente era anche molto più vecchio - e infatti era più lento e parecchie volte lo sentii guaire perché era andato a finire contro qualche albero. Guadagnai un po' di terreno e cominciai a

sperare che me la sarei cavata. Poi finii addosso alla volpe.

Il pollo l'aveva rallentata, e credo che le fosse caduto di bocca e che si fosse fermata per cercarlo. Non avevo intenzioni aggressive - avevo troppa paura del mastino che m'inseguiva - e probabilmente non le avrei badato se non le fossi proprio finito addosso. Rotolammo in un groviglio di membra, volpe, cane e pollo; ma ci dividemmo immediatamente quando il mastino ci si buttò addosso. Azzannava tutto quello che riusciva ad azzannare, quel cane; e per grande fortuna mia e della volpe lo lasciammo là con la bocca piena di pollo, tutto contento della sua preda, a fare a pezzi la gallina morta. Chissà come sarà stato contento il contadino vedendo il suo cane da guardia tornare a casa con quattro piume insanguinate!

Andammo ognuno per la sua strada, la volpe e io: lei dai suoi cuccioli e io alla ricerca di un posto tranquillo dove leccarmi le ferite. Faceva un po'

più chiaro, ora, e io, pur non sapendo che direzione prendere, ero ansioso di allontanarmi da quella zona il più possibile prima che fosse giorno pieno. Sapevo (come?) che i contadini odiano i cani che si danno alla macchia e campano uccidendo galline e simili, e gli danno la caccia finché non li hanno presi e ammazzati; e certamente il mio contadino aveva tutte le ragioni per pensare che anch'io fossi un cane del genere. La coda mi faceva un male terribile, più forte di tutte le altre mie ferite, ma non osavo fermarmi per esaminarla. Trovai un corso d'acqua e lo attraversai a nuoto; l'acqua fredda calmava il dolore, e ne uscii malvolentieri. Una volta sulla riva mi scossi e continuai ad andare, ansioso di allontanarmi dalla zona. Il sole era sorto; già cominciava a far caldo quando finalmente decisi di fermarmi. Avevo male dappertutto, ma non potevo far altro che giacere in un avvallamento del terreno e cercare di recuperare le forze. Dopo un po'

mi esaminai la coda: la ferita non era affatto grave come mi ero aspettato. Solo la punta estrema della coda era ferita, e avevo perso un po' di pelo. La cosa avrebbe fatto piacere a Victoria, poiché ora avevo una coda uguale alla sua. Anche i graffi profondi che la rete metallica mi aveva fatto sulla schiena e i morsi del mastino sui fianchi non erano preoccupanti, ma solo fastidiosi. Appoggiai la testa sulle zampe e mi addormentai. Mi svegliai col sole alto nel cielo che riscaldava piacevolmente il mio corpo. Avevo bocca e gola secche; le ferite mi pulsavano con un dolore sordo. Lo stomaco brontolava per la mancanza di cibo. Mi alzai e vidi che giacevo a mezza costa: sotto di me si apriva una vallata chiusa da colline erbose sormontate da boschi di faggi. Cominciai a scendere nella speranza di trovare qualche sorgente ai piedi delle

colline; ogni tanto mi fermavo a mordicchiare certe erbe. Non è che l'erba - banchetto di pecora, la chiamano certi - fosse particolarmente gustosa, ma sapevo che molti animali la mangiavano e quindi speravo che avrebbe nutrito anche me. Ancora una volta mi chiesi come facessi a sapere queste cose: che la lumaca che avevo appena scostata era una cosiddetta chiocciola romana che utilizzava il calcio contenuto nel terreno per farsi il guscio; che l'invisibile uccello che cantava da qualche parte alla mia destra era un'allodola; che la farfalla che svolazzava tra l'erba era un'Adonis blu prematuramente uscita dal bozzolo. Evidentemente nella mia vita precedente mi piaceva molto la campagna, e mi ero preso la briga di studiare un po' di storia naturale. O forse ero stato un naturalista, un botanico?

O era stato solo un hobby? Forse ero nato e cresciuto in campagna, e dunque i nomi delle piante e degli animali mi tornavano alla memoria. Scossi la testa, impaziente: dovevo scoprire chi ero e cosa ero, come ero morto e perché ero diventato un cane. E dovevo scoprire anche chi era quell'uomo che vedevo in sogno, quell'uomo che sembrava malvagio, che minacciava me e la mia famiglia. La mia famiglia: mia moglie e mia figlia. Dovevo trovarle, far loro sapere che non ero morto, che ero vivo in forma di cane. Ma chi avrebbe potuto aiutarmi? Nessuno. Così pensavo. Ma mi sbagliavo. L'avrei incontrato due notti dopo.

12

Sta' attento, ora, perché è importante. Questo è il momento nella mia storia in cui mi si è chiarita la ragione della mia esistenza, il motivo per cui sono un cane. Questa parte ti può essere d'aiuto se sei disposto a crederci. Non m'importa se non mi credi, sono affari tuoi; ma ricordati quello che ti ho detto in principio: ascoltami con mente aperta.

Vagai per due giorni, finché alla fine ritrovai la strada con sollievo. Ero deciso a non perdere altro tempo, ma a trovare casa mia e le risposte che cercavo.

Trovavo sempre più difficile. leggere i segnali stradali: dovevo guardarli a lungo e concentrarmi con tutte le mie forze per capire cosa c'era scritto. Ma trovai la strada giusta e continuai.il mio viaggio fino a una città; ne fui molto contento, perché era più facile trovare da mangiare quando mi trovavo tra la gente e in mezzo ai negozi. Qualcuno provò pietà di me vedendomi in quelle misere condizioni (sebbene altri mi cacciassero via come se fossi una cosa impura) e mi diedero qualche avanzo. Trascorsi la notte con una famiglia che mi aveva accolto in casa, credo con l'intenzione di tenermi; ma quando la

mattina mi fecero uscire perché facessi i miei bisogni me ne andai e raggiunsi un'altra città. Mi spiacque ricambiare in questo modo la gentilezza di quella gente, ma nulla ormai mi avrebbe trattenuto dalla mia meta.

Nell'altra città mi fu più difficile trovare del cibo, ma riuscii a mangiare a sufficienza. La strada mi era sempre più familiare: sapevo che mi stavo avvicinando a casa ed ero molto eccitato.

Quando scese la sera mi trovavo ancora in cammino, lontano dalla città; così lasciai per il momento la strada e mi addentrai in un bosco. Ero affamato (naturalmente) e stanco (per forza), e mi cercai un posto comodo per dormire. Non so se ti sia mai capitato di passare una notte in un bosco, da solo; ti assicuro che è un'esperienza inquietante. Tanto per cominciare tutto è nero come la pece (non ci sono lampioni), e si sente un continuo frusciare e scricchiolare mentre gli animali notturni se ne vanno in giro. Io ci vedo molto bene di notte (meglio di te, credo), ma anche così non era facile capirci qualcosa. Vidi delle luci stregate, fosforescenti, e il cuore mi balzò

in gola. Poi andai a vedere e scoprii che erano solo due lucciole impegnate nel loro rituale di corteggiamento. Poi ebbi un altro colpo quando vidi un'altra fosforescenza, verde blu questa volta: erano solo certi funghi che crescevano su un albero marcio.

Sentivo i pipistrelli che svolazzavano tutto in giro, e i loro squittii acutissimi mi facevano sobbalzare ogni volta; poi un porcospino mi passò accanto e mi punse il naso con i suoi aghi. Presi seriamente in considerazione l'opportunità di rimettermi sulla strada, ma la luce accecante degli abbaglianti e il fracasso dei motori mi spaventavano ancora di più. Di notte, il bosco è popolato quasi come di giorno; con la differenza che tutto quanto dà un'impressione di furtività e di segretezza. Mi adeguai anch'io all'atmosfera dominante e mi aggirai intorno più furtivamente che potevo alla ricerca di un posto per dormire. Finalmente scoprii un monticello di terra bello morbido sotto uno spesso baldacchino di foglie e mi accomodai per la notte: provavo una curiosa sensazione, come se qualcosa di meraviglioso stesse per accadere. Il mio istinto aveva visto giusto perché

più tardi, quella notte stessa, incontrai il tasso.

E il tasso mi spiegò un mucchio di cose.

Non riuscivo a sprofondare veramente nel sonno: sonnecchiavo sdraiato, spalancando gli occhi ogni volta che sentivo il minimo rumore. La terra al mio fianco si smosse: sobbalzai e girai di scatto la testa per vedere cosa stava succedendo. Da un buco nella terra apparvero tre larghe strisce bianche; alla

base della striscia centrale palpitava un naso, annusando l'aria da tutte le parti.

Sentì il mio odore e si fermò.

— Chi è là? — disse una voce.

Non risposi, già pronto a scappare via.

Le strisce bianche emersero maggiormente dalla terra, allargandosi. —

Che strano odore — disse la voce. — Voglio proprio vedere chi sei. Ora vedevo che ai lati della striscia centrale c'erano due occhi neri e lucenti. Mi resi conto che chi parlava era un tasso, e che c'erano due strisce nere che gli correvano lungo la testa bianca, non tre strisce bianche su una testa nera. Io indietreggiai, perché sapevo che queste creature possono diventare pericolose se impaurite o infuriate.

— Sei... sei... sì, un cane. Sei proprio un cane, no? — disse il tasso. Io mi schiarii la gola, indeciso se restare o scappare.

— Non aver paura. Non ti farò del male a meno che tu non voglia farne a noi. — Tirò fuori dalla tana il suo gran corpo coperto di peli ruvidi: era lungo quasi un metro, e molto alto.

— Sì, mi pareva proprio di riconoscere l'odore. Qui non vengono molti cani da soli. Tu sei solo, vero? Non è che sei a caccia con uno di quegli allevatori di bestiame, no?

Anche il tasso, come la volpe, non apprezzava l'associazione tra uomo e cane. Finalmente ritrovai la parola e lo assicurai che ero solo. Mi sembrò perplesso per un attimo, e mi accorsi che mi guardava con curiosità. Ma, qualunque cosa stesse meditando, venne interrotto da un altro tasso che uscì dalla tana. Pensai che fosse la sua compagna.

— Che succede? Chi è questo qui? — chiese una voce acuta.

— Fa' piano. È solo un cane, non ci farà nulla — le rispose il tasso maschio. — Che ci fai da solo nei boschi, amico? Ti sei perduto?

Ero un po' troppo nervoso per rispondere; comunque il tasso femmina parlò ancora con la sua voce acuta. — Caccialo via! Vuole i nostri cuccioli!

— No, no — riuscii a spiccicare. — No, per piacere, sono soltanto di passaggio. Ora me ne vado. Stai calma — e mi volsi per andarmene.

— Aspetta un momento — mi richiamò il tasso. — Fermati un po'. Vorrei parlarti. E ora avevo paura di andarmene.

— Caccialo via! Caccialo via! Non mi piace! — ripeté il tasso femmina.

— Zitta — disse il tasso maschio senza ira ma con fermezza. — Tu comincia ad andare a caccia. Lascia una bella traccia che sia facile da seguire.

Ti raggiungo dopo. Il tasso femmina rinunciò a discutere e se ne andò scostandomi rudemente; l'unico suo commento fu una zaffata puzzolente che emise dalle ghiandole anali.

— Avvicinati — mi disse il tasso quando la sua compagna se ne fu andata. — Vieni più vicino, in modo che ti possa vedere meglio. — Il suo corpo, che prima mi era sembrato enorme, era ora molto più piccolo; probabilmente gli si erano rizzati i peli vedendomi. —Dimmi come mai sei qui. Appartieni a qualche uomo?

Avanzai un poco, ma sempre pronto alla fuga.

— No, non ho padrone. Prima ce l'avevo, ma ora non più.

— Ti trattava male?

— Quale cane non viene trattato male?

Il tasso annuì. — Quale animale o uomo non viene trattato male?

Questa volta fui io a guardarlo con curiosità. Che ne sapeva, lui, dell'uomo?

Il tasso si mise comodo e mi invitò a fare altrettanto. Dopo un attimo di esitazione, obbedii.

— Parlami di te. Hai un nome umano?

— Sì, Fluke. — Ero perplesso: per essere un tasso, mi sembrava molto umano. — E tu, come ti chiami?

Il tasso fece un risolino. —Gli animali selvatici non hanno nome, perché noi sappiamo chi siamo. Solo l'uomo dà nomi agli animali.

— Ma che ne sai? Dell'uomo, voglio dire.

Il tasso rise forte. — Una volta ero uomo anch'io — disse. Rimasi come folgorato. Avevo capito bene? Avevo la bocca spalancata per lo stupore.

Il tasso rise di nuovo, e la risata del tasso è un suono che terrorizzerebbe chiunque. Repressi l'istinto di correre via e mi sforzai di balbettare: — Uuna volta eri...

— Sì. E anche tu. E tutti gli altri animali.

— Ma... ma io so di essere stato uomo. Credevo di essere l'unico! lo... Mi interruppe con un sorriso. — Fa' piano. Sapevo che eri diverso dagli altri non appena ho sentito il tuo odore. Ho incontrato qualche animale simile a te, ma tu sei diverso. Calmati, ora, e raccontami la tua storia; poi ti dirò io qualcosa su di te, su di noi.

Mi sforzai di rallentare i battiti del cuore e cominciai a raccontare al tasso la storia della mia vita: i miei primi ricordi, il canile municipale, il deposito di rottami, il Boss, Rumbo, miss Birdle, l'episodio con la volpe. Gli dissi dove

stavo andando, dei miei ricordi di uomo; raccontando, mi ero un po' calmato, ma ero sempre tremendamente eccitato. Era meraviglioso poter parlare con qualcuno a quel modo, raccontare a qualcuno che capiva le cose che dicevo, il modo in cui mi sentivo. Il tasso non parlava; talvolta annuiva con il capo, altre volte scuoteva la testa. Quando ebbi finito mi sentivo esausto - esausto ma stranamente euforico: mi sembrava come se mi avessero tolto un peso di dosso. Non ero più solo - c'era un altro che sapeva le cose che sapevo io! Guardai felice il tasso.

— Perché vuoi andare in questo posto, a Edenbridge? — mi chiese all'improvviso.

— Ma come! Per vedere la mia famiglia! Mia moglie, mia figlia... per dire loro che non sono morto.

Rimase in silenzio per un po'. Poi disse: — Ma tu "sei" morto. Fu un colpo, e quasi mi si fermò il cuore. — Non è vero. Come puoi... Io sono vivo: non come uomo, ma come cane. Sono nel corpo di un cane!

— No. L'uomo che eri è morto. L'uomo che tua moglie e tua figlia conoscevano è morto. Per loro tu non sei che un cane.

— Perché? — ululai. — Come mai sono diventato così? Perché sono un cane?

— Perché proprio un cane? Saresti potuto diventare una qualsiasi dell'infinito numero delle creature. Dipende in gran parte dalla tua vita precedente. Mi scossi tutto per la disperazione. — Non capisco — gemetti.

— Fluke, tu credi nella reincarnazione?

— Reincarnazione? Tornare a vivere, dopo che si è morti, in un'altra forma? Non so. Non credo.

— Tu ne sei la prova vivente.

— No, no. Ci dev'essere un'altra spiegazione.

— Per esempio?

— Non ne ho la minima idea. Ma perché dovremmo tornare a vivere in altra forma?

— Che senso avrebbe vivere una sola vita?

— E che senso ha viverne due? — replicai.

— O tre, o quattro. L'uomo deve imparare, Fluke, e una sola vita non basta. Molte religioni umane sono d'accordo su questo punto, e alcune sostengono che ci si reincarni nel corpo di animali. L'uomo ha bisogno di imparare da tutti.

— Imparare cosa?

— Ad accettare la vita.

— E perché? A che scopo?

— Per poter passare allo stadio successivo.

— Quale sarebbe?

— Non lo so, poiché non ci sono ancora arrivato. Ma è bello, credo. Ne sono convinto.

— Ma come fai a sapere tutte queste cose? Perché sei diverso dagli altri?

— È da un pezzo che sono in giro, Fluke. Ho osservato e imparato. Ho vissuto molte vite. E credo che il mio compito sia quello di aiutare quelli come te.

Le sue parole erano dolci e confortanti, ma cercai di respingerle lo stesso. — Ascolta — dissi. — Non ho capito bene. Vuoi dire che devo accettare la mia condizione di cane?

— Tu devi accettare tutto quello che la vita ti dà: e accettarlo davvero. Devi imparare a essere umile, Fluke, e l'umiltà deriva esclusivamente dall'accettazione. Poi sarai pronto per il livello successivo.

— Ma aspetta un minuto. Vuoi dire che tutti, quando muoiono, diventano animali?

— Quasi tutti. Uccelli, pesci, mammiferi, insetti - non c'è una norma che stabilisca in che specie ci si debba reincarnare.

— Ma ci devono essere miliardi e miliardi di creature viventi. È impossibile che siano tutte reincarnazioni di esseri umani: la nostra civiltà non è

abbastanza vecchia, dopo tutto.

Il tasso ridacchiò. — Proprio così, hai ragione. Le specie animali conosciute sono almeno un milione, tre quarti delle quali sono insetti: le forme di vita più avanzata.

— Gli insetti sono più avanzati? — chiesi senza capire.

— Esatto. Ma lascia che risponda alla tua obiezione. Il nostro pianeta è

molto antico, e più volte nella sua storia la vita è stata completamente distrutta per poter ricominciare tutto da capo: un ciclo costante d'evoluzione che ci permette d'imparare qualcosa di più ogni volta. La nostra civiltà, come l'hai chiamata tu, non è stata certamente la prima.

— E questa... questa gente continua a tornare per... per imparare?

— Proprio così. E i nostri progressi sono legati più alla memoria della razza che all'ispirazione.

— Ma, a parte tutto, l'uomo si è evoluto dagli animali, no? E allora come

hanno fatto gli animali a reincarnarsi in esseri umani se questi sono venuti dopo?

Il tasso scoppiò a ridere.

Non so se riesci a immaginare lo stato in cui mi trovavo: una parte di me voleva credergli perché avevo bisogno di una risposta (e inoltre lui parlava in modo così convincente, così sicuro), e l'altra parte invece si chiedeva se lui non fosse completamente pazzo.

— Prima hai detto che gli insetti sono più progrediti... —ripresi.

— Sì. Essi accettano la loro vita, che è più breve e forse più dura della nostra. Un moscerino della frutta, per esempio, completa tutto il suo ciclo vitale in dieci giorni; mentre una tartaruga, per esempio, può vivere anche trecento anni.

— Non oso pensare a cosa sia stata la tartaruga nella sua esistenza precedente per meritare una penitenza tanto lunga — dissi ironicamente.

— Penitenza? Si può metterla anche così — rispose lui pensieroso. Io gemetti dentro di me, e sobbalzai quando il tasso rise forte. — Tutto questo è un po' troppo per te, non è vero? Ma pensaci un attimo: perché alcune creature sono tanto ripugnanti per l'uomo? Perché vengono calpestate, maltrattate o anche solamente disprezzate? Forse che queste creature sono state tanto malvage nell'esistenza precedente che un po' di quella malvagità è rimasta loro attaccata? Vengono punite in questo modo per i loro crimini? Il serpente per tutta la vita striscia sulla pancia, il ragno viene schiacciato inesorabilmente dagli uomini. Il verme è disprezzato, la limaccia fa schifo. Perfino l'aragosta, poveretta, è bollita viva. Ma la morte è per loro una benedizione, la liberazione da un'esistenza orribile. La natura stabilisce che la loro vita sia breve, e l'uomo le distrugge istintivamente: non solo per disgusto, ma per compassione, per desiderio di porre fine alla loro infelicità. Queste creature hanno pagato il loro debito.

"E ci sono molti ma molti altri esseri, Fluke, sotto la superficie della terra. Esseri mai visti da occhi umani; insetti che vivono nei fuochi al centro del pianeta. Che male hanno fatto per meritarsi un'esistenza tanto orribile?

Ti sei mai chiesto da dove provenga il concetto di inferno, perché lo si immagini sempre in basso? E perché il paradiso è in cielo? Forse sappiamo queste cose per istinto?

"Perché molti di noi hanno paura della morte, mentre altri la desiderano ardentemente? Forse perché sappiamo che la vita è solo uno stato di ibernazione forzata, che vivremo ancora in altra forma, che pagheremo per i

nostri misfatti? Non mi meraviglia che coloro che hanno vissuto una vita pacifica abbiano meno paura della morte."

A questo punto il tasso s'interruppe, non so se per riprendere fiato o per darmi l'occasione di intervenire.

— E come spieghi i fantasmi, allora? Io so che esistono, perché li ho visti e continuo a vederli — dissi. — Perché non sono rinati in forma d'animale? O hanno ormai superato questo stadio? È questo il livello che dobbiamo raggiungere? Perché, se è questo, non credo che mi piaccia.

— No, no, Fluke: credo che i fantasmi siano molto lontani dallo stadio di sviluppo che abbiamo raggiunto noi. Solo, sono più vicini al nostro mondo che al loro mondo precedente, ecco perché noi li vediamo più facilmente. Ma vedi, loro sono anime perse. Ecco perché sono tanto tristi. Sono confusi, sperduti. Ma alla fine, con un po' d'aiuto, anche loro ritrovano la strada giusta, e rinascono. Rinascono. La parola mi colpì. Era questo il motivo per cui la mia vista era tanto acuta, i colori tanto stupendi? Era questo il motivo per cui potevo apprezzare gli odori - dai più delicati ai più forti - con tanta intensità? Perché ero rinato conservando qualche vaga memoria del passato? Potevo paragonare i sensi che avevo una volta con quelli nuovi che avevo adesso. Un neonato vede in modo nuovo, ma subito impara ad adeguare la sua vista, a cambiare i colori, a organizzare le forme, impara a non accettare. Ecco perché si è quasi ciechi subito dopo la nascita: perché altrimenti la vista sarebbe troppo abbagliante, troppo accecante. Bisogna che in primo luogo il cervello decida cosa si deve vedere e cosa no, e poi piano piano vi permette di guardare. Ora la mia vista non era più chiara e libera come quando ero un cucciolo, e neppure l'udito. Il cervello, che per un caso inspiegabile fin dalla mia nascita era in grado di apprezzare le mie percezioni, le stava pian piano riorganizzando in modo che diventassero più accettabili, meno abbaglianti di prima.

Smisi di pensare e chiesi: — Ma perché gli altri non ricordano? Perché non sono come me?

— Questo non lo so, Fluke. Tu sei diverso, è vero, ma io non so perché. Forse tu sei il primo di un nuovo stadio di sviluppo, rappresenti un'evoluzione. Ho conosciuto qualcuno simile a te, ma come te mai. Forse sei solo un "fluke", una stramberia, dopotutto. Chi può saperlo?

— Ma tu non sei uguale a me? E Rumbo, anche lui era quasi uguale. E anche un ratto che incontrammo una volta sembrava come noi.

— Sì, siamo un po' come te. E credo che io lo sia più del tuo amico

Rumbo e del ratto. Ma tu sei speciale, Fluke. Anch'io sono speciale, ma in modo diverso, come ti ho detto: il mio compito è di aiutare. Forse Rumbo e il ratto erano simili, ma dubito che fossero uguali. Credo invece che tu sia una specie di precursore; forse tutto sta per cambiare.

— Ma perché i miei ricordi sono tanto incompleti? Perché non ricordo tutto?

— Di solito noi non ricordiamo nulla. Molte creature hanno una personalità molto simile a quella della loro vita precedente, molte hanno anche vaghi ricordi; ma non pensano come fai tu, da uomo. Dentro di te c'è come una lotta, uomo contro cane, ma credo che alla fine troverai un equilibrio. O tutto cane, o forse una via di mezzo tra uomo e cane. Spero che vinca la via di mezzo, perché questo potrebbe significare che sta avvenendo un cambiamento che interessa tutti noi. Ma dammi retta: tu, in questa vita, non potrai mai tornare fisicamente uomo.

La disperazione mi travolse. Cosa mi aspettavo? Che un giorno, chissà

per quale miracolo, potessi tornare nel mio corpo d'una volta? Che avrei potuto riprendere una vita normale? Ululai nel buio e piansi come mai avevo pianto prima.

Infine, ormai senza più speranza, chiesi al tasso con la disperazione nella voce: — Cosa farò ora? Come posso continuare a vivere così?

Mi si avvicinò e mi parlò molto dolcemente. — Devi accettare. Accettare il fatto che sei un cane, che sei una stranezza... o forse no. Adesso devi vivere come vivono i cani.

— Ma io devo scoprire chi ero!

— Non ti servirà a nulla. Dimentica il tuo passato, la tua famiglia: ora non hanno più nulla a che fare con te.

— Hanno bisogno di me!

— Non c'è nulla che tu possa fare.

Balzai sulle zampe e lo fissai. — Tu non capisci. C'è un uomo cattivo vicino a loro. Bisogna proteggerli da quest'uomo. Credo che sia stato lui ad uccidermi.

Il tasso scosse tristemente il capo. — Tutto questo non importa più, Fluke. Ormai non puoi più aiutarli. Devi dimenticare il passato. Se torni a casa tua potresti pentirtene.

— No! — ringhiai. — Forse è questo il motivo per cui io ricordo, perché sono diverso. Hanno bisogno del mio aiuto! Devo andare da loro!

Allora corsi via, per paura che il tasso mi convincesse a restare, o forse

per paura di sapere di più; ma quando mi fui allontanato abbastanza mi girai e lo chiamai.

— Chi sei, tu, tasso? Cosa sei?

Non ci fu risposta. Era buio, e non lo vedevo più.

13

Roba un po' pesante, questa, eh? Fa anche un po' paura. Io mi spaventai moltissimo. Ma capisci, ora? Se davvero esiste questa grande meta che tutti cerchiamo di raggiungere - chiamala perfezione, felicità, pace, come vuoi - allora mi sembra giusto che non sia facile raggiungerla: bisogna guadagnarsela. Non so perché, e anch'io non sono sicuro di crederci (e io sono un cane che una volta è stato uomo), e dunque non ti biasimo se ancora dubiti. Ma, come ti ho già detto, ascoltami con mente aperta. Un paio di giorni dopo mi trovavo nella via principale di Edenbridge. Non sono sicuro del tempo che ci misi per arrivare perché, come puoi facilmente immaginare, avevo la mente in subbuglio per quello che mi aveva detto il tasso. Se davo fede alle rivelazioni del tasso dovevo ammettere che, come uomo, ero morto, e che mai sarei tornato alla normalità. Ma, se ero morto, come ero morto? Di vecchiaia? Ne dubitavo, non so come. Nel ricordo mia moglie mi appariva molto giovane, e mia figlia non aveva più

di cinque o sei anni. Di malattia? Forse. Ma perché allora odiavo tanto lo sconosciuto che appariva nei miei sogni? Perché mi sembrava tanto cattivo? Forse mi aveva ucciso. Ero sicuro che questa era la risposta giusta; perché altrimenti avrei provato tanto odio verso di lui? Ero deciso a scoprire la verità. In primo luogo, però, dovevo trovare la mia famiglia.

La strada principale era molto movimentata: gente che andava per compere, furgoni che scaricavano. La scena mi sembrava vagamente familiare. Bisogna che io sia vissuto qui, mi dicevo: perché mai, altrimenti, mi sarei sentito tanto attratto verso questa cittadina? Ma non ricordavo nulla di preciso. Credo che la gente abbia guardato con curiosità quel cane dall'aria pen-sierosa che passeggiava su e giù per il marciapiede guardando le facce dei passanti, sbirciando nelle botteghe. Ignorai tutti i richiami, perché in mente avevo cose più serie dei giochi.

Nel tardo pomeriggio non avevo ancora combinato niente. Non riuscivo a ricordare con chiarezza nessun negozio, bar o persona: eppure tutto mi sembrava tanto familiare! La mia vecchia alleata, la fame, continuava a ripetermi che sarebbe rimasta al mio fianco e che non mi avrebbe abbandonato solo perché avevo dei problemi. I negozianti mi prendevano a

calci non appena sporgevo il naso nelle loro botteghe; tentai di addentare qualcosa da una sporta troppo piena, ma tutto quel che guadagnai fu un colpo sul muso e un torrente di ingiurie.

Non volendo finire nei pasticci (non volevo che mi prendesse la polizia perché avevo intenzione di rimanere in città abbastanza a lungo perché mi tornasse la memoria) me ne andai dalla strada principale e vagai qua e là

fino a che giunsi a quello che sembrava un grande residence. Finalmente mi ricordai di una cosa, che però non c'entrava molto. Negli ultimi vent'anni molti londinesi avevano lasciato gli slum della Londra meridionale per trasferirsi in questi moderni palazzi circondati dall'aperta campagna. Molti si erano perfettamente inseriti nel nuovo ambiente, ma alcuni (e tra questi Lenny, l'amico del Boss) non erano riusciti a dimenticare gli slum londinesi, e non facevano altro che andare avanti e indietro tra queste due comunità così diverse tra loro. Io sapevo questo perché avevo abitato in quella città e dunque ne conoscevo la storia, ma non ricordavo assolutamente dove fosse la mia casa. Forse in un residence come questo? No, non mi sembrava proprio.

Seguii, con loro grande soddisfazione, due bambini che andavano a casa e riuscii a farmi dare dalla madre, brontolona ma di buon cuore, qualche avanzo. Il cibo non era molto, ma bastava per tenermi in piedi un altro po': con grande delusione dei bambini me ne andai attraverso il giardino e tornai sul corso. Questa volta rastrellai sistematicamente tutte le vie trasversali da una parte e dall'altra del corso, ma senza risultati: nulla fece scattare il grilletto della mia memoria producendo l'esplosione di ricordi che mi aspettavo. Cadde la notte e, insieme, anche il morale. Non era successo nulla. Ero sicurissimo che quando avessi raggiunto la mia città avrei trovato facilmente la mia casa, perché mi ci avrebbero guidato le cose che un tempo mi erano state familiari; invece non era successo niente. Ero sempre al buio, sia metaforicamente, sia, ora, in senso proprio.

Mi diressi verso la periferia: passai accanto a un bar, attraversai un ponte, vidi un grosso garage e un ospedale; poi gli edifici finirono. Davanti a me c'era soltanto una gran campagna scura. Profondamente depresso, entrai nei giardini dell'ospedale, mi trovai un angolo tranquillo sul retro del grande edificio bianco e mi addormentai.

La mattina seguente mi svegliò un buon odore di cibo. Seguii la scia odorosa fino alla finestra aperta dalla quale proveniva. Alzandomi sulle zampe di dietro mi appoggiai al davanzale. Sfortunatamente la finestra era troppo alta, e non riuscii a vedere niente ma, con il naso all'aria, aspirai

deliziato quegli odori squisiti esprimendo ad alta voce la mia approvazione. Una grossa testa, marrone e tutta rotonda, apparve improvvisamente; i denti bianchi lampeggiarono in un sorriso di benvenuto. Era una donna dal gran sorriso, l'ampio volto marezzato di giallo e arancione.

— Hai fame, amico? — mi chiese ridacchiando; io agitai la coda nell'aspettativa. — Aspetta, allora. Non andartene. Quella testa abbagliante scomparve per riapparire quasi immediatamente: ora il sorriso era talmente largo che la faccia sembrava sul punto di spaccarsi in due. Davanti a me ballonzolava una fettina di bacon parzialmente bruciata.

— Prendi, tesoro — mi disse, e mi gettò la carne fritta in bocca. La risputai immediatamente perché scottava, e poi ci feci gocciolare sopra la saliva perché si raffreddasse. Scomparve in un attimo.

— Bravo cane — disse la donna. Un'altra fetta di bacon cadde sulla ghiaia accanto ai miei piedi. Durò tanto quanto la prima; alzai gli occhi speranzoso, la lingua penzoloni.

— Sei un po' troppo avido —fu il commento di quella donna multicolore e ridente. — Va bene, te ne do un altro ma poi fili via. Potresti mettermi nei guai, sai?

La terza fetta apparve e scomparve alla velocità della luce; io guardai la donna sperando che me ne desse un'altra. Lei agitò scherzosamente l'indice e chiuse la finestra.

La giornata era cominciata abbastanza bene; ero un po' più su di morale e trotterellai verso l'uscita dell'ospedale. Un po' di cibo caldo nella pancia e tutta una giornata d'esplorazione davanti a me. Forse la vita (e la morte, anche) non era poi tanto male, dopotutto. I cani sono ottimisti per natura, come ti ho già detto.

Di nuovo mi diressi verso il corso: era l'unica possibilità che avevo di scoprire qualcosa o qualcuno che conoscessi.

Attraversai la strada senza riflettere e urlai di spavento quando un mostro verde mi piombò addosso. L'autobus si fermò con grande stridore di freni; io mi rifugiai sul marciapiede con la coda tra le gambe e il pelo ritto mentre l'autista mi urlava improperi suonando rabbiosamente il clackson. Mi rifugiai in una siepe e lo guardai roteando gli occhi; l'autista, dopo un ultimo gesto di minaccia, mise la prima e si rimise lentamente in moto. I passeggeri mi guardavano dai finestrini: chi con espressione minacciosa, chi compassionevole. E due occhi - due piccoli occhi - incatenarono il mio sguardo fino a che l'autobus si allontanò ed essi scomparvero, anche se la

bambina tenne il viso voltato verso di me fino all'ultimo. Solo quando l'autobus ebbe attraversato il ponte a schiena d'asino mi resi conto di chi era quella bambina. Era mia figlia Gillian, che io chiamavo Polly perché quel nome mi piaceva di più. Avevo avuto ragione: Edenbridge era stata la mia città. E io avevo ritrovato la mia famiglia. Non avevo ritrovato un bel niente: l'autobus se n'era andato, e il grilletto della mia memoria non era scattato. Ricordavo la storia dei due nomi, ma nient'altro. Attesi che i ricordi tornassero in folla, ma non successe niente. Gemetti per la delusione e il desiderio; poi mi buttai in corsa folle dietro l'autobus: ero deciso a raggiungerlo perché non mi potevo permettere di buttar via un'occasione come quella che il caso mi aveva offerto. Quando fui a metà del ponte vidi l'autobus che si era fermato più avanti. Abbaiando per l'eccitazione accelerai, passando per il corso veloce come una pallottola. Ma non servì a niente; l'autobus ripartì e proseguì per la sua strada. Lo guardavo mentre diventava sempre più piccolo per la distanza, e le mie zampe sempre più stanche finché mi dovetti fermare a riprendere fiato. Era inutile. L'autobus e mia figlia erano scomparsi.

Seguirono due giorni di ricerche angosciose - ricerche nella città e nella mia mente; ed entrambe si rivelarono infruttuose. Mangiavo regolarmente all'ospedale, mattina e sera, grazie alla generosità della cuoca negra, e per tutto il resto del tempo avevo girato la città e i suburbi, ma senza risultato. Poi, il terzo giorno (doveva essere sabato, almeno a giudicare dalla folla che faceva compere) ebbi un colpo di fortuna.

Camminavo su e giù per il corso cercando di farmi notare il meno possibile (qualcuno aveva già cercato di prendermi, ora che i negozianti mi conoscevano); in quel momento guardavo in una stretta via trasversale che portava a un parcheggio. A un tratto vidi una figurina familiare che camminava al fianco di una donna. Svoltarono subito, ma le avevo riconosciute. Il cuore mi balzò in gola e mi cedettero le ginocchia.

— Carol! — gorgogliai. — Carol! Polly! Aspettatemi, fermatevi!

Penso che la gente mi abbia scambiato per un cane idrofobo: tutti si fermarono sentendomi abbaiare e mi guardarono preoccupati mentre avanzavo barcollando nella traversa. Era proprio come negli incubi, perché le mie gambe erano come gelatina e si rifiutavano di funzionare normalmente. Cercai di riprendere il controllo sul mio corpo perché non potevo permettermi di sciupare anche questa occasione, e costrinsi le mie zampe tremanti a reggermi. Alla fine ci riuscii, ma avevo perso molti preziosi secondi. Mi

buttai all'inseguimento di mia moglie e mia figlia, e feci appena in tempo a vederle salire su una Renault verde.

— Carol! Aspetta! Sono io!

Si voltarono a guardarmi; prima sorprese, poi impaurite.

— Su, Gillian, fai in fretta — sentii che mia moglie diceva. — Sali in macchina e chiudi la portiera.

— No, Carol, sono io! Non mi riconosci?

In un lampo attraversai il parcheggio e cominciai ad abbaiare e a saltare intorno alla Renault cercando disperatamente di farmi riconoscere. Entrambe mi guardavano spaventate. Non potevo calmarmi, ero troppo emozionato. Carol abbassò il finestrino e mi minacciò con la mano. —Via!

Pussa via, cagnaccio!

— Carol, cristo, sono io, Nigel! — (Nigel? Dunque era questo il mio nome di uomo. Credo che preferissi Horace.)

— Mamma, è quel cane di cui ti ho raccontato, quello che a momenti finiva sotto l'autobus — disse mia figlia. Mi venne un dubbio: era davvero mia figlia? Mi sembrava molto più

grande di quanto ricordassi: due o tre anni almeno. Ma la donna era sicuramente Carol, e aveva chiamato la bambina Gillian. Certo che era mia figlia. Balzai accanto alla macchina e schiacciai il naso contro il vetro del finestrino semiaperto.

— Polly, sono il tuo papà! Non ti ricordi di me, Polly?

Carol mi picchiò sulla testa: non per cattiveria, ma per paura. Poi accese il motore, mise la prima e cominciò a muoversi.

— No! — gridai. — Non andartene, Carol! Ti prego, non lasciarmi!

Corsi accanto all'automobile, ma ben presto la macchina prese velocità e mi distanziò. Ora piangevo vedendo che mi sfuggivano dalle zampe in questo modo, sapendo che non potevo correre così in fretta, rendendomi conto che le perdevo per la seconda volta. Fui quasi sul punto di buttarmi sotto le ruote per fermarli, ma il buon senso e l'altro mio perenne compagno, la vigliaccheria, mi trattennero.

— Fermati, fermati, fermati!

Ma non si fermarono.

Vidi il volto di Polly che mi guardava con gli occhi spalancati mentre la macchina accelerava lungo la strada tutta curve che dal parcheggio portava alla periferia, e desiderai ardentemente che dicesse a Carol di fermarsi; ma era inutile, ormai la macchina era là, in fondo, era scomparsa. Molti passanti

mi guardavano preoccupati, ora, e io ebbi il buon senso di filarmela prima che arrivasse qualche guardia. Corsi nella direzione che aveva preso la Renault e, correndo, cominciai a ricordare. Quasi subito ricordai dove abitavo.

14

Marsh Green è un piccolissimo villaggio (ha una sola via) appena fuori Edenbridge. C'è una chiesa a un'estremità, un pub all'altra, un negozio che vende tutto nel mezzo e qualche casa lungo la strada. C'è anche qualche casa un po' più lontano dalla strada: ora io fissavo una di queste case. Sapevo che in quella casa abitavano mia moglie e mia figlia, e che lì una volta abitavo anch'io. Mi chiamavo Nigel Nettle (sì, purtroppo è così) e prima di stabilirmi a Edenbridge abitavo a Tonbridge, nel Kent. Da ragazzo avevo lavorato parecchio per certi contadini che conoscevo (ecco perché conoscevo tanto bene la campagna e gli animali); poi feci carriera dedicandomi (chissà perché, tra tutto quello che potevo scegliere) alle materie plastiche. Ero riuscito a mettere su una fabbrichetta a Edenbridge, nella zona industriale alla periferia della città. Mi ero specializzato in imballaggi flessibili e poi mi ero diversificato anche in altre produzioni man mano che la ditta s'ingrandiva. Dal mio punto di vista di cane, tutto questo mi sembra ora molto noioso, ma suppongo che allora la ditta volesse dire molto per me. Ci eravamo trasferiti a Marsh Green per stare vicino alla fabbrica; molto spesso andavo a Londra per affari (ecco perché la strada mi era tanto familiare).

Per quanto ricordi, eravamo molto felici: il mio amore per Carol non era diminuito col tempo, si era fatto soltanto più stabile; Polly (Gillian) era una bambina deliziosa, casa nostra un sogno, e gli affari andavano a gonfie vele. Cos'era successo, allora? Che ero morto, tutto qui. Come e quando fossi morto (Polly mi sembrava molto più grande di quanto ricordassi) dovevo ancora scoprirlo; ma ero sempre più convinto che la mia morte fosse legata all'uomo misterioso che tanto spesso mi tornava alla mente ma che non riuscivo a riconoscere. Se quest'uomo minacciava ancora la mia famiglia (com'ero convinto) e se avesse avuto qualcosa a che fare con la mia morte (e qualcosa mi diceva che ne era stato la causa), avrei trovato il modo di metterlo a posto. Ma, per adesso, volevo solo ricongiungermi con Carol e con Polly.

Era metà pomeriggio, credo, e il sole era nascosto dietro una pesante cortina di nuvole. Guardavo la casa isolata cui portava una strada sterrata. I muri del pianterreno erano di mattoni rossi, quelli del primo piano ricoperti di

piastrelle di cotto rosso; porte e finestre erano dipinte di bianco. Provavo un senso di calore, e deglutii a fatica. Ma bisognava che mi controllassi: era controproducente che mi comportassi come mi ero comportato in città, perché si sarebbero spaventate di nuovo. Controllati, mi dicevo, comportati come un cane normale; avrai tutto il tempo che vuoi per far loro capire chi sei quando ti avranno accettato. Abbassai il saliscendi del cancello con una zampa e mi incamminai lungo il viottolo tenendo a bada il mio corpo tremante e i miei nervi scossi. Andai alla porta principale e cominciai a grattare con le zampe. Non accadde nulla. Ci riprovai, anche questa volta senza ottenere nessun risultato. Strano, perché erano in casa: vedevo la Renault verde in garage. Abbaiai, dapprima piano, e poi più forte. — Carol! Sono io, Carol! Apri la porta!

Sentii un rumore di passi, nella casa, che si avvicinavano. Con un enorme sforzo di volontà smisi di abbaiare e aspettai. La porta si socchiuse; scorsi un occhio che sbirciava.

— Mamma, è ancora quel cane! — gridò Polly. La fessura si allargò un poco: l'occhio mi guardava ora eccitato e trepidante. Altro rumore di passi che attraversavano l'anticamera, poi l'occhio di Carol apparve sopra quello di mia figlia e mi fissò stupito.

— Come ha fatto ad arrivare fin qui?

— Mi sono ricordato dove abitavo, Carol. Non ce la facevo a venir dietro la macchina, ma me lo sono ricordato! Non ci ho messo molto! — Era molto difficile controllarmi.

— Sciò! Via, via, fa' il bravo!

Cominciai ad uggiolare. Non volevo andare via, ora che le avevo trovate!

— Mamma, non vedi che ha fame! — intervenne Polly.

— Potrebbe essere pericoloso. Non voglio correre rischi.

— Per piacere — gemetti lanciandole uno sguardo commovente. — Ho bisogno di te. Non cacciarmi via!

— Mamma, guarda! Il cane piange!

Piangevo davvero, e le lacrime mi scendevano sulle guance pelose.

— È impossibile — disse Carol. — I cani non piangono!

Non è vero. I cani piangono, e come. In quel momento, stavo addirittura singhiozzando.

— Lascialo entrare, mamma. Non è pericoloso, non vedi?

Carol mi guardò dubbiosa. — Non lo so. Non sembra pericoloso, ma con i cani non si sa mai, sono imprevedibili.

A questo punto stavo davvero facendo la scena, sforzandomi di apparire misero e infelice il più possibile. Avrei commosso anche le pietre; e sapevo che il cuore di mia moglie era ben lungi dall'essere di pietra.

— Va bene. Proviamo, lasciamolo entrare — disse Carol con un sospiro. La porta si spalancò e io mi gettai dentro piangendo e ridendo al tempo stesso, baciando e leccando mani e gambe. Si spaventarono un pochino, all'inizio, ma subito capirono che era il mio modo di far festa. — Che carino, mamma! —esclamò Polly inginocchiandosi accanto a me. Un lampo di paura passò sul volto di mia moglie, ma passò subito quando vide che ricoprivo il viso di Polly di umidi baci. È impossibile spiegarti a parole la meraviglia di quei momenti - anche ora provo un sentimento come di soffocazione - ma se gli episodi della nostra vita si potessero isolare come capitoli di un libro, quello avrebbe dovuto essere la fine di un capitolo; anzi, del libro stesso.

Anche mia moglie si inginocchiò accanto a Polly arruffandomi il pelo con delicatezza; io feci lo sbaglio di cercare di stringerla tra le braccia e di baciarla sulla bocca. Essa diede in un grido, tra il riso e la protesta; ci gettammo sul tappeto dell'ingresso ridacchiando e sgambettando. Polly cercò

di tirarmi via; le sue dita sulle mie costole mi fecero rotolare dalle risate. Si rese conto di aver trovato il mio punto debole e continuò a farmi il solletico. Purtroppo il divertimento finì quando non riuscii a trattenere uno schizzo d'urina (ci ho provato con tutte le mie forze, ma non sono mai riuscito a dominare del tutto la mia vescica); Carol balzò in piedi, mi prese per il collare e mi trascinò verso la porta.

Di nuovo fuori di casa, cercai di convincere mia moglie che ero un cane beneducato; con movimenti esagerati alzai una gamba (è un'arte, sai?) e innaffiai le sue aiuole. La cosa non le piacque molto, ma capì che stavo cercando di farle capire qualcosa. Poi aspettai pazientemente, scodinzolando con frenesia, desiderando di abbracciarla e di dirle che l'amavo; alla fine mi fece cenno di rientrare in casa.

— Grazie! — abbaiai, e le passai accanto di corsa, infilando la porta. Polly mi corse dietro ridendo, e il suo riso era musica per le mie orecchie. Mi fermai slittando in cucina e guardai avidamente la stanza mentre i ricordi tornavano come vecchi amici che non si vedono da tanto tempo: il gran camino, vecchio e annerito, con il suo forno di ferro, un resto del passato che avevamo deciso di conservare; il tavolo rotondo d'abete, tutto inciso d'iniziali, di "Ti amo", "Buon compleanno" e messaggi vari per la posterità; il vecchio orologio sempre fermo sulle quattro meno un quarto, ma egualmente molto

bello a vedersi; il vaso blu e giallo sul davanzale della finestra che sembrava fatto con i pezzi di un puzzle (pazientemente ricostruito da me dopo che Polly l'aveva rotto quando stava imparando a camminare). Nella cucina c'erano anche cose nuove che non conoscevo, naturalmente; ma mi sembrarono estranee, un'intrusione spiacevole nei miei ricordi. Sospirai, e stavo per scoppiare di nuovo in lacrime quando una mano mi afferrò per il collare interrompendo le mie riflessioni nostalgiche.

— Vediamo come si chiama il tuo padrone — disse Carol guardando la targhetta. — Fluke. È il tuo nome?

Polly si portò una mano alla bocca e ridacchiò.

— Niente indirizzo? Non ti vuole nessuno, eh? — continuò Carol scuotendo il capo. Anch'io scossi il capo in risposta.

— Allora possiamo tenerlo! — esclamò Polly eccitata.

— No — rispose Carol con decisione. — Domani lo porteremo alla polizia e vedremo se qualcuno ha denunciato la sua scomparsa.

— Ma lo possiamo tenere se nessuno lo vuole?

— Non lo so. Bisogna chiederlo allo zio Reg.

Zio Reg? E chi era costui?

Polly sembrò abbastanza soddisfatta e cominciò ad accarezzarmi la schiena. — Diamo da mangiare a Fluke, mamma? Credo che abbia molta fame.

— Non abbiamo cibo per animali, cara. Comunque, ora guardo. Non chiamarmi animale, Carol. Chiamami lui, o Fluke, ma non animale. Chiamami Horace, se vuoi, ma non animale.

Carol aprì il freezer e ci guardò dentro pensierosa. — Sono sicura che ti piacerebbe un bel cosciotto d'agnello o una grossa bistecca, vero, Fluke?

Io annuii, leccandomi le labbra; ma Carol chiuse il freezer e disse a Polly: — Corri al negozio e compra una scatoletta di cibo per cani. Gli basterà fino a domani.

— Posso andarci con Fluke, mamma? — Polly cominciò a saltellare per l'eccitazione. Anch'io ero eccitato.

— Va bene, ma sta' attenta che non scappi sulla strada. Così andammo, mia figlia e io, bambina e cane, lungo la strada sterrata che portava all'unica bottega del villaggio. Camminando giocavamo, e per un attimo dimenticai di essere il padre di Polly e divenni il suo compagno di giochi. Io stavo vicino ai suoi piedi saltellanti, tirandola di quando in quando per il maglione e leccandole con ansia il viso una volta che inciampò e cadde. Cercai di pulirle

con la lingua le ginocchia sporche di terra, ma lei mi allontanò minacciandomi scherzosamente con il dito. Per tutto il tempo in cui rimase nella bottega per comprarmi la cena mi comportai in modo ineccepibile, respingendo la tentazione di una pila di sacchetti di patatine alla mia portata. Poi facemmo di corsa il viottolo e lasciai che mi superasse per potermi nascondere dietro un albero. Polly arrivò al cancello del giardino, si voltò e non mi vide; mi chiamò ansiosamente per nome, ma io non mi mostrai, nascosto nell'erba alta ai piedi dell'albero. Dal rumore dei passi capii che stava tornando indietro a cercarmi: quando fu alla mia altezza saltai fuori e corsi verso il cancello: Polly mi vide e mi rincorse, ma io la battei facilmente.

Poi mi raggiunse ridendo, senza fiato, e mi buttò le braccia al collo stringendomi forte.

Entrammo in casa - in casa mia - e Polly raccontò ogni cosa a Carol. Carol versò mezzo barattolo in un piatto e lo mise sul pavimento vicino a una scodella piena d'acqua. Io ficcai il muso nel cibo e ripulii il piatto. Poi vuotai la scodella. Poi chiesi altro cibo, e me lo dettero. La vita era tutta rosa: ero a casa, con la mia famiglia. Avevo la pancia piena di cibo e il cuore pieno di speranza. Prima o poi avrei trovato il modo di dire chi ero; e anche se non l'avessi trovato... be', non era poi così

importante. Fino a quando fossi stato con loro, fino a quando avessi potuto proteggerli da quello sconosciuto, misterioso e ostile, la mia identità non aveva importanza. Non ero preoccupato dal pensiero che l'indomani mi avrebbero portato alla polizia, poiché non c'era nessuno che potesse reclamarmi; inoltre, ero sicuro di riuscire a far sì che mi tenessero con loro. Sì, la vita era tutta rosa.

Ma ormai sai che è normale, per me, che le cose diventino brutte proprio quando sembrano tutte rosa.

Stavamo per andare a dormire (o almeno così pensavo). Polly era di sopra, a letto; Carol si riposava sul divano guardando la televisione, le gambe rannicchiate sotto di sé; io ero sdraiato per terra accanto a lei, e non la lasciavo mai con gli occhi. Ogni tanto mi guardava sorridendo e io sorridevo in risposta, e sospiravo di contentezza. Più volte cercai di dirle chi ero, ma lei non capì e mi disse di smetterla di piagnucolare. Alla fine rinunciai e mi abbandonai alla infinita stanchezza che mi aveva invaso. Non potevo dormire (ero troppo felice); mi limitai a starmene sdraiato per terra fissando il volto di mia moglie con occhi adoranti. Era un po' invecchiata, e aveva qualche ruga agli angoli degli occhi e alla base del collo che non ricordavo. Da lei

emanava come una sensazione di tristezza: ma era una tristezza interna, ben nascosta, e la si percepiva soltanto oscuramente, e io ne conoscevo il motivo.

Mi chiesi come aveva fatto a tirare avanti senza di me, e come Polly aveva reagito alla mia morte. E mi chiesi anche in che misura avessi accettato l'affermazione del tasso, e cioè che, come uomo, ero morto per sempre. Il soggiorno era piacevole e comodo come lo ricordavo, ma l'atmosfera della casa era cambiata: parte della sua personalità era svanita insieme a me, penso. È la gente che determina l'atmosfera di una casa: non il legno, o i mattoni, o i mobili - queste cose determinano solo l'ambiente. Mi ero guardato attorno nella speranza di vedere qualche mia fotografia e di scoprire, così, com'ero da uomo, ma con mia sorpresa non ne avevo trovata nessuna. Mi stillai il cervello per ricordare se in casa c'era qualche mia fotografia, ma come mi capita di solito quando mi sforzo di ricordare, la mia mente rimase vuota. Forse le fotografie davano troppo dolore a Carol e Polly, che le avevano tolte e messe da parte. Naturalmente non avevo modo di sapere se la fabbrica funzionasse ancora o fosse stata venduta, ma constatai sollevato che la mia famiglia non sembrava vivere in ristrettezze. C'erano varie cose che dichiaravano anzi un certo benessere: il freezer in cucina, il nuovo televisore in soggiorno, diversi mobili nuovi qua e là per la casa.

Carol era sempre attraente, malgrado le rughe rivelatrici; non era mai stata bella nel senso consueto del termine, ma il suo volto aveva un'indefinibile qualità che la faceva sembrare bella. Il suo corpo era ancora rotondetto ma non grasso, come sempre; le gambe lunghe e ben tornite. Per colmo d'ironia, per la prima volta da quand'ero cane provai un desiderio fisico: volevo mia moglie. Ma lei era donna, e io cane. Mi affrettai a pensare a Polly. Com'era cresciuta! Non era più paffuta com'era da bambina, ma era rimasta graziosa, con la carnagione pallida e i capelli neri che sottolineavano il volto dai lineamenti delicati. Avevo notato con sorpresa e commozione che per guardare la televisione si era messa gli occhiali; così sembrava ancora più vulnerabile. Ero orgoglioso di lei: era diventata una bambina gentile, senza quella goffaggine o petulanza così comune alla sua età. E tra lei e sua madre c'era un legame particolarmente stretto, forse dovuto alla perdita che entrambe avevano subito. Come ho già detto, Polly mi sembrava avere sette o otto anni d'età; mi chiesi per quanto tempo ero stato morto.

Fuori, il cielo era buio e la sera s'inoltrava; c'era una traccia di gelo nell'aria, prodromo della notte. Carol accese il camino elettrico (un'altra cosa nuova, perché prima avevamo solo un caminetto all'antica, con vera legna e

vero fuoco - ma forse questo tocco romantico si era spento con me) e tornò sul divano. Improvvisamente i fari di una macchina illuminarono la stanza, e sentii la ghiaia del vialetto scricchiolare sotto i pneumatici. Sentivo che l'automobile si era fermata davanti al cancello, il motore che girava al minimo. Il cancello cigolò aprendosi; Carol girò la testa per dare un'occhiata alla finestra, e poi si rimise a guardare la televisione mettendosi a posto i capelli e stirandosi la gonna sulle cosce. Sentii che l'auto si rimetteva in moto: la luce dei fari si mosse sulle pareti, scomparve. Il motore si spense, una portiera sbatté; una figura passò accanto alla finestra tamburellando sui vetri senza fermarsi. Sollevai di scatto la testa e ringhiai minaccioso seguendo con lo sguardo quella figura finché non scomparve.

— Buono, Fluke. Sta' giù. — Carol mi batté una mano sulla testa. Sentii una chiave girare nella serratura, un rumore di passi nell'ingresso. Carol mi prese per il collare; aveva una espressione un po' preoccupata. M'irrigidii vedendo la porta del soggiorno che si apriva.

— Ciao... — cominciò a dire una voce maschile; un uomo entrò nella stanza, sorridendo.

Sfuggii alla mano di Carol e mi gettai su di lui ruggendo d'odio. L'avevo riconosciuto.

Era l'uomo che mi aveva ucciso.

15

Balzai per azzannargli la gola, che l'uomo protesse alzando un braccio. Era meglio di niente, e io affondai i denti in quel braccio. Carol urlava, ma io non le badai: non dovevo permettere a quell'assassino di avvicinarsi a lei. Egli gridò per il dolore, e mi prese per il collare con l'altra mano. Sbattemmo contro lo stipite della porta e cademmo per terra. Avevo attaccato con ferocia perché provavo un odio immenso, e sentii l'odore della sua paura: mi piacque.

Qualcuno mi afferrò, da dietro: era Carol che cercava di tirarmi via. Evidentemente, aveva paura che potessi uccidere quell'uomo. Ma io tenni duro, perché lei non capiva il pericolo in cui si trovava. Per qualche secondo lo vidi bene in faccia; i suoi lineamenti mi erano familiari. E - cosa strana, ma forse me l'immaginavo soltanto - mi sembrò

che anche lui mi riconoscesse. Poi il momento passò, e lottammo freneticamente. Carol mi stringeva la gola con le mani, tirandomi via nello stesso tempo; la mia vittima mi stringeva il naso con la mano libera, le dita che afferravano la mascella superiore nello sforzo di farmi mollare la presa sul suo braccio. Alla fine, ce la fecero, e mi tirarono via. Subito l'uomo mi

sferrò un pugno nella pancia, io guaii tossendo e cercando disperatamente di respirare. Poi attaccai di nuovo, ma questa volta lui mi teneva chiuse le mascelle con le due mani. Cercai di graffiarlo con le unghie, ma non gli feci quasi niente. Non potevo nemmeno buttarmiglisi addosso e farlo cadere, perché Carol mi teneva da dietro per il collare. Le gridai di lasciarmi andare, ma dalle mie mascelle chiuse non uscì che un ringhio soffocato.

— Tienilo, Carol! — disse l'uomo ansando. — Buttiamolo fuori!

Sempre tenendomi chiuse le mascelle con una mano, l'uomo mi prese per il collare con l'altra e, aiutato da Carol che mi aveva preso per la coda, cominciò a trascinarmi verso la porta. Gli occhi mi si riempirono di lacrime di disperazione: perché Carol lo aiutava?

Mentre mi trascinavano scorsi Polly, il volto rigato di lacrime, che guardava la scena dall'alto delle scale.

— Stai lì! — le ordinò Carol quando la vide anche lei. —Non scendere!

— Cosa vuoi fare a Fluke, mamma? Dove lo portate?

— Non preoccuparti, Gillian — rispose l'uomo grugnendo per lo sforzo.

— Dobbiamo metterlo fuori di casa.

— Ma perché? Cos'ha fatto?

Non le risposero perché io, rendendomi conto che stavo per perdere la partita, mi contorcevo freneticamente storcendo il collo, raspando con le unghie il tappeto. Tutto inutile: loro erano troppo forti. Ci fermammo davanti alla porta, e l'uomo disse a Carol di aprirla. Sentii l'aria fredda che mi arruffava la pelliccia. Con uno sforzo disperato liberai il muso e gridai: — Carol! Sono io, Nigel! Sono tornato da te! Non puoi farmi questo!

Ma, naturalmente, lei sentì solo i furiosi latrati di un cane impazzito. Prima che mi buttassero fuori e richiudessero la porta riuscii a stracciare la manica dell'uomo, mordendogli il polso a sangue.

Mi buttai contro la porta ululando. Sentii che, dietro la porta, Carol cercava di calmare Polly. Poi sentii la voce dell'uomo, e capii le parole "cane idrofobo" e "attaccato"; mi resi conto che stava parlando al telefono.

— No! Carol! Fermalo! Sono io, Nigel! — Avevo capito che l'uomo aveva chiamato la polizia.

E, inevitabilmente, cinque minuti dopo vidi i fari di una macchina che arrivava lungo il vialetto. Io stavo sotto la finestra del soggiorno a correre avanti e indietro, ululando, latrando, ringhiando; Carol, Polly e l'uomo mi guardavano da dietro i vetri, i volti pallidi. Disperato, notai che l'uomo teneva strette a sé sia Carol sia Polly. Entrò dal cancello una piccola Panda bianca e

blu: le portiere si aprirono di colpo come ali di farfalla improvvisamente spiegate. Ne uscirono due persone, sagome oscure nell'oscurità; una aveva un lungo palo con un cappio attaccato in cima. Sapevo perfettamente a cosa serviva, e allora fuggii nella notte. Ma non troppo lontano..

Più tardi, quando i poliziotti ebbero smesso di brancolare in giro alla mia ricerca, tornai furtivamente indietro. Sentii delle voci provenire dalla casa, il rumore di portiere che sbattevano, un motore che si avviava, lo scricchiolio della ghiaia sotto le gomme. Senza dubbio sarebbero tornati la mattina per passare tutta la zona al setaccio, ma per quella notte sapevo di essere al sicuro. Volevo aspettare che l'uomo uscisse di casa, e poi seguirlo, o forse saltargli addosso immediatamente. No, quella era una sciocchezza: sarebbe servita solo a spaventare ulteriormente Carol e Polly, che avrebbero chiamato la polizia. Inoltre, quell'uomo era un po' più forte di me. La cosa migliore era seguirlo - forse addirittura seguendo l'odore della sua macchina (anche le automobili hanno un loro odore caratteristico) - e poi saltargli addosso sfruttando l'elemento sorpresa. Era un piano cretino, ma allora ero un cane cretino. Così mi accinsi ad aspettare. E aspettai, aspettai, aspettai.

Me ne resi conto solo più tardi: l'uomo dormiva da Carol! La sua macchina era ancora parcheggiata vicino alla casa, e sicuramente non se ne era andato con la polizia. Passava la notte da Carol!

Come hai potuto, Carol? Va bene che io ero sceso nella tomba almeno un paio d'anni prima, ma come hai potuto metterti proprio con lui? Con l'uomo che mi ha ucciso? Con un altro uomo, dopo tutto quello che c'era stato tra noi? Il nostro amore contava così poco che tu te ne dimenticassi tanto presto?

Così pensavo, e il mio ululato risuonò nella notte. Qualche secondo dopo vidi muoversi le tendine della camera da letto. La mia camera da letto!

Come poteva esistere tanta malvagità? Prima mi aveva ucciso, e poi mi aveva preso la moglie. Oh, come l'avrebbe pagata! Come gliel'avrei fatta pagare!

Allora corsi via, lontano dalla casa, lontano dal dolore che mi dava la sua vista, che mi dava quello che immaginavo stesse succedendo in quella camera da letto. Fuggii nel buio all'impazzata, sbattendo contro le cose, disturbando gli animali notturni, svegliando quelli che dormivano; fino a che, alla fine, mi abbattei esausto e piangente sotto un cespuglio di rovi. Lì

rimasi fino all'alba.

16

Ancora un po' di pazienza, adesso. La mia storia è quasi finita. Ancora

non credi a quello che ti ho raccontato? Non posso darti torto, io stesso non sono sicuro di crederci. Forse sono soltanto un cane che ha le allucinazioni. Ma com'è che riesci a capirmi? Perché tu mi capisci, non è

vero? Ma continuiamo con la mia storia.

Giunse l'alba e io ero spaventosamente addolorato, confuso e deluso. Ma, come ti ho già detto, i cani sono ottimisti per natura, e decisi che dovevo dare una dimensione costruttiva alla mia infelicità. In primo luogo avrei scoperto qualcosa di più sul mio conto - quando ero morto, per esempio - e poi in che circostanze era avvenuta la mia morte. La prima cosa era facile, perché sapevo esattamente dove avrei potuto trovare le informazioni che volevo. Capisci, ora che mi trovavo in un ambiente che mi era stato familiare, i ricordi tornavano con grande facilità, e altri ancora sarebbero tornati. Più difficile sarebbe stato scoprire in che modo ero morto; comunque, poiché i posti noti mi stimolavano la memoria, pensai che se fossi andato a vedere la mia fabbrica forse mi sarebbe venuto in mente qualcosa. Dunque, per prima cosa: quando ero morto?

Trovai facilmente il cimitero perché ricordavo esattamente dov'era la chiesa (ma l'interno non mi era molto familiare). Fu più difficile trovare la mia tomba. Facevo sempre più fatica a leggere, e inoltre le scritte sulla maggior parte delle tombe erano quasi cancellate. Dopo due ore di sforzi finalmente la trovai, soddisfatto di vedere che era pulita e in ordine. Immagino che tu pensi che fosse una cosa un po' macabra, questa storia di cercare la propria tomba; ma ti assicuro che essere morti è la cosa più naturale del mondo, e che leggere il mio epitaffio non mi diede alcun fastidio. Sulla mia tomba c'era una piccola croce di marmo bianco, su cui erano incise queste parole: NEGEL CLAIREMOUNT (e non sto scherzando) NETTLE. ADORATO MARITO DI CAROL, ADORATO PADRE DI

GLLLIAN. 1943-1975. Morto a trentadue anni: non certo per cause naturali, dunque. Poi erano incise nella pietra altre due parole, leggendo le quali gli occhi mi si riempirono di lacrime: MAI DIMENTICATO. Ah sì, pensai amaramente.

Non ebbi nessuna difficoltà anche a trovare la fabbrica di materie plastiche. Anzi, mentre passavo per la città cominciai a riconoscere i negozi, i ristoranti, i pub. Come mi sarebbe piaciuto entrare in uno di quei locali e ordinare una pinta di birra! Mi resi conto che era domenica perché il corso era deserto e in lontananza sentivo i rintocchi delle campane. Era ancora mattina presto, e il fatto che i pub non avrebbero aperto se non tra parecchie ore non

diminuiva affatto l'attrazione che esercitavano su di me: ricordavo che, la domenica, mi piaceva molto farmi una pinta prima di pranzo. Anche la vista della fabbrica, alla periferia della città, risvegliò emozioni dimenticate: orgoglio, eccitazione, ansia. Era un edificio a un solo piano, piccolo ma moderno e compatto; vidi che era stato ingrandito, e di parecchio. Su una lunga insegna sulla facciata dell'edificio (ricordavo che di notte si accendeva) era scritto: *"Nettle & Newman - Plastiche Avanzate LTD"*.

Nettle & Newman... E chi era questo Newman? Già, proprio così, vedo che hai indovinato. Il mio assassino era il mio socio. Allora tutto cominciò a prendere forma, ogni pezzo si sistemò al suo po-sto; e quello che faceva più male era che quell'uomo non si era accontentato di portarmi via la fabbrica, ma si era preso anche mia moglie. Ora lo ricordavo con chiarezza: il sua volto e la sua persona mi apparivano con precisione davanti agli occhi della mente. Ci eravamo messi insieme e avevamo tirato su l'azienda dal niente, condividendo le sconfitte, celebrando insieme i successi. Lui era più abile nel campo commerciale (e talvolta fin troppo audace), io mi occupavo della parte tecnica con una competenza quasi istintiva. Ora mi sembra veramente stupido, ma allora andavo molto orgoglioso della mia conoscenza nel ramo delle materie plastiche. La plastica! Non si può neanche mangiarla. Per molto tempo eravamo andati d'accordo come fratelli, ognuno rispettando le competenze dell'altro. Io, però, talvolta prendevo posizione su questioni commerciali o finanziarie, ed ero anche molto ostinato quando ritenevo che una certa cosa fosse giusta o sbagliata. Credo che fu proprio questa mia ostinazione a incrinare il nostro accordo.

Ancora non ricordavo esattamente perché avevamo litigato, ma certi ricordi di discussioni accalorate negli ultimi giorni della nostra società li ricordavo benissimo. Mi sembrava addirittura che a un certo punto si fosse deciso di rompere la società. Ma, poi, cos'era successo?

Era chiaro: mi aveva ammazzato.

Newman. Reginald Newman. Lo zio Reg! Ricordavo quello che Carol aveva detto a Polly quando mia figlia le aveva chiesto se poteva tenermi:

"Bisogna chiederlo allo zio Reg". Già! Era riuscito a stabilirsi saldamente in casa mia! Mi ero accorto dei suoi piani prima di morire? Era questo il motivo per cui io ero diverso? Forse ero come quei fantasmi che avevo visto, legati all'esistenza che avevano lasciato da qualche ingiustizia, da qualcosa lasciata incompiuta? Forse mi era stato concesso (o era tutto merito della mia ostinazione?) di conservare i miei ricordi perché potessi fare giustizia?

Stavo lì, in piedi, assetato di vendetta, sprezzante delle difficoltà. Avrei protetto la mia famiglia. (Non c'è nulla di peggio di un cretino nobilitato dalla vendetta.)

Lo stabilimento naturalmente era chiuso, ma andai a dare un'occhiata chiedendomi cosa fosse l'ala nuova, recentemente aggiunta alla fabbrica: evidentemente, dopo la mia morte gli affari erano andati bene. Dopo un po' mi stancai. È strano pensare come una cosa che aveva significato tanto per me nella mia vita precedente mi sembrasse ora così priva d'interesse, ma confesso che dopo il primo insorgere delle emozioni tutto mi sembrò molto noioso. Me ne andai a cacciare certi conigli in un campo lì vicino.

Più tardi tornai a casa, ed ebbi la sorpresa di vedere che non c'era nessuno. Non c'erano macchine nello spiazzo, e la casa era silenziosa. Mi sembrava un guscio vuoto, come la fabbrica: entrambe avevano perso d'importanza. Senza gli esseri umani, senza il mio interesse diretto, si erano trasformate in mattoni e cemento. Non credo che mi rendessi conto dell'atteggiamento impersonale che avevo improvvisamente assunto; solo ora, ora che ho raggiunto una lucidità quasi completa, mi rendo conto di come è cambiata la mia personalità negli anni.

Comunque, la mia preoccupazione principale divenne, come al solito, la fame: andai dunque al villaggio, dove il negozio d'alimentari era sempre aperto. Una rapida incursione sui famosi sacchetti di patatine mi assicurò

una parvenza di pasto e, nel contempo, una rapida fuga dalla signora Green.

Infatti dovetti prendere per i campi quando una macchina della polizia si fermò vicino a me e un poliziotto mi chiamò con allettamenti vari sporgendosi dal finestrino. Dopo la storia con il buon zietto Reg, la notte prima, sapevo che la polizia locale mi avrebbe cercato: infatti, ai cani non è

permesso attaccare un cittadino a meno che non siano appositamente addestrati per farlo. Trascorsi un'ora divertente con un gregge di pecore, fino a che comparve sulla scena un collie feroce che mi cacciò via. I belati d'irrisione del gregge, testimone della mia poco nobile ritirata, m'irritarono; ma non c'era modo di ragionare con il loro guardiano: era troppo sottomesso all'uomo. Passai il resto del pomeriggio bevendo al torrente e mangiando qualche fungo commestibile, e dormicchiando nell'erba alta.

Mi svegliai rinfrancato e sorretto da un'incrollabile decisione. Tornai alla fabbrica e cominciai ad aspettare.

Arrivò la mattina dopo; presto, molto prima dei nostri - voglio dire dei

suoi - dipendenti. Mi stavo riempiendo la pancia con un giovane coniglio che avevo sorpreso, tutto assonnato, in un campo lì vicino (spiacente, ma i miei istinti di cane diventavano sempre più forti: ricordo che ero estremamente orgoglioso della mia preda) quando udii il rumore di una macchina che si avvicinava. Mi tenni basso, anche se ero ben nascosto dentro la siepe che divideva lo stabilimento dai campi vicini, e ringhiai piano, come fanno i cani quando sono disturbati. Il sole era già alto: vidi che i suoi piedi sollevavano nuvolette di polvere dall'asfalto. I muscoli delle spalle si tesero quando mi apprestai a scattare. Non ero molto sicuro di riuscire a farcela contro un uomo, ma l'odio non mi permetteva di essere razionale. In quell'attimo arrivò un'altra macchina, che si fermò accanto a quella di Newman. Ne uscì un uomo grassoccio che indossava un abito verde e che salutò Newman con un gesto della mano. Aveva una faccia familiare, ma ricordai che era il direttore tecnico solo quando mi balenò un ricordo di lui in camice bianco. Un brav'uomo, senza troppa fantasia ma coscienzioso e lavoratore.

— Caldo oggi, vero, signor Newman? — disse sorridendo al mio nemico.

— Già, come ieri — rispose Newman prendendo una valigetta dalla macchina.

— Avete preso il sole, mi sembra. In giardino, immagino.

— No. Abbiamo deciso di cambiare un po' ambiente. Ho portato Carol e Gillian al mare.

— Bello?

Newman rise brevemente. — Già. Ho passato troppi week-end a lavorare, ultimamente. Mia moglie non si è divertita molto. Il tecnico annuì, aspettando che Newman aprisse la porta dell'ufficio. —

Come sta la signora? — chiese.

— Oh, direi meglio, ora. Le manca sempre, anche se è passato del tempo, ma direi che tutti noi sentiamo la sua mancanza. Bene, guardiamo un po' il programma di questa settimana mentre è ancora tutto tranquillo... —

Le voci si allontanarono, poi la porta si chiuse e non sentii più niente. Sua moglie? Carol l'aveva sposato, allora? Ero stupefatto, e addolorato. Quell'uomo si era preso proprio tutto!

Per tutto il giorno l'ira e la furia ribollirono dentro di me, ma rimasi ben nascosto mentre la fabbrica ronzava d'attività. Infine, divenni freddo, gelido, lì nascosto nella siepe: dovevo aspettare il momento giusto. Newman uscì verso mezzogiorno, la giacca sul braccio e la cravatta allentata. C'erano troppi operai in giro, seduti nell'ombra contro il muro della fabbrica mangiando

panini; e altri ancora sdraiati a torso nudo a prendere il sole. Rimasi nascosto. Lui salì in macchina, abbassò un finestrino e se ne andò.

Digrignai i denti. Ma aspettai.

L'assassino ritornò circa un'ora dopo, ma anche questa volta non potei far nulla: troppa gente in giro.

Mi addormentai, e venne la sera. Gli operai - qualcuno me lo ricordavo, ora - uscivano dalla fabbrica, ansiosi di tornare a casa. Subito dopo uscirono gli impiegati - due signorine e un ragioniere; un'ora dopo se ne andò

il direttore tecnico. Newman continuò a lavorare.

Scese il crepuscolo, e una finestra s'illuminò: quella del nostro - voglio dire il suo - ufficio. Strisciai fuori del mio nascondiglio e mi avvicinai all'edificio, verso la finestra. Anche alzandomi sulle zampe di dietro e tendendo il collo non riuscivo a vedere niente, perché le tende erano tirate: vedevo solo i tubi al neon accesi, sul soffitto.

Feci un rapido giro tutto intorno alla fabbrica per vedere se trovavo una porta o una finestra aperta. Non trovai nulla.

Finito il giro, vidi che nel parcheggio era rimasta solo la sua macchina. Mi avvicinai e vidi anche che aveva lasciato aperto il finestrino: era stata una giornata molto calda.

Era chiarissimo cosa dovevo fare; un po' più difficile farlo. Ci volle un po' prima che riuscissi ad introdurre la parte anteriore del mio corpo attraverso quel finestrino, e poi dovetti sgambettare parecchio per riuscire a far passare la mia pancia molle sopra il vetro che lo chiudeva in parte. Infine mi accucciai sul posto di guida, ansimante, aspettando che mi passassero i dolori che sentivo alla pancia. Poi saltai di dietro e mi nascosi sul pavimento, tra i sedili anteriori e quelli posteriori, tremando tutto. Dovetti aspettare un'ora buona prima che Newman decidesse che ne aveva abbastanza e uscisse dallo stabilimento. Alzai le orecchie sentendo la porta dell'ufficio che si chiudeva; mi accucciai il più basso possibile quando la portiera si aprì e lui gettò la valigetta sul sedile davanti. Poi lui salì e la macchina ondeggiò un poco; cercai disperatamente di trattenere la mia impazienza. Accese il motore e le luci e inserì la retromarcia. Mi accorsi che per guardare indietro Newman aveva messo un braccio sulla spalliera del sedile davanti: la tentazione di azzannargli le dita fu quasi irresistibile. Ma se volevo vendicarmi appieno mi serviva una forza superiore alla mia. Mi serviva la velocità della macchina.

S'inserì sulla statale e accelerò verso la città. Per andare a Marsh Green doveva prima attraversare Edenbridge e, poiché città e villaggio erano molto

vicini, sapevo che non avevo molto tempo per fare la mia mossa. La strada, appena fuori Edenbridge, correva dritta per un bel pezzo prima che curvasse verso Hartfield; a metà della curva, sulla destra, c'era la strada secondaria che portava a Marsh Green. Di solito le macchine acceleravano lungo il rettilineo, prima della curva; io speravo che Newman facesse al-trettanto, perché era tardi e sulla strada ci sarebbe stato poco traffico. E lì

sarei entrato in azione io, anche se questo avrebbe probabilmente significato la mia morte. Ma ero già morto una volta, e sarebbe stato facile morire una seconda volta. Dopo tutto, cosa avevo da perdere? Una vita da cane?

Il pensiero di cosa mi aveva fatto quell'uomo malvagio mi scaldò di nuovo il sangue: sentivo la rabbia battere contro il mio petto. Un ringhio basso cominciò a salirmi nella gola, quasi come lava ardente d'odio che cercasse un'apertura, trovasse il passaggio della mia gola e finalmente uscisse alla superficie con un ruggito, con un'eruzione di violenza. Lui si voltò, e vidi la paura sul suo volto: aveva gli occhi dilatati, pieni d'odio. L'automobile correva senza guida, poiché si era dimenticato di togliere il piede dall'acceleratore. Feci in tempo a vedere la strada curvare davanti a noi prima di saltargli addosso e azzannargli una guancia. Si tirò indietro nel tentativo di sfuggire alle mie zanne, ma io riuscii a prenderlo per l'orecchio, dilaniandoglielo. Lui urlò e io urlai e la macchina urlò. E tutti quanti finimmo fuori strada.

Io volai fuori attraverso il parabrezza, scivolai lungo il cofano e improvvisamente mi trovai immerso nella luce abbagliante dei fari. Per una frazione di secondo, che mi sembrò durare almeno un anno, mi parve di fluttuare in un grembo incandescente; fino a che l'oscurità e il dolore piombarono contemporaneamente su di me. Allora ricordai tutto e seppi che avevo commesso uno sbaglio spaventoso. **17**

Reg Newman era stato per me un vero amico. Anche dopo la mia morte. Capii questo in una folgorazione mentre giacevo istupidito dal dolore, senza fiato, sul viottolo polveroso: un viottolo sterrato, pieno di sassi, che univa certe case più in là alla strada principale. Avevamo avuto fortuna: invece di andare a sbattere contro gli alberi, la macchina aveva infilato quel viottolo urtando contro un greppo.

Ora i frammenti si riunivano, i pezzi andavano ognuno al loro posto e il puzzle fu completato. Ora sapevo perché il ricordo di Reg - un ricordo cattivo - era rimasto anche dopo la mia morte; ora sapevo perché la mia morte aveva

distorto e confuso quello che in realtà era accaduto. Capii come le meschinità della vita possono distorcere le percezioni della vita successiva sconvolgendo la pace dello spirito. Giacqui là mentre la mia mente esaminava i ricordi finalmente ricomposti, pieno di vergogna e di sollievo al tempo stesso. Capii che il ricordo del mio socio era vago e approssimativo solo perché lui c'entrava con la mia morte, e una parte di me aveva voluto dimenticare come e perché ero morto. Infatti, la colpa era stata esclusivamente mia. Parecchie volte ci eravamo trovati in disaccordo; ma sempre l'uno o l'altro di noi aveva ceduto riconoscendo all'altro una maggiore competenza nel campo che gli era specifico: l'acume commerciale di Reg o la mia conoscenza delle materie plastiche. L'ultima volta però non era andata così: questa volta nessuno dei due era disposto a cedere.

La questione era inevitabile, prima o poi: continuare a espanderci o fermarci? Io ero del parere che bisognava consolidare le nostre posizioni nel campo delle materie plastiche flessibili, diversificandoci solo in certe aree. Reg invece sosteneva che bisognava espanderci anche nel campo delle materie plastiche rigide, e che occorreva studiare le possibilità d'impiego del polipropilene anche in questo settore. Diceva che alla fine il vetro sarebbe stato solo un ricordo del passato, che sarebbe stato sostituito dalla plastica: prima nel mercato dei contenitori, e poi anche negli altri settori. Probabilmente il polipropilene aveva tutte le qualità necessarie per sostituire il vetro: trasparenza, infrangibilità, resistenza ai salti termici, durevolezza. Allora usavamo il polipropilene soprattutto per gli imballaggi flessibili: sacchetti di plastica, fogli per alimenti congelati e sacchi per concime; usare il propilene anche nel settore delle plastiche rigide avrebbe comportato grossi investimenti. Io ero d'accordo sul fatto che le materie plastiche erano il materiale del futuro, ma affermavo che non eravamo ancora pronti per un passo del genere. Bisognava comprare nuove macchine per lavorare la materia prima, e ingrandire o trasferire altrove lo stabilimento. Poi avremmo dovuto assumere altro personale, e i costi di trasporto sarebbero cresciuti per la maggior voluminosità del prodotto. Avremmo avuto bisogno almeno di un milione e mezzo di sterline: e questo avrebbe significato tirar dentro altri soci, o forse fonderci con qualche altra ditta. Le cose andavano bene come andavano, sostenevo io; era meglio se lasciavamo agli altri il rischio di aprire la strada in quel settore nuovo. Inoltre sarebbe stato davvero stupido far piani di espansione così a ridosso della crisi del petrolio. In caso di un'altra crisi, o se il petrolio del Mare del Nord per un motivo o per l'altro avesse tardato ad

arrivare, un mucchio di aziende si sareb-bero trovate sul lastrico. Invece, quello era il momento di rafforzarci, di raggiungere un buon livello economico, e di dar tempo al tempo. Ma Reg non ne voleva sapere.

Mi accusò di essere un egocentrico, di non volere che altri entrassero nell'azienda che avevamo costruito insieme. Mi disse che ero incapace di vedere più in là del mio naso, di vedere il futuro ih termini commerciali. Mi accusò di essere testardo e privo di fantasia. Io replicai accusandolo di essere avido e poco razionale.

Entrambi dicevamo cose sbagliate l'uno sul conto dell'altro, naturalmente, e in fondo in fondo entrambi lo sapevamo; ma per discutere ci vogliono le parole, e spesso le parole sono eccessive. Lo scontro duro ci fu quando venni a sapere che aveva preso dei contatti, senza che io ne sapessi niente, con un'azienda che produceva plastiche rigide. — Volevo solo fare un assaggio — si giustificò quando lo affrontai e lo accusai (per caso, avevo preso una telefonata una volta che lui non c'era, e avevo parlato con un dirigente di quell'altra azienda il quale non sapeva che io non approvavo i piani del mio socio). A me quella giustificazione non bastò. Avevo sempre considerato con sospetto certe pratiche tipiche del mondo degli affari anche se rispettavo davvero le capacità di Reg; ma questa volta temetti di non essere all'altezza, che la mia competenza tecnica contasse poco di fronte a certe mosse di politica aziendale complessiva. Dalla paura nacque l'ira.

Reg era stufo: intendeva agire nell'interesse dell'azienda, e questo consisteva nella espansione; se non ci fossimo ingranditi anche in altri settori, alla fine ci saremmo fatti ingoiare da qualche azienda più grande. Non aveva nessuna importanza perdere o meno la nostra indipendenza: nell'industria non si può star fermi, si può solo andare avanti o indietro. E invece io gli mettevo i bastoni tra le ruote, e preparavo un futuro di mediocrità e di regressione all'azienda.

A questo punto mi tirò addosso il telefono e uscì sbattendo la porta. Il telefono mi prese sulla spalla; ricaddi sulla sedia stordito non tanto dal colpo quanto dal suo comportamento irrazionale. Ci volle qualche secondo perché l'ira che provavo si riaccendesse: mi alzai e gli corsi dietro. Feci in tempo a vedere la sua macchina che svoltava ruggendo sulla statale. Saltai sulla mia macchina, cercando irosamente le chiavi. Accesi il motore con rabbia e gli andai dietro.

Le luci posteriori di Reg erano due puntini rossi in distanza, e io premetti a fondo l'acceleratore perché diventassero più grandi. Attraversammo

Edenbridge, sfrecciammo sul lungo rettilineo, prendemmo la curva in fondo al rettifilo, proseguimmo nella campagna buia. Io lampeggiai più volte per farlo fermare, perché volevo mettergli le mani addosso subito, immediatamente. Lui svoltò e prese la strada per Southborough, dove abitava; io rallentai solo il minimo necessario per prendere la curva senza finire fuori strada.

Frenai quando vidi che s'era fermato e mi aspettava. Lo vidi scendere dalla macchina e venire verso di me. Si avvicinò tendendo una mano. —

Senti, ci stiamo comportando come due cre... — Non lo lasciai finire. Ignorai lo sguardo di scusa, la mano tesa, le parole che volevano riportare la pace tra di noi.

Aprii invece la portiera, gli abbassai il braccio con un pugno, scesi e lo colpii alla mascella. Poi risalii in macchina, feci manovra e tornai indietro. Feci in tempo a vedere che si stava alzando, appoggiato a un gomito, la faccia illuminata dalla luce dei miei fari. Vidi che muoveva le labbra pronunciando il mio nome, uno sguardo come d'orrore negli occhi. Poi fui sulla statale, immerso in una luce accecante. Sentii la macchina alzarsi, udii un urlo; attraverso il dolore bruciante capii che chi urlava ero io. E poi il dolore e la luce e l'urlo furono troppo, e morii. Ora fluttuavo: la mia macchina era un rottame fracassato, la cabina del camion con cui m'ero scontrato era ammaccata e schiacciata; l'autista stava scendendone, bianco in volto, incredulo; Reg piangeva e cercava di tirar fuori il mio corpo dai rottami, chiamandomi per nome, rifiutandosi di credere che ero morto. Poi, il nulla; e poi, con riluttanza, uscii dal grembo della mia nuova madre. Mi rialzai barcollando sulle quattro zampe. La testa mi girava non solo per il colpo che avevo ricevuto, ma per la nuova conoscenza che ora avevo. Reg non era un uomo malvagio: era stato mio amico, in vita e in morte. Aveva ceduto al mio volere, e non aveva ingrandito l'azienda; il fatto che lo stabilimento si fosse ingrandito significava che l'azienda rendeva ancora e cresceva nel modo che volevo io; infatti voleva dire che non erano avvenuti cambiamenti radicali, ma solo un miglioramento della produzione precedente. Aveva scelto questa strada solo per rispetto nei miei confronti, o il suo piano non poteva funzionare senza la mia competenza tecnica?

Non avevo dubbi, sapevo che la risposta giusta era la prima. E Reg, lo sca-polo impenitente, l'uomo che avevo preso in giro tanto spesso per il suo rifiuto di sposarsi, l'amico che mi aveva detto apertamente che avrebbe voluto sposare una donna soltanto, e che quella donna l'avevo sposata io, si era

finalmente deciso a fare il salto. Non solo per me, per badare alla mia famiglia senza sostegno, ma perché aveva amato Carol da sempre. La conosceva da prima che la conoscessi io (me l'aveva presentata proprio lui) ed eravamo stati rivali indomabili fino a che non avevo vinto io; poi, era diventato buon amico di entrambi.

Spesso i nostri rapporti d'affari erano stati tempestosi, ma non avevano mai incrinato la nostra amicizia; fino al litigio finale, cioè. E io sapevo che ora rimpiangeva amaramente quel litigio; come lo rimpiangevo io, d'altronde. Mi volsi verso la macchina; il motore era spento, ma i fari erano ancora accesi. Strizzando gli occhi mi mossi barcollando, mi tolsi dalla luce e entrai nell'oscurità. In breve tempo i miei occhi si abituarono al buio e vidi che il corpo di Reg era mezzo fuori del parabrezza, accasciato sul cofano. Sembrava morto.

Con un singulto di paura corsi avanti e saltai sul cofano. Un braccio pendeva lungo il fianco della macchina; il volto, bianco alla luce della luna, era rivolto verso di me. Gli leccai il sangue dalla guancia e dall'orecchia che gli avevo addentato, pregando che mi fosse perdonato ciò

che avevo fatto e pensato.

Non morire, pensavo, non morire inutilmente come me.

Si mosse, lamentandosi. Aprì gli occhi e guardò direttamente nei miei. Giuro che, per un momento, mi ha riconosciuto.

Gli occhi si dilatarono, si inumidirono di lacrime. Era come se mi leggesse nel pensiero, come se capisse quello che cercavo di dirgli. Forse me lo sono immaginato soltanto, o forse è stata colpa dello shock: ma sono sicuro che mi ha sorriso e che ha cercato di farmi una carezza. Poi dagli occhi svanì ogni espressione e perse i sensi. Non vedevo tracce di sangue su di lui, a parte il morso sulla guancia e sull'orecchia: infatti il mio corpo aveva rotto il parabrezza, e lui era passato quasi indenne attraverso il buco. Il volante l'aveva fermato mezzo fuori e mezzo dentro, e io guardai se per caso l'avesse ferito seriamente. Fortunatamente il volante era di quel tipo che, sotto l'urto, cede: il giorno dopo si sarebbe trovato un gran livido all'altezza dello stomaco, ma nulla più. Doveva aver colpito con la testa il tetto della macchina, e questo l'aveva fatto svenire. Inoltre non aveva odore di morte. Sentii delle voci che si avvicinavano: la gente aveva sentito il rumore e veniva a vedere cos'era successo. Bisognava che me ne andassi: non avevo altro da fare, ora.

Mi sporsi e leccai Reg sulla guancia. Si mosse un poco ma non rinvenne.

Poi balzai a terra e trotterellai via nella notte.

18

Ecco come è andata, vecchio mio. Ora sai tutto.

Mi credi?

O pensi che il dolore ti ha fatto impazzire?

Sta arrivando l'alba, e la morte ti è ormai vicina. Lo sapevo quando ti ho trovato qui accanto alla strada, ieri notte: inutile andare in cerca d'aiuto. Il cancro che hai nello stomaco ti aveva già preso.

Quanti anni hai passato sulla strada, senza curarti di nessuno e senza che nessuno si curasse di te? Che ti ha fatto la vita perché tu l'abbia fuggita?

Bene, comunque è tutto finito, adesso: il tuo vagabondaggio è terminato. Mi chiedo se hai capito tutto quello che ho detto. Credo che abbiamo potuto comunicare proprio perché sei così vicino alla morte. Sei in quella condizione di passaggio che fa sì che i morenti diventino ricettivi a tante cose che prima non capivano. Sei ancora convinto che dopo la morte ci sia soltanto il nulla? O l'inferno, il paradiso? Se solo fosse così semplice... Non mi resta molto altro da dirti, adesso. Aspettai, nascosto nell'ombra, fino a che gli uomini arrivarono e tirarono fuori Reg dalla macchina. Vidi che aveva ripreso i sensi e che entrò nell'ambulanza che nel frattempo era arrivata camminando sulle sue gambe; vidi anche che aveva girato la testa per scrutare nell'oscurità, per cercarmi. La gente che era lì deve aver pensato che non avesse la testa del tutto a posto per lo shock quando chiese se avevano visto un cane lì intorno.

Me ne andai poco dopo, da Edenbridge; solo, feci un'ultima visita alla mia tomba. Non so perché; forse per salutarmi un'ultima volta. Già, era un periodo della mia vita finito, concluso.

C'erano fiori freschi, sulla tomba, e così capii che non mi avevano dimenticato. Il ricordo del marito che ero stato, del padre, dell'amico, si sarebbe attenuato col tempo; ma, in qualche angolo delle loro menti, sarei rimasto per sempre.

Per me, tutto era cambiato. I ricordi c'erano ancora, e di quando in quando mi tornavano alla mente, ma le emozioni erano diverse. Diventavo sem-pre più cane, ogni giorno di più; come se, terminata la mia ricerca, avessi sconfitto un fantasma. Il fantasma era la mia umanità. Mi sentivo libero, libero come un uccello nel cielo. Libero di vivere come deve vivere un cane. Corsi per un giorno intero; quando mi fermai esausto, quanto rimaneva del mio vecchio io si era come purificato.

Tutto questo è accaduto due anni fa. Di quando in quando mi ripigliano i

ricordi e le vecchie abitudini, e allora mi viene in mente che sono stato uomo. Solo quando sogno, però. Quando ti ho trovato, la notte scorsa, rincantucciato in questa siepe, morente e timoroso della morte, i sentimenti di una volta si sono rifatti vivi. Il fatto che tu stessi per morire, il tipo di aura che irradiavi, hanno stimolato questi sentimenti; e insieme ai sentimenti sono venuti i ricordi, così chiari e netti. Forse anche tu, vecchio, mi sei stato d'aiuto; bisogna che non dimentichi completamente quello che sono stato. Che disse il tasso? "Tu sei speciale." Forse aveva ragione. Forse tutto quello che mi ha detto è vero. Forse è previsto che io ricordi. Forse sono qui per aiutare quelli come te. Forse.

Ma io so che dimentico ogni giorno di più quello che ero, e ogni giorno di più divento quello che sono.

E, in generale, sono contento di quello che sono. Ora vedo la vita da un punto di vista differente: un punto di vista all'altezza del ginocchio. C'è

molta differenza. È come se andassi in un posto sempre dalla solita direzione, e poi un bel giorno cambi strada, e ci arrivi da un'altra parte: le cose che conosci sembrano diverse, cambiano forma. È sempre lo stesso posto, ma lo vedi in una prospettiva differente. Capisci quello che voglio dire?

Ho girato per tutto il paese, ho nuotato nel mare. Non ho mai più avuto un padrone, ma ho accettato il cibo da molta gente. Ho parlato, mangiato e giocato con animali di tante specie che mi fa male la testa solo se cerco di contarle. Ho osservato che le nevrosi esistono anche nel mondo animale: ho conosciuto un maiale che credeva di essere un cavallo; una mucca balbuziente; un toro dominato da un toporagno che abitava nel suo stesso campo; un anatroccolo che pensava di essere brutto (e lo era davvero); una capra che era convinta di essere Gesù; un piccione che aveva paura di volare (e preferiva andare a piedi); un rospo che sapeva gracidare alcuni sonetti di Shakespeare (e poco altro); una vipera che si sforzava di alzarsi in piedi; una volpe vegetariana; un gallo cedrone che non si fermava mai. Ho combattuto con un ermellino (abbiamo mollato e siamo scappati entrambi nello stesso momento, perché altrimenti ci saremmo ammazzati); ho ucciso un gufo che mi aveva attaccato; lottato con una banda di ratti; sono stato inseguito da uno sciame d'api. Ho tormentato pecore e fatto irritare cavalli; ho parlato con un mulo degli effetti dell'esistenzialismo sull'arte, l'etica e la psicologia. Ho cantato insieme agli uccelli e scherzato con un porcospino.

E ho fatto l'amore con sette cagne.

Manca poco per te, adesso; la morte è vicina. Spero che quello che ti ho detto ti abbia aiutato, spero che tu abbia capito. Riesci a sentire questo profumo dolce e inquietante? Significa che devo andare. È una mia amica, capisci. Abita in una fattoria tre campi più in là, e ora è pronta per me. Bisogna solo che la faccia uscire da quel capanno, lontano dal contadino, che è

vecchio e geloso; non dovrebbe essere una cosa troppo difficile per un cane in gamba come me. Un'altra cosa prima che io vada: ho di nuovo incontrato Rumbo, l'altro giorno. Dormivo sotto un albero, e una ghianda mi è caduta sul naso; ho aperto gli occhi e una voce ha dstto "Ciao, cucciolo"; ed era proprio là, sul ramo, la piccola faccia di scoiattolo tutta sorridente. Mi ha tirato ancora qualche ghianda, ma quando l'ho chiamato per nome mi ha guardato senza espressione, e se ne è andato. Sapevo che era lui perché la voce - come dire, la struttura della voce - era la stessa; e chi altri potrebbe ormai chiamarmi "cucciolo"?

Mi ha fatto piacere, anche se non ho provato desiderio di seguirlo. Solo che era bello sapere che uno come Rumbo è ancora in giro. Scusami, adesso, ma il profumo della mia signora si fa troppo imperioso: non la posso più trascurare. Comunque, ora non hai più bisogno di me: il resto lo devi fare da solo. Spero almeno di averti aiutato. Forse un giorno o l'altro c'incontreremo di nuovo.

Arrivederci, allora.

Speriamo che diventi cane anche tu.

Il vagabondo cercò di seguire il cane con gli occhi mentre se ne andava attraverso un buco nella siepe, ma lo sforzo fu troppo per lui. Il suo corpo si contorse per il dolore e sembrò raggrinzirsi sotto gli stracci che indossava. Giaceva sul fianco, la guancia coperta di barba grigia schiacciata contro l'erba. Una formica solitaria lo guardava senza espressione a non più di cinque centimetri di distanza dal suo occhio. Le labbra del vagabondo cercarono di schiudersi in un sorriso, ma il dolore non glielo permise. Con le ultime forze che gli rimanevano alzò una mano tremante e, con la massima attenzione, pose il dito sull'insetto; la formica corse a nascondersi nella foresta d'erba. Con un ultimo brivido di sofferenza esalò l'ultimo respiro, quello che porta via la vita. Morì. E aspettò.

FINE